anno I numero 1

Carmilla

L. 15.000

DOSSIER
FANTASCIENZA
FRANCESE
a cura di
Valerio Evangelisti

NARRATIVA
Carsen
Clun
Gardini
Maccentelli
Ricciardiello

semestrale
nuova serie

Editoriale 3 **In difesa della sottoletteratura**

LETTERATURA PROFESSIONALE
Racconti 6 **Effetto notte** [Franco Ricciardiello]
24 **Di là dall'ombra** [Franco Clun]

IL ROMANZO A PUNTATE
Romanzo 32 **I martiri di Zoyss (1ª puntata)** [Nico Maccentelli]

DOSSIER FANTASCIENZA FRANCESE
[Valerio Evangelisti]
Introduzione 78 **La Francia aliena**
81 Intervista a... **Daniel Riche**
84 Intervista a... **Jean-Claude Dunyach**
Strumenti di lavoro 87 **Dodici romanzi da tradurre**

POLEMICHE
Sulla sf italiana di destra. 4 interventi
Discussioni 94 **The science fiction of complaint** [Domenico Gallo]
97 **Fantascienza politicamente scorretta** [Claudio Asciuti]
99 **Destra & sf** [Franco Ricciardiello]
99 **Science fiction digital fans!** [Vittorio Catani]

CONTRAPPUNTI
[Wainer Marchesini]
Saggio 102 **Elections day**

INTERNAZIONALE
Racconti 110 **La fortezza della solitudine** [Carlos Gardini]
122 **Il segno del serpente** [Tatiana Carsen]

ESORDIENTI
Racconti 134 **Astralabis** [Catia Pieragostini]
136 **Il mondo di Zoe** [Riccardo Vigilante]

RUBRICHE
Recensioni 141 **Libri** [Claudio Asciuti, Domenico Gallo, Andrea Marti, Franco Ricciardiello, Roberto Sturm]
147 **Sf in rete (pagine WEB)** [Franco Clun]
Interventi 149 **Lotta alla NASA!** [Associazione Astronauti Autonomi]

LA ZONA AMORFA
Interventi 154 **A proposito di innocenza** [Nicoletta Vallorani]
156 **Coca Test** [Angelo Filippini]

"Dedicato a Sole e Baleno, uccisi da chi si illude che un baleno e un raggio di sole possano essere rinchiusi in carcere."

[EDITORIALE]

IN DIFESA DELLA SOTTOLETTERATURA [VALERIO EVANGELISTI]

Prendiamo il caso di Luigi Motta. Pochi lettori di oggi ne ricorderanno il nome. Eppure, dagli inizi del secolo agli anni Trenta, godette di una certa popolarità quale scrittore di avventure di stampo salgariano. Firmò anzi numerose "collaborazioni postume", alquanto dubbie, con Emilio Salgari (*Il naufragio della Medusa*, *Lo scettro di Sandokan*, *La gloria di Yanez*, *Le ultime avventure di Sandokan* ecc.) e, di suo, produsse un fiume di romanzi suggestivi fin dal titolo: da *I flagellatori dell'Oceano Indiano* a *La Malesia in fiamme*, da *Il re della jungla* al lungo feuilleton *Il figlio di Buffalo Bill*. Storie di pirati, di cowboy, di rivolte e di vendette.

Perché vado a ripescare Luigi Motta, considerato anche ai suoi tempi un artigiano abbastanza modesto? Perché Motta ebbe la sorte di essere, tra le altre cose, un ribelle e un convinto antifascista. Mentre la larghissima maggioranza degli intellettuali italiani di prestigio aderiva con maggiore o minore entusiasmo al Regime (salvo distaccarsene al momento delle leggi razziali, se ebrei, oppure cambiare fronte quando il crollo del fascismo apparve imminente), mentre solo un pugno di docenti universitari rifiutava di giurare fedeltà a Mussolini, Luigi Motta, lo scribacchino, tenne duro. Ciò gli costò persecuzioni, anni di carcere e l'impossibilità di continuare a pubblicare. Quando, dopo la Liberazione, poté riprendere la propria attività, era ormai vecchio e i tempi erano cambiati. Le sue "collaborazioni" sempre più dubbie col fantasma di Emilio Salgari (tipo *Sandokan, rajah della jungla nera*) avevano ancora un loro oscuro mercato poco remunerativo, ma la scena intellettuale ignorava la presenza di un Motta qualsiasi. Alla ribalta c'erano coloro che avevano a suo tempo piegato la schiena, salvo trasformarsi in antifascisti all'ultimo minuto: i Montanelli, i Malaparte, i Piovene. Motta morì nell'anonimato, e oggi a nessuno verrebbe in mente di ristamparlo.

Ho scelto questo esempio per cercare di far capire che non sempre la letteratura "di genere", di cui Motta è stato un esponente *ante litteram*, significa disimpegno. Pochissimo tempo fa un tizio, sull'*Espresso*, scrive-

Letteratura forte, massimalista, viscerale, dove passato e futuro si parlano del presente, l'impossibile del possibile, il fantastico del reale. Spesso la narrativa di genere è così. Sicuramente quella che piace a Carmilla.

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

va testualmente che in Italia "la narrativa di genere, come in tutti i paesi civili, si comincia a coltivarla come un hobby (al pari di vela e modellismo) e a nessuno con un po' di sale in zucca viene di scambiarla per la Novità di finesecolo...". L'ignoranza asinina di certa gente sconcerta. Intanto nessuno ha mai cercato di far passare la narrativa di genere per una novità. Esiste, se Dio vuole, da prima di tutta l'altra letteratura. E poi, chi ha saputo descrivere meglio il proprio tempo e i suoi problemi? Sue o Mérimée? Manchette o Françoise Sagan? Dick o Updike? Ellroy o Leavitt? Lucarelli o Cotroneo? Via, non scherziamo...

Torniamo a Motta e al suo triste destino. Non credo che le sue prese di posizione, pagate tanto care, possano essere distinte dalle sue scelte narrative. Nella letteratura popolare, anche quando scritta da fior di reazionari, c'è qualcosa di sovversivo, di refrattario, di irriducibile al potere. L'interlocutore, innanzi tutto. Ci si rivolge al lettore occasionale promettendogli di farlo sognare, di coinvolgerlo in avventure che non potranno lasciarlo indifferente. Mica male, in un'epoca in cui la materia onirica e fantastica viene scoperta dal sistema quale terreno da dissodare con attenzione, perché lo stesso sogno, divenuto comune a tutti, abbia riflessi direttamente economici e produttivi. Affermazione individuale, stile di vita edonistico, disprezzo per chi non riesce a tenere il passo: questo è il sogno che viene proposto, e che cela dentro di sé l'insidia di una norma esistenziale. Norma che, come tutte le norme, comprende delle esclusioni. Per esempio l'ozio, i piccoli piaceri, la cultura stessa quale bene autosufficiente, ormai visti come altrettanti ostacoli alla finalizzazione completa e definitiva della vita di ciascuno agli obiettivi del momento: concorrenzialità, mercato, predominio del più forte. Per di più spacciati non come scopo contingente, ma come "valori" eterni e imperituri.

Il lettore, casuale o non casuale, di gialli, fantascienza, horror ecc. ha, secondo me, minori probabilità di essere sedotto e addomesticato del consumatore abituale di letteratura "alta". È abituato a immergersi

in piccoli o grandi inferni metropolitani, a penetrare in galassie rette da regole pazzesche, a esplorare mondi alternativi, a scorgere l'incubo nascosto dietro la normalità apparente. La sua narrativa preferita è narrativa del *coinvolgimento*: è fatta apposta per non lasciare indifferenti. Ed è narrativa dello *straniamento* dal proprio reale, per immergersi in un altro che può essere bizzarro o esotico, ma che può anche essere, e spesso è, una diversa visione prospettica di quello che egli stesso vive. Inoltre è una narrativa *forte*, massimalista, viscerale, in cui la violenza non è dato incidentale, ma componente ineliminabile del contesto. E talora, quando si sposta sul versante fantastico, può essere narrativa *metaforica*, che senza inutili pedagogismi offre chiavi interpretative di portata vertiginosa. Tutto il contrario, insomma, di un futile passatempo. Tematiche come il razzismo, la guerra, la fame, il disagio urbano, l'invadenza dei mass media, l'autoritarismo, l'arroganza del potere ecc. sono per la narrativa "di genere" pane quotidiano. Si può dire lo stesso per la letteratura che da noi è considerata "alta"? Ma mi facciano il piacere, avrebbe risposto Totò.

Lo scrittore "di genere" è a sua volta un tipo anomalo. Ha in mente scopi che certo mettono i brividi al letterato accademico. Ovviamente i quattrini, ma altrettanto ovviamente non solo quelli. Ovviamente divertirsi e divertire, ma altrettanto ovviamente nemmeno questo basterebbe. Più che altro segue i flussi del tempo, con occhio attento. Sa che la sua posizione è lì, non nell'eternità o in un sublime imperituro. Sa che il suo primo interlocutore è il pubblico, e non la critica letteraria, che di solito lo trascura (salvo magari rivalutarlo *post mortem*). Un pubblico che costituisce il suo mercato, ma che può facilmente scomparire, se non riesce a sedurlo e conquistarlo calandosi nel suo terreno e nella massa viva delle sue paure e delle sue pulsioni.

Ne deriva che la collocazione temporale dello scrittore "di genere" è sempre e comunque il presente. Anche quando parla del passato. Anche quando parla del futuro. Anche quando tratta temi che sembrano avere poca attinenza con la quotidianità. Magari è un menefreghista, e si limita al banale. Se però vede nella realtà che descrive delle contraddizioni, le amplifica, perché spera che il lettore sia catturato dall'assonanza problematica. Se poi ha in mente dei discorsi che gli premono, li spiattella senza remore, tanto non c'è nessuno – a parte i lettori stessi – che faccia le pulci al suo predicozzo.

Ecco perché lo scrittore "di genere" finisce con l'essere progressista, sovversivo, rivoluzionario, magari controvoglia. Sue non sospettava minimamente di essere socialista, finché non si accorse che i suoi lettori lo interpretavano come tale. Il passaggio da *Les Mystères de Paris*, a *Le Juif errant* (che qualcuno, prima o poi, si deciderà a riconoscere come un capolavoro), a *Les Mystères du Peuple*, così ben descritto da Umberto Eco, è il percorso di un narratore "di genere" rimasto impigliato nel suo stesso campo letterario, e trascinato a divenire portabandiera di una rivolta che non auspicava affatto.

Jules Vallès, ne *L'insurgé*, ha descritto alla perfezione come in occasione della morte in duello del giornalista Victor Noir, il fratello Louis, un oscuro *feuilletoniste* del Secondo Impero, si trovasse suo malgrado eletto capopopolo durante il funerale, sfociato in disordini che preludevano alla Co-

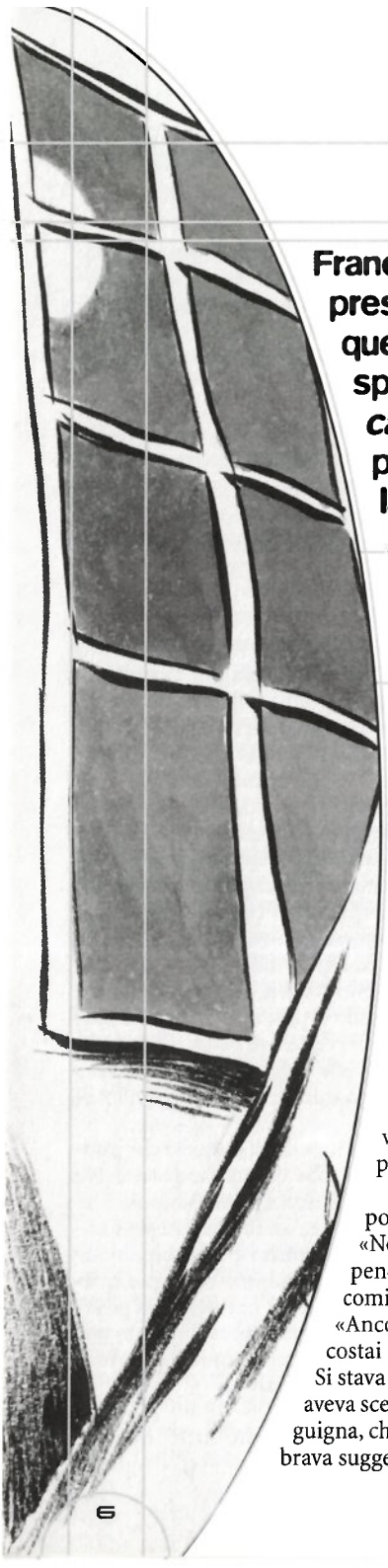
[VALERIO EVANGELISTI] IN DIFESA DELLA SOTTOLETTERATURA

mune di Parigi. Il fatto è che la narrativa popolare, data la stretta simbiosi con i suoi consumatori, è per forza di cose narrativa di opposizione. Se poi ne diventa consapevole, si trasforma in una bomba. Come il grande *feuilleton* francese, come la "fantascienza sociologica" americana degli anni Sessanta, come il noir di Hammett, di Manchette, di Derek Raymond, di Ellroy e Thompson. Il "genere" ha una sua logica distruttiva incoercibile. Distruttiva verso il sistema.

Da qualche anno è nata in Italia una letteratura fantastica, e soprattutto di fantascienza, gradita ai lettori. Nell'ambito del giallo e del noir era tendenza già operante da tempo. Nessun editore serio rifiuterebbe oggi di pubblicare un Loriano Macchiavelli, un Carlo Lucarelli, un Andrea Pinketts, un Altieri, una Vallorani e nomi del genere. Invece, nel campo della fantascienza, la battaglia è stata dura, anzi, durissima. Combattuta su due fronti. Su quello degli editori, certo, convinti che il lettore italiano rifiutasse automaticamente (a torto o a ragione) il romanzo o il racconto scritti da un connazionale. Ma combattuta anche sul fronte degli appassionati di fantascienza di vecchia data, che pretendevano a ogni costo l'aggancio a una tradizione sotterranea, e l'omaggio ai "maestri" dei passati decenni, anche quando autori di storie fiacche da far paura, e artefici del loro stesso disastro. *Carmilla* – che pure riconosce il proprio debito verso quattro grandi, grandissime riviste: *Gamma* di Valentino De Carlo, *Robot* di Vittorio Curtoni, *Un'ambigua utopia* del collettivo omonimo, *Isaac Asimov SF Magazine* di Daniele Brolli – non è nata né per rinverdire, né per contrastare tradizioni precedenti. Vuole essere la voce di chi oggi si muove nel campo della narrativa fantastica, a prescindere dall'età e dalle attività trascorse. Vuole scoprire nuovi autori e imporli all'attenzione delle nostre sonnolente case editrici. Vuole, soprattutto, indagare a fondo sul tema della narrativa "di genere" quale cultura di opposizione. Il che non significa che chiunque vi scriva debba condividere i punti di vista della redazione. Niente affatto. Specie nelle sezioni narrative, non è affatto detto che gli autori debbano essere in sintonia con gli editoriali e le rubriche. Possono coltivare idee diverse e persino contrarie. L'impostazione di base segue però la vicenda esemplare di Luigi Motta. Che magari scrisse cazzate per tutta la vita, senza però piegarsi al Regime. E non si sarebbe piegato a nessun regime, qualsiasi esso fosse.

Un settimanale, peraltro amico, ha scritto che *Carmilla* sarebbe nata per rintuzzare l'egemonia della destra sulla narrativa fantastica. È inesatto, per non dire falso. Se Dio vuole non siamo in parlamento, e non siamo obbligati a confrontarci con questo o con quello. Infatti non vogliamo confrontarci con nessuno. Se nella sezione "Polemiche" si troveranno, in questo numero, dibattiti del genere, è per autonoma scelta dei curatori. Per quanto ci riguarda, come redazione complessiva, i seguaci di Evola, ex direttore de *La Difesa della Razza*, non esistono nemmeno. Vadano a farsi sdoganare altrove. Quel che ci preme, piuttosto, è riallacciarci alla corrente europea, e non solo europea, che vede la letteratura fantastica quale veicolo naturale di tematiche antagoniste.
Il *dossier* sulla fantascienza francese che pubblichiamo dovrebbe essere eloquente. Ne seguiranno uno tedesco, uno spagnolo ecc. Si vedrà come, senza ideologismi e politicismi, di cui si fa volentieri a meno, le impostazioni libertarie prevalgano ovunque, quale segno distintivo della narrativa "di genere". E mai vogliano dire adesione a un governo "di sinistra", o presunto tale (nel caso italiano, molto presunto).

Basta, credo di avere detto tutto. Adesso, buona lettura.



Franco Ricciardiello, direttore della prestigiosa fanzine *Intercom*, ha vinto quest'anno il Premio Urania con lo splendido romanzo *Ai margini del caos*. Suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie, tra cui la recente *Futuri di guerra*, a cura di F. Gadducci e M. Tavosanis, ed. Avvenimenti.

[Illustrazioni di Mario Breda]

La sera in cui Andrés Ajeno giunse con l'elettrotreno portando con sé una logora valigetta di pelle contenente tutti i libri di Azorín, alcune cravatte di seta cinese, software contenuto su microchip con il logo del Ministero e una macchina fotografica, io non mi trovavo al cantiere bensì a casa mia, all'ultimo piano del Corte Inglés. Mi ero permesso di ritardare l'uscita per recarmi al lavoro perché i sommozzatori del turno pomeridiano sarebbero riemersi solo di lì a un'ora.

Il sole bruciava ancora la linea dell'orizzonte sulle colline, perciò non era consigliabile uscire a quell'ora, considerato che odiavo indossare la tuta protettiva. Le nuvole della sera si stavano già adunando sul mare; guardando fuori dalla finestra vidi una lancia coperta giungere dalla direzione del colle di Montjuich, ma non riuscii a immaginare per quale ragione, a meno che il turno pomeridiano avesse rinvenuto qualcosa di tanto essenziale che Sáulo non stava nella pelle dalla voglia di parlarmene.

Mi allontanai dalla finestra per precauzione: il vetro possedeva un limitato fattore di protezione.

«Non esci, oggi?» mi domandò Leslie. Si stava preparando nella penombra smorzata della camera da letto per una riunione del comitato femminile.

«Ancora qualche minuto» risposi senza guardare l'orologio. Mi accostai invece alla parete per osservarla al lavoro.

Si stava esaminando allo specchietto del suo beauty-case da viaggio; aveva scelto un paio di orecchini scintillanti con una grossa pietra sanguigna, che nella semioscurità dell'unica lampadina della stanza sembrava suggerire sfumature di oro ai suoi capelli.

[RACCONTO]

EFFETTO NOTTE

[FRANCO RICCIARDIELLO]

L'energia era razionata: da settimane il cielo era coperto anche di giorno, le batterie solari si erano quasi esaurite; temevo di essere costretto a dare l'ordine di evacuare temporaneamente i piani bassi dei palazzi, quelli da poco strappati al mare, per economizzare illuminazione e ventilatori. Leslie era a riposo forzato quel giorno, come molti altri, proprio a causa del piano di razionamento provvisorio che avevo dovuto approntare con urgenza per il cantiere; era l'occasione propizia per partecipare ai lavori del comitato femminile.

«Mi accompagni in collina?» domandò. Si stava tirando il lucidalabbra; mi accostai con le mani in tasca per guardarle gli occhi direttamente nello specchio.

«Non posso, sono già troppo in ritardo» dissi a malincuore. Sul tavolino, fra Leslie e lo specchio, c'erano un foulard di seta dai toni pastello, una cintura di pelle lucida arrotolata su se stessa, occhiali da sole fotosensibili e una lunga collana di finte perle che mi chiese di agganciarle dietro il collo.

«Sinéad ha chiesto se puoi passare da lei, appena hai tempo» dissi armeggiando con le dita sul fermaglio della collana. Leslie non rispose, ma dal movimento dei suoi occhi nello specchio ne indovinai il turbamento. Era sempre a disagio quando si trovava a tu per tu con mia figlia, specie se da sola. Senza volerlo colsi nello specchio un'immagine del mio viso dietro le spalle di mia moglie. Era dal tempo in cui gli specchi venivano fabbricati industrialmente in quantità, quando le risorse parevano infinite e ogni cosa nel mondo sembrava assoggettarsi alle esigenze della produzione, era da allora che non curavo più la mia immagine con una certa costanza: mi facevo radere da un barbiere castigliano e mi pettinavo a memoria senza guardarmi.

Mi trovai invecchiato; le guance e la bocca avevano imparato una piega pessimista che non mi donava in simpatia, alimentando anzi la mia leggenda di persona da temere.

Leslie si alzò pronta, raccogliendo la borsetta dalla poltrona di vimini recuperata l'anno precedente in un magazzino dell'*ensanche*. «Non stancarti troppo» disse alzandosi in punta di piedi per baciarmi sulla guancia. «Cerca di fare lavorare anche gli altri.»

La lancia attraccò rumorosamente al molo provvisorio, dodici piani più in basso. «Ti accompagno al traghetto» dissi riscuotendomi.

Il traghetto pubblico scorreva lungo un massiccio cavo metallico proveniente dal colle di Tibidabo; si diramava da una parte verso la Cattedrale e il cantiere sperimentale, non molto distante dall'antica linea costiera del porto, dall'altra parte al colle di Montjuich dove avevano sede tutti gli uffici municipali. Mentre scendevamo al molo, all'uscita dell'ascensore oleodinamico ci vennero incontro due persone, evidentemente scese dalla lancia: uno era Sáulo, il mio sovrintendente, l'altro un giovane che non conoscevo, più alto della statura media, con baffi e barba molto ben curati e la tuta elegante dei funzionari governativi, la maschera a ultravioletti slacciata sul collo.

Cercai di cogliere la reazione di mia moglie di fronte a quell'uomo di almeno dieci anni più giovane di me, ma Leslie camminava due passi avanti. Subito mi ripresi, meravigliandomi per quel pensiero: Leslie non aveva mai dimostrato un interesse più che superficiale per qualsiasi altro uomo. La mia reazione era immotivata.

«Questo è il dottor Ajeno.» Sáulo mi presentò l'uomo. Ispettore del Ministero.»

Leslie si girò verso di me, interrogandomi con gli occhi.

«Vai pure; io scendo al cantiere con i signori» le dissi. Gettò un rapido saluto ai due uomini e si incamminò sul corto molo; il traghetto era in arrivo in quel momento lungo il filo d'acciaio ritorto sospeso a qualche metro dall'acqua piatta. Sáulo ottenne dal pilota del traghetto il permesso di agganciare a traino la lancia, così da non consumare la batteria del motore. Durante il passaggio, mentre il mio sovrintendente reggeva il timone attento al risucchio nella scia del traghetto, l'ispettore Andrés Ajeno mi presentò le proprie credenziali. Parlammo del più e del meno senza che riuscissi a concentrarmi sulla conversazione. Pensavo agli orecchini di rubino di Leslie, vedevo attraverso il finestrino posteriore sul ponte del traghetto davanti a noi, nella notte che nel frattempo era calata completamente, il bianco della sua leggera tuta protettiva serale.

«È questione di fondi» rispose Sáulo come commento a qualche cosa che aveva detto Ajeno, o forse era una domanda; comunque si era dimostrato più attento di me.

L'ispettore si strinse nelle spalle. «Non necessariamente. La Comunità Europea ha approvato un piano di interventi straordinari nei Paesi Bassi, e sta a noi dimostrare che non conviene stornare fondi dalla Catalogna o, che so io, da Málaga.»

Il traghetto avanti a noi rallentò, cigolò all'incrocio, virò in direzione del centro storico sommerso. Lungo la via che avevamo appena abbandonato, la linea proseguiva sino alle guglie della Sagrada Familia tutte irsute di antenne e trasmettitori.

«Le spiace se apro il finestrino?» domandai ad Ajeno in una pausa del suo discorso. L'aria finalmente fresca della sera si insinuò eccitante nel vetro aperto, schiaffeggiandomi di acqua nebulizzata. Il rumore del risucchio era troppo forte perché la conversazione potesse continuare, così potei godermi in silenzio la corsa della lancia a seguito del traghetto. Sáulo manteneva con abilità il timone di taglio rispetto all'onda della scia; l'acqua colpiva i tetti delle poche case che emergevano dalla distesa nera contribuendo a smuovere le tegole più pericolanti, sciacquando le isole di alghe e vegetazione putrescente incagliate nei cornicioni o nelle antenne televisive arrugginite, dove durante la marea arrivava il respiro di salsedine del mare.

La notte, come quasi tutte le notti della stagione, incominciò a sciogliersi in una pioggerellina penetrante. Stormi di gabbiani ci chiamavano dal cielo, inseguendo da vicino il traghetto, credendolo forse un peschereccio. A tratti l'odore marcio della vegetazione galleggiante ci nauseava. Le barricate di mobili sfondati e suppellettili galleggianti erano state rimosse da tutte le principali vie d'acqua della città sommersa, mantenute sgombre da reti metalliche tese

fra un tetto e l'altro; ma c'erano larghe spianate d'acqua neppure interrotte da un tetto dove sargassi di alghe legavano insieme isole intere di mobili sfasciati, yacht marci, rami di albero e banchi di foglie annerite, scogliere di borse di plastica scolorite dal sole, tutto quanto la civiltà morente aveva lasciato a testimonianza di sé.

All'altezza della Plaza de Toros il traghetto rallentò e il pilota staccò il cavo lasciando libera la lancia. Mentre Leslie salutava dal finestrino, tuta di panna in cornice di cobalto, il traghetto proseguì verso la collina di Montjuich, visibile come un grosso cetaceo nero appena chiazzato di poche luci razionate.

Richiusi allora a malincuore il finestrino sulla notte di salsedine, e additai sul monitor geodetico la piantina del centro storico verso il quale Sáulo stava guidando la lancia. Mostrava un esagono irregolare, con due lati molto lunghi.

«Questa è la cinta delle mura» spiegai ad Andrés Ajeno «alle quali il progetto è per il momento limitato. Quaggiù a sud, la diga sul fronte del porto raggiungerebbe il colle di Montjuich. La cattedrale si trova esattamente al centro dell'area, ed è là che abbiamo stabilito il cantiere sperimentale, mentre quello principale sorge qua, all'Arco di Trionfo, attraverso cui la diga passerebbe.»

Ajeno ascoltò come se non desse molta importanza a quanto dicevo, come se dal Ministero avesse ricevuto ordini e piani diversi. Sospirando, mi accinsi a sopportare un'altra giornata di lavoro, che negli ultimi tempi si era trasformato in motivo di inquietudine.

Leslie dormiva quando rientrai. Sul tavolo del soggiorno, accanto al libro che stava leggendo, era adagiato un rametto di mimosa ancora giallo e fragrante di polline. Mi svestii, passeggiando con il solo costume da bagno davanti alle ampie finestre dell'appartamento all'ultimo piano di quelli che un tempo erano grandi magazzini, fissando attraverso lo spiraglio della porta il braccio e la testa di Leslie fuori dal lenzuolo, e i suoi orecchini d'oro sul comodino. Doveva avermi aspettato sino a tardi, ma l'ispettore mi aveva tenuto impegnato più del previsto: era quasi l'alba sulla città sommersa.

Mi accorsi che da qualche minuto ascoltavo senza rendermene conto un lontano lamento di violino. Indossai l'accappatoio appeso dietro la porta del bagno e, dopo avere percorso il lungo corridoio dalle pareti di armadi divisori per frazionare il salone del magazzino, bussai alla porta della camera di mia figlia.

Sinéad era in piedi davanti alla lunga finestra di vetro, azzurrato in tempi posteriori alla catastrofe, con il leggio di ferro battuto recuperato nel Palacio de la música, che io stesso le avevo regalato per il suo ventesimo compleanno. Era talmente assorbita dal brano che andava eseguendo al violino da non accorgersi che ero entrato; attesi che terminasse, le mani nelle tasche dell'accappatoio, esplorando intanto con lo sguardo la sua stanza.

Accanto al letto, semplice e senza sponde, erano accatastate pile di libri, la maggior parte volumi in braille; dappertutto, sulla scrivania, in terra, accanto al vetro della finestra, poggiati sui libri, accanto al computer c'erano quaderni su quaderni di appunti musicali fitti fitti: note, testi, pentagrammi. L'ultima nota rimase sospesa nella stanza con le vibrazioni della cassa armonica, mentre Sinéad osservava rapita l'aria in movimento. Guardandola dalla porta, non potei fare a meno di notare il profilo familiare della sua schiena, le medesime spalle di sua madre. Indossava una canottiera di raso, le braccia magre piegate sullo strumento e sull'archetto; sua madre Gwyneath aveva poco più della sua età quando ci conoscemmo, e indossava abiti ancora più estivi: ci trovavamo in vacanza, ognuno per conto proprio, ad Alicante. Non ricordo come ci fossimo incontrati, forse a una festa da amici comuni: ricordo però che aveva gli stessi capelli da collegiale, le stesse spalle magre, il medesimo volto triste da ragazza dell'Est. E invece era irlandese.

Sinéad nacque dopo neppure un anno, e la mia unione con Gwyneath funzionò per un periodo davvero lungo, sinché nei primi anni della ricostruzione non si incrinò. Andò in pezzi una sera in cui mia moglie, guardando un atlante dell'America del Sud, notò al centro dello stato di Minas Gerais il nome di Belo Horizonte scritto in caratteri maiuscoli. Le si riempirono gli occhi di lacrime, e compresi che stavo per perderla. Così accadde infatti: si chiuse in sé stessa, divenne taciturna e distratta, sfumò poco a poco dalla mia vita finché un giorno fece le valigie e prese la prima nave per l'America, lasciandomi solo con Sinéad che allora aveva quindici anni. Seppi qualche mese dopo che Gwyneath lavorava come medico a Belo Horizonte in un campo profughi gestito da Soccorso rosso.

«È quasi l'alba» dissi stupendomi della mia stessa voce rauca. «È pericoloso restare alla finestra.»

Sinéad mi salutò con un bacio sulla guancia e depose lo strumento nella teca foderata di liso velluto rosso. Tirai i pesanti tendoni di damasco davanti ai vetri mentre Sinéad puliva accuratamente le corde con una pezzuola pulita. «Sei tornato ora dal lavoro?»

Annuii.

«Leslie è già a letto?»

Compresi che non le aveva parlato, e mi ripromisi di insistere. «Perché non vieni a fare un giro al cantiere, domani?» prosegui.i «L'aria buona non potrebbe che farti bene.»

«Qualche giorno verrò» promise distratta, sedendosi davanti allo specchio della toilette.

«Aspetta, ti pettino io» mi offersi senza riflettere, sentendomi fulmineamente il cuore in gola. Sinéad mi guardò a metà tra il sorpreso e il compiaciuto, quindi mi consegnò il pettinino dai denti di legno. Mentre le aravo i capelli in solchi mobili, i suoi capelli da *banshee* biondo oro, dalla radice alla catenella del girocollo, le raccontai del proseguimento dei lavori di recupero. Stavamo dragando dal fango l'antico selciato del paseo de Lloys Companys per gettare le colate della prima diga, mentre al cantiere sperimentale si stavano cementando le finestre del municipio e della Generalitat, in modo da poterne recuperare l'interno.

«Non è venuta a lavorare, Leslie?» domandò Sinéad mentre toglievo dai denti del pettine i capelli caduti cercando di non farmene accorgere. Le spiegai del razionamento energetico, dei tagli stabiliti dalla CEE, le dissi dell'arrivo dell'ispettore ministeriale.

Sinéad puntò il dito sul vetro dello specchio, dove vedeva muoversi la mia mano. «La tua mano ha lo stesso colore del pettine» disse.

Lo posai, carezzandole i capelli e tirandoglieli indietro sul collo. «È solo perché si muovono insieme» spiegai. Sinéad non vedeva. O meglio, come mi avevano spiegato numerosi specialisti scossi nella loro scienza, vedeva cose differenti da quelle che vediamo noi; non percepiva il colore e la forma della materia ma il movimento, non la luce ma il calore. Per me questo era sempre stato difficile da comprendere. Nel buio sepolcrale della camera da letto, mentre sua madre dormiva io mi alzavo in punta di piedi per portarmi davanti al grande specchio da parete, in modo che la luce della finestra alle mie spalle disegnasse solo il mio profilo sull'argento del vetro, e nel silenzio del respiro muovevo lentamente le braccia e le dita sopra la testa immaginando che fosse ciò che Sinéad vedeva.

«Perché non mi solfeggi ancora qualche brano?» domandò prendendomi le mani con le sue, all'altezza del collo. Per imparare nuovi brani dovevo solfeggiarle cantando le note dei quaderni musicali recuperati nel Palacio de la música; Sinéad imparava l'intensità delle vibrazioni dall'aria e la riproduceva al violino.

«Non ora, ti prego» la dissuasi. «Leslie potrebbe svegliarsi.» Le scostai il lenzuolo dal letto. «Ora è meglio che ti riposi» dissi «Domani verrai al cantiere, vero?»

Sorrise di affetto. «No, domani no, davvero» ma mi diede il bacio della buonanotte. Tor-

nai al corridoio di armadi accostati e alla camera da letto dove Leslie si scosse aprendo un occhio e mugolando un saluto: «Tutto bene?»

«Com'è andata la riunione?» domandai.

«Mimose.»

Mi tolsi l'accappatoio e infilandomi sotto le lenzuola sentii immediatamente rilassarsi la colonna vertebrale.

Il primo giorno che la squadra di Leslie tornò a immergersi, l'ispettore Andrés Ajeno era presente con i suoi calzoni di lino stirati a caldo, ritto sul pavimento sventrato di una mansarda del Barrio Gótico. Gli operai avevano divelto con il piccone travi e mattonelle in modo da potere montare un argano a carrucola sul foro. Affacciandomi, provai vertigini nel vedere la lugubre superficie nera dell'acqua che invadeva sino a metà altezza il locale sottostante. Più sotto, per tutti gli altri piani fino all'antico livello stradale, solo il mare.

Leslie scherzava serenamente con i compagni di immersione, mentre si aiutavano l'uno con l'altro a indossare le mute. Io passeggiavo con le mani in tasca fra gli operai seduti in disparte a consumare la colazione nei contenitori termici, Andrés Ajeno continuava a chiedere a Sáulo i particolari più disparati sulla nostra attività, lanciandomi occhiate indecifrabili. Sotto la muta Leslie indossava solo il costume da bagno e una canotta di cotone verde scuro. Si raccolse i capelli a crocchia strizzandomi l'occhio con il pettinino fra i denti, quindi infilò la cuffia della muta. Mentre Sáulo controllava i bocchettoni delle bombole, Ajeno lo seguì e lo vidi scambiare qualche parola con Leslie. Improvvisamente mi venne un'idea.

«Sáulo, mettiamo in funzione il monitor» dissi.

Il mio sovrintendente guardò sorpreso il tecnico, che si strinse nelle spalle e cominciò ad affaccendarsi intorno al circuito video. Il loro stupore derivava dal fatto che di solito si utilizzava il monitor solo quando ci si aspettava un ritrovamento importante: trovandoci in una comune casa d'abitazione, l'energia necessaria poteva risultare uno spreco. Tuttavia Ajeno non conosceva la prassi e non poté eccepire. Come avevo previsto – me ne accorsi in quel momento – fu Leslie a impugnare la telecamera allacciandosela alla cinghietta del polso sinistro; gli altri tre sub si munirono di lampade e la squadra si tuffò attraverso il pavimento sfondato.

Attesi scrutando fra le liste di legno della finestra, nella notte piovigginosa non interrotta da luci elettriche. Ripensai all'ultima gita con Leslie e Sinéad sulla superficie inviolabile del mare, con una barca a remi fra le vie di reti metalliche che sostenevano barricate di rifiuti galleggianti, destreggiandoci fra i terrazzi piatti delle case che affioravano.

«Il collegamento è pronto» annunciò il tecnico; Ajeno e Sáulo erano già con il naso all'insù a scrutare fra le scariche elettrostatiche e l'effetto neve dello schermo monocromatico. Si distingueva un angolo di stanza d'abitazione sommersa, con una luce liquida e tremolante, poi una porta scura; l'immagine si avvicinò all'apertura, la luce mancò, poi riapparve, qualcosa di filamentoso attraversò la porta come trascinato da una corrente lenta, poi la luce si spense e quando si riaccese Leslie inquadrava una scalinata in discesa.

Archeologia. Stavamo facendo dell'archeologia subacquea dove solo dieci anni prima tutti noi potevamo transitare, leggeri e privi di preoccupazioni. Così era stato, infatti: Sinéad e io avevamo passeggiato con sua madre, Gwyneath, su e giù per le *ramblas* durante una lunga vacanza primaverile, senza potere neppure immaginare che dopo due lustri la superficie del mare avrebbe sovrastato di venti metri il selciato, che i raggi solari sarebbero divenuti letali a un'esposizione prolungata costringendoci a vivere di notte, che Gwyneath avrebbe svolto la sua opera senza compenso a Belo Horizonte, e soprattutto che io mi sarei risposato con una ragazza di quindici anni più giovane di me. Fluttuando in discesa, Leslie e la sua squadra oltrepas-

sarono una matassa di tessuti marciti impigliati nel corrimano della balaustra.

«Trasmissione via cavo?» domandò allora Ajeno, come ricordandosi di un particolare che aveva trascurato di approfondire.

Sáulo annuì, il tecnico rispose: «Fibre ottiche». Un sommozzatore munito di lampada liberò il vano di una porta da una barricata di rottami di legno; un pallone sfilacciato di carta putrida lo avvolse, poi l'uomo si avvicinò al muro seguito dalla telecamera e scrostò con una spatolina una zolla di alghe che avvicinò all'obiettivo. Dove si trovava Leslie quel giorno in cui Gwyneath, Sinéad e io passeggiavamo per le *ramblas*, fra gabbie e voliere e banchi di riviste? Diciotto anni, Leslie aveva diciotto anni e viveva a Dublino con i genitori, prima che l'acqua del mare sommergesse tutti i ponti sul Liffey riducendo il centro città a una scacchiera di acqua e tegole, scrostando la vernice dalle porte intorno a Fitzwilliam Square.

Sospirai. «Togliete il collegamento» dissi a mezza voce. Per una dimostrazione a beneficio di Ajeno, forse qualcuno avrebbe dovuto restare al buio quella notte. Leslie continuò a nuotare nell'oscurità rischiarata artificialmente, parecchi metri sotto di noi, fra tovaglie putrefatte e mulinelli di frammenti di vetro.

«Ozono» disse Sinéad, gettando la parola come un suggerimento. Leslie si riscosse con un sussulto, come se stesse pensando la stessa cosa. Ci trovavamo in veranda, un tendone da campeggio adattato a frangivento con paletti di lega leggera su quello che un tempo era stato il terrazzo del Corte Inglés. Mia moglie e mia figlia portavano sulle spalle scialli di lana perché la sera era aperta ai venti che raggrinzavano la superficie dell'acqua, fischiando malinconici fra le ringhiere delle terrazzine in città.

«Non riesco a ricordare come fosse prima» proseguì Sinéad «quando l'ozono...» Rividi, in un amaro lampo di memoria, i denti del pettine legati dai capelli che perdeva. Sinéad moriva e nessuno poteva farci nulla.

Leslie rabbrividì, fingendo di bere la sua sangría bollente. Io cercai le parole per rispondere a mia figlia, ma Sinéad distingueva solo il movimento dell'aria intorno ai tetti, le scie degli uccelli in cielo e le vibrazioni di calore della metropoli sommersa che si stava svegliando alla dolorosa esistenza razionata della notte.

«Cos'è che suonavi ieri sera?» domandò Leslie con la voce più mansueta che le avessi mai udito.

«Albinoni» rispose Sinéad, quasi orgogliosa di quell'interesse da parte di mia moglie. Per lei, Leslie era la sorella maggiore che non aveva mai avuto. «Ti piace?»

Leslie le sorrise affettuosa. In quel mentre il campanello della porta suonò. Andò ad aprire Sinéad, vocalizzando per guidarsi fra le pareti che conosceva tuttavia a memoria. Tintinnai con l'unghia sul vetro della bottiglia vuota d'acqua minerale mentre Leslie accompagnava le luci delle navi lontane sul mare, quelle navi che fino a cinque o sei anni prima attraccavano al porto e invece ora proseguivano verso sud, verso i nuovi moli di Llobregat.

Sinéad tornò quasi subito conducendo Andrés Ajeno con un completo di lino profumato di lavanderia, un mazzo di fiori introvabili per le due donne e una bottiglia di vino portoghese per me. L'atmosfera si rivitalizzò subito: Leslie preparò un piatto di ananas flambé e Sinéad ascoltò i nostri discorsi a lume di neon, passeggiando mani in tasca lungo il davanzale della terrazza in attesa che la notte si sciogliesse in lacrime, come sempre. Andrés parlò di tutto: di politica, di storia, della vita com'era prima, del nostro lavoro; poi venne a sapere che Leslie cantava e Sinéad andò a prendere la chitarra, che lo spagnolo suonò con poca perizia fino quasi all'alba. Leslie cantò in modo eccellente, catalizzando su di sé l'attenzione della compa-

EFFETTO NOTTE

gnia come sempre in tali occasioni. La ammirai orgoglioso, mantenendomi sulle mie mentre Andrés batteva il tempo con il tacco e Leslie accennava addirittura alcuni passi di danza tra una strofa e l'altra. Anche Sinéad suonò qualcosa alla chitarra, ma come sempre finì che Leslie la invitò a prendere il violino.

Impugnò lo strumento come una musa dell'antichità avrebbe sollevato una cetra, gli occhi spalancati per seguire e controllare le vibrazioni dei quarti di tono nell'aria limpida sotto la veranda. E allora la magia della voce di Leslie, quella voce tanto fine e modulata, capace di sedurre per ore intere senza un cedimento, dovette soccombere davanti all'energia del *fiddle* di Sinéad. La musica verticalizzò l'aria su di noi. Sapevo cosa vedeva mia figlia perché me lo aveva descritto innumerevoli volte: le onde indecise dei suoni, le note titubanti nell'aria che toccavano incostanti il leggio, gli oggetti sul tavolino, i nostri corpi. Andrés rimase a bocca aperta, Leslie pianse in silenzio, io naufragai nell'oceano dei ricordi. Fummo interrotti dal crepuscolo, e prima che l'aurora giungesse da oriente a ricacciarci nei nostri rifugi, al riparo dalle radiazioni ultraviolette, Andrés Ajeno si congedò.

Dopo averlo accompagnato alla porta, attesi nel buio della stanza che Leslie e Sinéad godessero delle ultime perle di notte, ascoltando involontariamente le loro parole.

«Si è vista la luna stanotte?» domandò Sinéad, forse estasiata dal gioco delle nuvole.

Leslie si strinse nelle spalle. «Naturalmente: il cielo era sgombro.»

«È proprio vero che ha la forma di una moneta?»

Leslie assentì, carezzandole come con noncuranza la pelle delle braccia mitragliata di lentiggini. «È proprio vero che vedi le parole?» le domandò, forse per la centesima volta.

«I suoni sono onde» confermò Sinéad. «Nient'altro che movimento attraverso l'aria.»

«L'aria è trasparente» disse mia moglie fra sé e sé, stringendosi nelle spalle.

«Niente di meno vero» rispose Sinéad entusiasta. «L'aria è torri di vapore sul mare, cascate di umidità sulle colline, correnti contorte in lontananza, tagliate dai nastri dei voli d'uccello e dalle onde deboli dei suoni. Non mi capacito che voi siate condannati a non vedere tutto questo.»

Non attesi che rientrassero. Me ne andai a letto, stanco per la lunga giornata di lavoro e martellato da un singulto d'angoscia.

Mi svegliarono presto, la sera seguente. Un impiegato venne a nome di Sáulo quando il sole era ancora lontano dal toccare l'orizzonte; Leslie lo fece entrare in soggiorno, dove attese in un bagno di sudore per non levarsi la tuta. Io mi vestii di malumore, allacciando con cura la cinghietta della mia tuta che per fortuna dovevo indossare solo pochi giorni l'anno: era un taglio unico, allacciata con strisce di velcro a polsi e caviglie, con guanti e calosce di tela. Dopo una ricerca di vari minuti trovai il copricapo con il parasole e gli occhialoni scuri. Leslie si grattava nervosamente le mani mentre mi preparavo. «Un ritrovamento?» domandò.

«Nel Barrio Gótico» risposi raccogliendo dalla sedia la valigetta spelata dei documenti, poi seguii l'impiegato alla lancia. Da tempo non ero abituato a viaggiare di giorno, sotto i raggi inesorabili della radiazione ultravioletta, al calore a malapena sopportabile del pomeriggio mediterraneo. Nell'Avenida del Parallel incrociammo il traghetto che tornava dal centro città; il nostro pilota prese male l'onda contraria, che ci sollevò di taglio ricoprendoci di spruzzi e sconvolgendo l'equilibrio del mio stomaco. Dovetti sdraiarmi alcuni minuti, appena sbarcati al ponteggio mobile del cantiere scuola, perché stavo male.

Quando fui in grado di reggermi in piedi, sfilai la tuta con mani tremanti e seguii Sáulo sul ponte arrugginito protetto dall'ombra tranquilla di un tendone a pagoda di tela imper-

meabile. In file ordinate, erano stesi ad asciugare parecchi oggetti ripescati nell'edificio sul cui tetto ci trovavamo: li passai in rassegna rimuovendone alcuni con il piede per identificarli. C'erano barattoli di conserva, scatole di cartone fradicio contenenti alimentari, giocattoli di plastica ammuffita, apparecchi elettrici arrugginiti, un registratore a cassette, pacchi di poltiglia che un tempo dovevano essere stati libri.

«So che per i ritrovamenti di una certa consistenza desidera essere chiamato» si giustificò Sáulo.

«Ha fatto bene» dissi sentendomi riaffluire poco a poco il sangue al viso. «Dov'è Ajeno? Forse lo interesserebbe.»

Sáulo rifletté un momento. «Non saprei. Gli avevo detto del ritrovamento...»

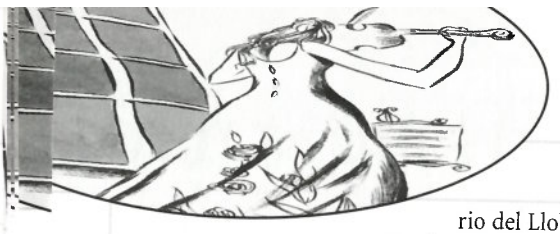
La nottata trascorse pesante e monotona nel catalogare gli oggetti rinvenuti. Quando mi trovai di fronte il piccolo registratore a corrente, con il suo filo elettrico e l'imballaggio che l'aveva salvato dal disfacimento, rimasi a rigirarmi la penna fra le mani, incerto; il file del repertorio era aperto sullo schermo del mio portatile, con il numero di catalogo ancora da inserire. Ascoltai per qualche minuto i rumori della notte, assorto, quindi avvolsi il registratore in un foglio di tela cerata, lo legai con uno spago e lo deposi sotto la scrivania, nascosto dietro il cestino del riciclaggio.

Mi dondolai per alcuni minuti, i piedi puntati contro l'orlo della scrivania recuperata da un appartamento signorile dell'*ensanche* durante il primo anno dall'inondazione, considerando con antipatia Andrés Ajeno. Aveva sopracciglia folte e una carnagione caffelatte da mezzosangue, con una voglia di pelle rosa carne sulla gola; aveva lineamenti eleganti da arabo o da greco, là dove io potevo solo offrire un comune viso europeo, solchi nella pelle delle guance e capelli brizzolati, occhi troppo grandi da vittima, mani grosse da muratore. Mi osservai le mani, a dita aperte: avevo le unghie spezzate dal lavoro e chiazze rosa intenso sul dorso, come pure sulla nuca e sulle spalle, dovute ai primi mesi dalla catastrofe. *Il sole ci sta liquidando*, pensai.

Riuscivo a immaginare quelle moltitudini laggiù in Africa distrutte dalla carestia. *Ironia della sorte, anzi peggio: un terribile scherzo del destino. Ora che finalmente il clima terrestre è divenuto favorevole a precipitazioni sui deserti, a causa dello scioglimento delle calotte polari, i paesi industriali non sono più in grado di fornire le tecnologie necessarie al terzo mondo. E così l'acqua piove per mesi sui deserti, senza che la si possa trattenere con canali e pozzi e cisterne e vegetazione.*

Il deserto continua a spaccarsi, e ora che la falla nello strato di ozono dell'alta atmosfera si è allargata sino all'equatore anche la pelle della gente si spacca e brucia. A milioni sono morti di fame, mentre sulle coste di tutto il mondo il livello del mare è salito di metri e metri. *Dove sono ora le grandi città del passato?* pensai sentendo l'amaro in bocca. *Sono tutte sommerse sotto oceani d'acqua. Barcellona, Londra, Marsiglia, Napoli, Amsterdam, Copenaghen, Stoccolma, Leningrado, Istanbul, Lagos, Città del Capo, Calcutta, Bombay, Sydney, Shangai, Tokyo, Buenos Aires, Rio de Janeiro, New York, San Francisco. L'acqua sta spolpando in correnti tiepide secoli di civiltà e barbarie, le testimonianze di millenni fluttuano fra palle d'alghe marce sotto il sole omicida. Tentiamo di recuperare le memorie della nostra follia, ma l'energia che noi archeologi d'acqua consumiamo è un peso insopportabile per questo mondo dissanguato: perciò vogliono liquidarci. Per terminare questo spreco l'ispettore è qui.* Mi alzai in piedi d'impulso. L'ispettore.

Feci per uscire, quindi tornai a prendere l'involto di tela cerata sotto la scrivania e stringendolo sottobraccio scesi al molo, evitando di salutare i miei sottoposti perché non mi chiedessero dove andavo. Attesi il traghetto inventariando le costellazioni, quindi salii sull'imbarcazione stracarica di pendolari che dalla barriera di Badalona tornavano ai quartieri dormito-



rio del Llobregat. Sedetti di malumore, l'involto poggiato sulle ginocchia, tanto stanco che quasi mi assopii al rollio monotono del traghetto; ma giunto a casa mi sentivo deciso più che mai.

Uscii da solo sul ponte, qualche minuto prima dell'attracco. C'era una vecchia dalla pelle arsa, con macchie scure sul viso e profonde occhiaie di eritemi: vendeva fiori. Comprai una rosa rossa dal lungo gambo di spine, poi saltai sul molo di casa, salendo di corsa le rampe di scale.

Richiusi la porta alle spalle, chiamando mia moglie. Il solo suono che si udiva era una vibrazione ritmica a intervalli regolari di alcuni secondi. Leslie non era nello studio né in camera da letto; neppure sul terrazzo, dove amava distendersi a leggere alla luce della luna riverberata da uno specchio.

Seguii la vibrazione che mi condusse in camera di Sinéad. Mia figlia era seduta davanti a un tavolino basso su cui erano poggiati quattro piani armonici di violino, due superiori e due inferiori, appartenenti a strumenti smontati. Sui primi tre distinsi figure barocche disegnate con limatura di ferro trinciata finissima che Sinéad mi aveva richiesto un mese prima: mi sembrò di riconoscere lo spaccato di un nodo di onice, con le venature concentriche a ovale. Poi c'era una tela di ragno con fili di limatura paralleli che dalla filettatura curvavano verso il centro, più carichi sull'orlo e radi in corrispondenza della giuntura sul fondo del piano armonico. Prima che potessi osservare la terza figura, Sinéad mi salutò con gli occhi gonfi di stanchezza.

«Cosa fai ancora alzata?» le domandai; mancava poco all'alba. Sinéad indicò il piano di violino che aveva davanti, il quarto, sul quale aveva appena versato un pugno di limatura di ferro. Toccò qualcosa sotto il tavolo, e una corda batté contro il legno provocando vibrazioni nella limatura, precisando le figure già disegnate e abbozzando l'ultima. Appena terminata l'onda di una vibrazione, Sinéad percuoteva nuovamente la corda sotto il tavolo e la limatura danzava con suono di sabbia, finché anche la quarta figura fu completa: era una variante della prima, come un grosso uovo a più gusci visto in sezione.

«Alla frequenza giusta» spiegò Sinéad «la limatura rimbalza su questi nodi, disegnando i contorni delle aree di vibrazione, disponendosi su configurazioni particolari.»

Osservai ammirato, annuendo, dimenticando di darle il dono che avevo sottratto al cantiere. Mi disse che Leslie era al colle, allora tornai al traghetto per andarle incontro.

Il profilo del Montjuich era appena abbozzato dalle luci economiche arancio, come la riproduzione tridimensionale di un insieme di Mandelbrot. Nel nostro mondo ricondotto con violenza a una civiltà più ragionevole, alle tecnologie dolci e alle energie riciclabili, l'elettricità ha un costo esorbitante che la comunità internazionale ripartisce con il controllo della produzione e della distribuzione. In questo senso, anche il consumo di energia di un semplice registratore a nastri è un lusso illecito.

Il registratore. L'avevo lasciato in camera di Sinéad, ancora impacchettato.

Iniziò a piovere; tutto quel giorno il cielo era rimasto coperto, l'aria opprimente per l'umidità: l'effetto serra continuava a perpetuarsi dopo anni dalla catastrofe, e chissà quanto ancora sarebbe occorso prima che la temperatura media del pianeta calasse di uno o due gradi.

Limatura di ferro. Cosa vedeva Sinéad delle vibrazioni sul piano armonico di acero? Una danza delirante di sabbia, il movimento verificabile della polvere di ferro sui nodi armonici: migliaia, milioni di piccole luci in movimento, bruscolini rotolanti, granelli su granelli di agitazione, sabbie mobili di vibrazioni.

EFFETTO NOTTE

Guardai l'orologio, era tardi; il battello accostò al pontile de las Cascadas, dove distinsi sotto la pioggia tiepida il *cutter* di servizio del cantiere sperimentale. Sbarcai con tutti gli altri passeggeri, per la maggior parte lavoratori di ritorno a casa, e salii la scalinata che sembrava sorgere dalle acque per immergersi nel verde del pendio che conduceva al museo. Sentivo sul viso e sulle braccia l'acqua mite; avevo dalla mia il fatto che Leslie odiava la pioggia e portava sempre con sé un ombrello di colore sgargiante che le avevo regalato al tempo in cui ci eravamo corteggiati, a Dublino, la stessa città in cui dodici anni prima avevo sposato Gwyneath. C'era una funicolare, ma riservata agli invalidi; salii la scalinata a passo doppio, fino a distinguere sopra le teste della gente che mi precedeva l'ombrello colorato di Leslie; allora mi scostai da parte, sollevando il bavero della tuta senza allacciarlo e coprendomi il capo con il cappuccio.

Leslie stava scendendo, con lei c'era Andrés Ajeno. C'era poca luce sulla scalinata fra il verde, sotto le pale dei generatori di energia eolica, perciò non mi distinsero: più probabilmente non si aspettavano di vedermi ed erano inoltre assorbiti dalla loro conversazione. L'ispettore indossava un elegante trench di stile italiano, con fibbie ai polsi e in vita, e un cappello a tesa larga di colore scuro; teneva una mano in tasca e l'altra sotto il braccio con cui mia moglie reggeva l'ombrello. Leslie aveva incredibilmente scordato di cambiarsi d'abito, e indossava la sua abituale tenuta per le riunioni del comitato femminile: calzoni neri, una camicia di seta candida e un elegante gilet che le aveva regalato Sinéad prima di rinchiudersi per sempre nella propria camera.

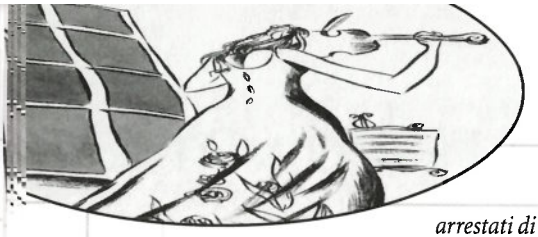
Mi passarono dinanzi e udii solo poche parole che non mi permisero di decifrare la loro conversazione. Dall'alto seguii la loro discesa, l'ombrello che tagliava la folla con la sua luminescenza albina da città delle nebbie; li seguii. Il conducente del *cutter* uscì dal ristorante ai piedi della scalinata, quello che spesso si allagava con l'alta marea; dunque Ajeno usava i mezzi che gli mettevo a disposizione per riaccompagnare a casa mia moglie.

«Si sente bene, ingegnere?» una voce mi riscosse dai miei pensieri. Era Bea Fuentes, una sommozzatrice del turno mattutino che si recava al lavoro nella sua tuta di gabardine blu. Ricambiai il suo sguardo con un'aria da asceta scarmigliato che dovette preoccuparla ancora di più. Mi accompagnò al bar, ordinandomi un caffè forte e raccontandomi della sua squadra e della festa d'inaugurazione del primo tratto di diga che gli operai avrebbero organizzato per l'ultimo di aprile.

Pochi minuti dopo, seduto sul traghetto accanto a lei prima di cambiare davanti all'arena, presi dal taschino interno della tuta l'agenda elettronica su cui annotavo gli appuntamenti e vi digitai sopra:

«L'effetto serra ha sommerso la civiltà e i clorofluorocarboni ne impediscono la ricostruzione. Di giorno la radiazione ci impedisce di lavorare all'aria aperta se non protetti da tute che non lasciano scoperta la minima porzione di pelle; di notte la pioggia incalzante lava via le colline che la vegetazione marcita non riesce più a trattenere; così slittiamo nel fango, ogni giorno di più, con le nostre mura medioevali e i grattacieli, i parchi cittadini e i supermercati, le torri cambogiane e le cattedrali fiamminghe, le piramidi maya e quelle egizie: il fango è la nostra tomba, è il destino contro il quale gli ingegneri come me lavorano per strappare il passato e il futuro della nostra umanità. Il fango ha sepolto le coste e i porti, i confini nazionali, le centrali atomiche e le scuole, la Chiesa cattolica e l'Islam, il capitalismo e i parlamenti, le borse valori e gli aeroporti, ha sepolto la Storia intera insieme a un miliardo di morti. I ghiacci fusi sono su di noi per affogarci, la falla slabbrata dell'ozono congiura per impedirci di risollevare la testa dal fango.»

Ma chi l'ha voluto? mi domandai salendo le scale di casa. *Sono tutte cose risapute, ciò che ho appena scritto non è che spazzatura, demagogia. Siamo stati* noi *a volerlo, non ci siamo*



arrestati di fronte ad alcun avvertimento. Ora è ovunque vietato l'uso di fonti energetiche non riciclabili, ma l'era del petrolio e del carbone fossile ci ha sepolti. Aprii la porta di casa; Leslie era al tavolo dove avevo deposto la rosa rossa in una piccola anfora di vetro soffiato. Non c'era traccia di Andrés.

«È per me?» domandò. Sollevai le sopracciglia ed assentii, allora venne a gettarmi le braccia al collo in un fluttuare di ciglia e di orecchini.

«Sei sempre troppo generoso con me» disse con un sorriso profumato di lucidalabbra. Mentiva, e sapeva che io sapevo.

Quando ci eravamo conosciuti, in una domenica di nebbia in cui lei suonava l'arpa celtica in riva al Liffey insieme a ragazzi della sua età, mi aveva subito impressionato per la sua bellezza. Pochi giorni più tardi, seduti al tavolino di un ristorante in Grafton Street (Sinéad pranzava a scuola) mi aveva confidato che adorava gli uomini belli, ma che con me avrebbe potuto fare un'eccezione. Allora non compresi che era ossessionata dalla bellezza in tutti i suoi aspetti, ma più tardi trovai conferma che la sua vita era dedicata alla ricerca dell'ideale della perfezione: vivere con un uomo come me significava sentirsi libera di perseguirla senza limitazioni.

Era l'alba. Lasciai Leslie con la sua, la *mia* rosa rossa, e andai in camera di mia figlia per consegnarle il registratore trafugato per lei.

Al risveglio un giorno trovai due amare sorprese. Era metà aprile, la stagione proseguiva piovosa e viscosa di umidità con poche ore di insolazione fatale. Marciva la rada erba di colore malato sulle colline, marcivano la putrida vegetazione delle isole galleggianti fra i tetti delle case e le poche piante che Leslie teneva sul pianoforte a coda del soggiorno. L'aria sembrava liquefarsi, si appiccicava addosso a ogni minimo movimento.

Sinéad suonava imperterrita, i capelli incollati alla fronte, un fazzoletto intorno al collo; Leslie era scesa nella piscina del palazzo, l'appartamento del nono piano opportunamente drenato e sigillato, e si lasciava galleggiare in costume da bagno con una bottiglia di birra Dos Équis in fresco dentro un secchiello di ghiaccio. Anche Sinéad scese in acqua, perché rischiava di macchiare con il sudore delle mani la tastiera del violino; ma prima volle che la pettinassi, e allora mi ritrovai le mani piene di capelli caduti. Quella sera aveva occhiaie profonde e la carnagione troppo pallida: capii che il suo tempo si avvicinava, che nulla al mondo avrebbe potuto arrestare il suo peggioramento, che di lì a poco sarebbe sbiadita svanendo dalla mia vita in un modo ben più definitivo di sua madre. La ragione della sua morte prematura era collegata con quella delle sue facoltà anomale: quando la gravidanza era in corso, Gwyneath e io abitavamo a Piacenza; durante l'incidente alla centrale nucleare, prima che si provvedesse all'evacuazione degli abitanti, una dose eccezionale di radiazioni si era liberata nell'atmosfera, nelle acque, nel terreno. Sinéad era figlia di questa mutazione, e portava con sé la propria condanna a morte sino dalla gestazione.

Quel giorno il mare era agitato anche all'interno della laguna di Barcellona. Solo due squadre erano in immersione, ma la seconda amara sorpresa mi attendeva al cantiere: l'ispettore straordinario Andrés Ajeno ci accusava di eccessivo consumo d'energia. Sáulo era elettrizzato per l'apprensione, gli operai anziani per la minaccia al posto di lavoro. Cercai Andrés, ma mi disse piuttosto bruscamente che preferiva farmi avere copia del suo rapporto appena prima dell'inoltro al Ministero, per le mie osservazioni. Se ne andò chiamando a gran voce un'imbarcazione.

«Che facciamo?» domandò Sáulo venendomi accanto.

Guardai il cielo: «Tra poco spioverà» previdi. «Segui tu i lavori: non rimandare a casa gli operai, potrebbero preoccuparsi più del lecito. Io ho bisogno di parlare con quel tanghero.»

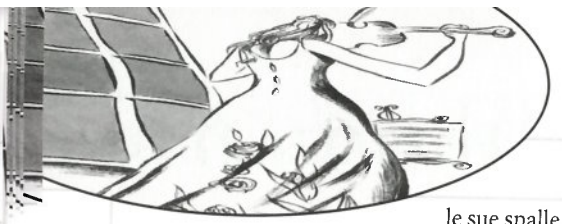
Così dicendo presi il mio impermeabile da lavoro e corsi dietro Ajeno, tenendomi fuori dalla sua vista. C'era solo un'altra barca all'attracco al molo del cantiere, e la presi io. Sciolsi la gomena e la vela, e cingendomi la vita per controllare la boma mi misi al timone. La barca di Ajeno, condotta da un marinaio, veleggiava già verso Plaza de Catalunya fra i marosi grigi. Calcandomi il cappuccio sugli occhi la seguii sino alla Gran Via, dove virò a destra verso l'Arena monumentale e poi più addentro nell'*ensanche*, fino alle guglie della Sagrada Familia che si ergevano sulla tavola piatta del mare come torri di fiaba fra le pale dei generatori eolici. Oramai non pioveva più e il vento si era zittito. Ancorai la barca all'inizio del pontile mobile di corde, agganciato al tetto delle case di calle Mallorca che andavano disfacendosi sotto gli agenti atmosferici. Era quella la fermata del traghetto; tenendomi saldamente al corrimano, mentre le traversine sotto i miei piedi si sollevavano al respiro agitato del mare, attraversai il pontile per tutta la sua lunghezza. Il vento aveva trasportato filamenti di alghe fradice che si erano impigliati nel legno e sul corrimano. La barca presa da Andrés era ancorata sotto il portale destro, il marinaio si era dileguato. Frugai nel cassone degli attrezzi a prua, impadronendomi del binocolo. L'ascesa sulla scala a chiocciola all'interno della guglia fu faticosa, anche perché a mano a mano che salivo il vento si faceva più insistente. Mi arrestai per riposare, e accostandomi a una colonna incollai gli occhi al binocolo, percorrendo una a una le guglie. Lo vidi: stava salendo sulla torre simmetricamente opposta, con il passo flessibile della sua eleganza castigliana. Risalii con lo sguardo sino alla sommità, ma non distinsi mia moglie.

Continuai l'ascesa, lacerato dal senso di vertigine nel vedere le rare luci della città molto più in basso. Giunsi sulla sommità affannato, mi abbandonai con la schiena contro la pietra fredda della costruzione puntando subito il binocolo sulla guglia vicina. Dapprima non li vidi, poi apparvero dietro una colonna, capelli al vento e l'uno accanto all'altro, tanto vicini attraverso le lenti che mi parve di potere essere fra loro con quattro passi. Accorciai la prospettiva per distinguere l'espressione del volto di Leslie, badando di non sporgermi dal mio riparo perché da quella distanza avrebbero potuto notarmi facilmente: ma l'immagine delle lenti era piatta, Leslie sembrava muoversi su uno schermo cinematografico. La luce della luna, da poco comparsa in una frattura delle nuvole, disegnò la sua camicetta di seta cruda e la macchia d'oro bianco dei capelli, e il trench limpido di Andrés. Soffiai sulle lenti per pulirle, quindi guardai l'ora: avevo ancora parecchio tempo.

Anche loro ne avevano. Il piano di Andrés, gettare il panico al cantiere per tenermi occupato, era di una semplicità esemplare. Ora i due si trovavano nel punto più lontano da me, parzialmente coperti da una colonna di pietra; Leslie era affacciata a guardare la città affogata, o forse il cantiere dove credeva che io stessi adoperandomi per apportare tagli ai consumi energetici. Le mani mi tremavano nel tenere il binocolo, sentivo il sangue pesante nelle viscere.

Mi accorsi allora di avere freddo, più che altro per il vento che non accennava a calare: aveva sbarazzato il cielo e ora sventolava le falde del trench di Andrés. Fulmineamente, desiderai che gli strappasse il cappello per scaraventarlo in picchiata verso il mare, magari per impigliarlo su uno dei pinnacoli della chiesa, giù in basso, o trascinarlo in su con una folata fino alle antenne ricetrasmittenti montate in cima alle guglie.

Invece si accostò a Leslie da dietro; mi avvicinai più che potevo, lo vidi posare un braccio sulle sue spalle, forse conversando. Mi sentii rimescolare dentro, sentii i nervi delle gambe duri come filo di ferro. Guardai intorno per cercare un sasso o un altro oggetto contundente, poi tornai con l'attenzione ai due, attraverso le lenti. Leslie si voltò verso di lui, guardandolo dal basso in alto; sullo schermo piatto della prospettiva vidi i loro visi accostarsi finché le labbra si toccarono. Mi pareva tanto irreale che avrei detto di trovarmi al cinematografo. Sullo schermo la protagonista baciava il suo corteggiatore. Le labbra di Ajeno su quelle di Leslie, le mani sul-



le sue spalle, sui fianchi, sotto la camicia... Sentivo i muscoli delle braccia tendersi come le corde di un arco.

E con una lentezza innaturale da schermo le dita di Ajeno si mossero intorno al collo di mia moglie, poi si abbassarono aprendo la camicetta; il seno nudo di Leslie, bianco come la seta cruda, si donò agli occhi dell'uomo e alle mie lenti. Lo vidi abbassare lentamente il capo.

Te la sei cercata, dissi a me stesso. Leslie era irlandese come Gwyneath, era giovane, era bella: mi era sembrato tanto naturale e fantastico sposarla per averla sempre con me, per proteggerla, per guidarla, per goderne. Invece era con una donna come Gwyneath che avrei dovuto vivere. «Non so come abbia potuto nascere una figlia bella come Sinéad da due genitori come noi» diceva sempre la mia prima moglie. Leslie no, Leslie rischiarava la notte piovosa del mondo senza ozono con l'alba dei suoi capelli, delle sue labbra, dei suoi occhi. Mi irritai per il mio sentimentalismo da teleromanzo, poi ricordai che da anni non esistevano più teleromanzi, solo la vita reale. Rimasi alcune ore sulla guglia della Sagrada Familia a mangiare freddo e livore, finché Leslie e Ajeno non ridiscesero.

Piovve per quasi un mese, come se tutti i ghiacci che da ere geologiche gravavano sull'Antartide si fossero sciolti contemporaneamente. Se sopra le nostre teste non ci fosse stata l'invisibile falla slabbrata nello strato d'ozono dell'alta atmosfera, certamente la vegetazione sarebbe sbocciata rigogliosa su tutto il pianeta; invece solo intorno alla fascia equatoriale le condizioni erano tali da favorire i più indifesi abitatori del pianeta: i vegetali, che stavano riconquistando all'uomo la centralità nella sfera biologica.

Il rapporto che Andrés Ajeno inviò al Ministero a Madrid, e che mi passò per conoscenza, era estremamente critico. Suggeriva un taglio del 30% sulla nostra assegnazione energetica: avrebbe significato l'abbandono del cantiere sperimentale, la parte del nostro lavoro che io consideravo più utile.

Per tale ragione, e per Leslie, decisi di uccidere Ajeno. Me ne convinsi un mattino d'insonnia: quella notte Leslie, che non aveva potuto lavorare, era rimasta a casa; Sinéad mi aveva raccontato di averla udita mentre, nascosta dietro la porta del corridoio, ascoltava gli esercizi di violino. Si era tradita perché singhiozzava di malinconia.

Ora Leslie dormiva voltata sul fianco. Io passeggiavo lungo le finestre schermate della camera, riflettendo sul pallore di Sinéad e sulle sue unghie bianche di dolore. Leslie aveva un sorriso da sogno premonitore. Discostai con attenzione il lenzuolo: dormiva con solo una canotta di cotone e calzoncini leggerissimi. Si lamentò nel sonno cambiando posizione. Allora, guardandola con occhi da malato di struggimento, compresi che dovevo uccidere Andrés Ajeno.

Sinéad stava suonando. Amava provare al mattino, i tendoni tirati alle finestre, mentre il mondo sommerso riposava. Fuori dai vetri l'acqua evaporava sotto il sole, generando una foschia irreale che il vento basso trascinava fra le terrazze incrostate di salmastro delle case. Sinéad stava morendo. Portava la condanna inscritta nelle proprie cellule da ancora prima della nascita; il registratore a cassette che le avevo regalato suonava piano nella sua camera, succhiando al circuito elettrico preziosa energia. Ma questo a Sinéad lo dovevo, la mia bambina che stava per partire per il viaggio più lungo. Poteva finalmente ascoltare la sua collezione di nastri magnetici e imparare un intero universo di motivi nuovi senza la penosa applicazione dei miei solfeggi cantati. Che Ajeno e la sua energia andassero all'inferno.

E aprile passò, giunse l'ultimo del mese e la festa d'inaugurazione del primo segmento di diga, fra l'Arco di trionfo e il vecchio giardino zoologico. Si tenne all'ultimo piano, l'unico agibile, del palazzo del Parlamento catalano, che gli operai attrezzarono con tavoli e striscioni multicolori e casse piene di bevande. Sáulo mi mostrò i locali, quindi tornai a casa in traghet-

to a prendere Leslie. Avrei voluto portare anche Sinéad, ma ultimamente era stata molto male: tossiva in continuazione e non osava neppure passare davanti a uno specchio. Invece trovai Leslie intenta a contemplarsi, con due orecchini d'oro a conchiglia e il rossetto fra le dita.

«Stasera ho parlato con Sinéad» disse.

«Mi racconterai dopo» risposi. «È tardi, dobbiamo prepararci.»

Cercai nell'armadio la giacca migliore, quella di lino tinto, e la camicia bianca da cerimonia; quando tornai in soggiorno Leslie era pronta, con la sua gonna elegante di seta e le scarpette da ballo, una canottiera di cotone rasato e uno scialle di Manila sulle spalle.

«Sono preoccupata per Sinéad» disse toccando nella borsetta come per mostrarmi qualcosa. Non l'avevo mai veduta tanto in pensiero per mia figlia; di solito, evitava l'argomento come se scottasse.

Andai a bussare alla porta di Sinéad. Era seduta accanto alla finestra, assopita sulla sedia a dondolo tarlata che avevo recuperato per lei; la baciai sulla fronte senza svegliarla, scostando appena il foulard di seta che portava avvolto in capo per dissimulare la caduta dei capelli. Mi venne allora in mente il giorno in cui trovai il biglietto d'addio di Gwyneath, quando prese la nave per il Brasile; dopo averlo letto rimasi alla finestra ad attendere il ritorno di Sinéad, che era uscita con amici, e quando la vidi salire lungo il leggero pendio della via notai da lontano che portava in capo un fazzoletto annodato dietro la nuca, e che i vestiti che indossava, smessi da sua madre, erano di una misura di troppo per il suo fisico acerbo; infine, realizzai che da quel momento avrei dovuto occuparmi di Sinéad da solo.

Sedemmo in silenzio sul traghetto, ognuno con i propri pensieri. In quel momento non mi importava che Leslie stesse fantasticando su Andrés Ajeno; più tardi invece, quando me lo trovai davanti alla festa con il suo completo di gabardine color carta da zucchero, provai un moto di repulsione. Tutti sembravano temerlo e ossequiarlo, come se la loro deferenza potesse in qualche modo mutare il verdetto del Ministero.

Come al solito mi isolai dall'epicentro della festa; era una notte serena e fresca, sarebbe stato un delitto non passeggiare sotto gli archi di pietra della veranda. Con un bicchiere di succo d'arancia, chiacchierando con Sáulo o con qualche tecnico, tenni d'occhio Ajeno. La sua sfrontatezza era persino eccessiva: al nostro arrivo ci era venuto incontro per i saluti, facendo in modo di tenere la mano di Leslie nella sua con leggerezza. Ora si univa a un gruppo ora all'altro, sempre al centro dell'attenzione, senza mai perdere d'occhio Leslie, attendendo probabilmente l'inizio delle danze. Per timore di mandare a monte il mio piano mi innervosii e alzai forse troppo il gomito; Bea Fuentes venne poi a distogliere la mia attenzione da Leslie e Andrés, mostrandomi la rosa che le era stata donata all'arrivo, come a tutte le altre donne.

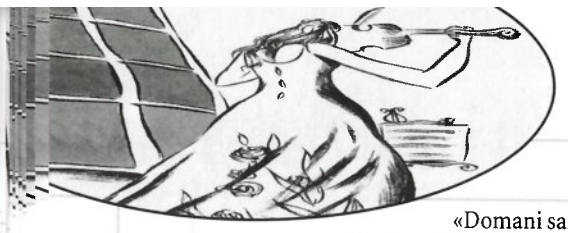
«Questa sera è triste, ingegnere» disse. Sporgendosi dal davanzale della veranda a tre archi, lasciò dondolare il fiore tenendo il gambo fra due dita. «Quanto tempo occorrerà perché tutto il centro città sia recuperato?»

Sbirciai dallo spiraglio della porta aperta, alla luce delle torce; Leslie non si vedeva, e nemmeno Ajeno. Seguii allora l'oscillare del fiore fra le dita di Bea; immaginai cosa avrebbe visto Sinéad, e mi venne in mente il ritornello di una canzone: *la rosa en la liga*...

«Dipende dalla fiducia che ci dà la Comunità Europea» spiegai di malumore. «Anni, comunque.»

«Là sotto» continuò Bea indicando avanti a noi «c'è un mondo intero da recuperare, e loro pensano al consumo energetico. Non si rendono conto del debito dell'umanità?»

«Non è proprio così» borbottai. «Ci sono tonnellate di fango, detriti e vegetazione da rimuovere...»



«Domani sarà maggio» continuò Bea carezzando con il pollice i petali.

Annuii. «Ben venga maggio, allora» dissi.

La musica da ballo iniziò in quel momento. Bea mi guardò come se volesse domandarmi qualcosa, poi abbassò gli occhi. Gettai un altro sguardo alla distesa d'acqua interrotta, quindi le domandai se volesse rientrare. Parlammo ancora per qualche minuto, ma udimmo il battito di mani a ritmo e facemmo rientro. Il fiore di Bea cadde avvoltolandosi su sé stesso verso la superficie di policarbonato del mare. Trasecolai. Si erano messi tutti da parte, al bordo della pista da ballo improvvisata, per fare largo a Andrés Ajeno che si era slacciato giacca e cravatta e danzava martellando i tacchi sul pavimento. Gli spettatori gridavano entusiasti, e prima che potessi scorgere Leslie lei scivolò fuori dalla folla piroettando, la rosa agganciata sullo scialle con una spilla.

Mi irrigidii per non lasciare trapelare le mie emozioni. Tutti urlarono e applaudirono più forte per una giravolta della gonna di Leslie. Ajeno pestò i tacchi e con un balzo le fu davanti, allora Leslie sfilò la rosa dallo scialle, che ricadde in terra, e la prese fra i denti, continuando a danzare con improvvisazione intorno al ballerino, il quale invece conosceva bene ogni passo. Bea Fuentes mi stava guardando furtivamente. Senza smettere di danzare, Leslie si sollevò la gonna sulla coscia e fra le urla infilò la rosa nell'orlo delle calze, spezzandole il gambo di spine. *La rosa en la liga*. Tornai fuori, all'aria fresca, e ci rimasi finché la musica non calò di tono. Allora Ajeno mi raggiunse.

«Lei non si diverte, ingegnere» disse posandomi un braccio sulle spalle con eccessiva confidenza. «Venga, facciamo due passi insieme.»

«Non di là» risposi «scendiamo dove ci sia meno gente» e poi a denti stretti: «questo baccano mi irrita.»

Le sale al piano inferiore erano allagate sino a metà altezza, ma dove guidai Ajeno la scala si interrompeva su un ballatoio di marmo che sembrava galleggiare sul livello dell'acqua. La camera era semibuia, riscaldata solo dal riflesso delle luci del piano superiore.

«È bello qui» commentò, forse impressionato dall'atmosfera di sospensione temporale in cui sembrava immersa la stanza, con la tavola scura e piatta dell'acqua che aveva invaso il palazzo.

Io tremavo come un alunno davanti alla commissione d'esame. Non sapevo cosa dire per rimandare il momento.

«Io e lei non abbiamo mai avuto una franca conversazione, ingegnere» disse Ajeno disarmandomi. Si affacciò al parapetto del ballatoio, osservando la lenta corrente d'acqua invadere il palazzo dalle finestre frantumate alla nostra altezza. «E ora è troppo tardi» proseguì. «Domani torno a Madrid.»

Con le gambe molli tastai dietro le tavole di fianco alla porta, grattando le unghie contro l'intonaco, ritrovandomi in mano il corto manganello di gomma che vi avevo nascosto. «Penso che rimpiangerò Barcellona» stava dicendo Ajeno, dandomi le spalle, ma non lo udii nemmeno; stavo sudando freddo. Si voltò ignaro un attimo prima del previsto e invece che alla nuca lo colpii al plesso solare. Cadde in ginocchio, incredulo, boccheggiando. Gli poggiai la suola della scarpa in faccia e lo spinsi all'indietro, sulla scalinata sommersa; un tonfo, e scomparve fra i riflessi nell'acqua nera che si richiuse immediatamente. Non si agitò neppure, non tornò a galla. Poche bollicine di aria e nulla più; attesi parecchi minuti, tremando di smania o di inquietudine, quindi tornai al piano superiore badando bene di non farmi scorgere all'arrivo. At-

tesi all'aria fresca che mi si asciugasse il sudore, ma quando rientrai nel salone della festa tremavo ancora. Qualcuno aveva portato una chitarra perché Leslie stava cantando mentre tutti battevano le mani. Mi accostai a Bea Fuentes.

«Dov'è stato?» mi domandò.

«Sono sempre stato qui» risposi fingendo sorpresa.

Mi lasciai coinvolgere dalla festa per cercare di dimenticare il corpo di Ajeno al piano di sotto; trascorsero certamente ore intere, perché il cielo cominciava a schiarire quando, mentre ballavo con Bea, capitai accanto a mia moglie a un cambio partner. Senza dire una parola, Leslie mi pose le braccia al collo e si lasciò cingere i fianchi. Con le mani sulla fusciacca di seta alla vita della sua gonna, pensai al fiore infilato nella bretellina del reggicalze come un segnalibro nel cuore di un romanzo. *La rosa en la liga... la soledad vive clavada en el barro.*

Ballammo senza parlare per quasi un quarto d'ora, poi Leslie alzò il viso e vidi le sue guance rigate di pianto. Pensai fosse perché Ajeno era in partenza, e mi gonfiai di indignazione. Mi posò il capo sul petto.

«Usciamo?» disse senza guardarmi.

La seguii in veranda. Alcuni ospiti stavano già ripartendo; avrei voluto fare il nome di Andrés per vedere la sua reazione, ma mi trattenni. Si frugò nella borsetta, e allora ricordai che già prima d'uscire di casa aveva accennato a mostrarmi qualcosa; estrasse una busta di carta velina che conteneva un oggetto morbido grosso come un dito. «Sinéad mi ha dato questo ieri pomeriggio» disse. «Sono preoccupata per lei.»

Meccanicamente presi in mano la busta; mi trovai con una ciocca di capelli di mia figlia, recisi con le forbici. Aggrottai la fronte, quindi sbiancai. «Leslie...» balbettai.

«Avrei voluto dartela ieri sera» rispose «ma mi hai interrotta.»

Mi precipitai al molo, saltando sulla prima barca; purtroppo, non essendo un raduno ufficiale, erano tutte vele. Impugnai la boma con una mano tremante e condussi in piedi, seguendo le deboli indicazioni fosforescenti sulle reti metalliche parietali, notando che altre vele mi seguivano, finché giunsi a casa. Senza neppure legare la barca balzai sul molo, salendo due a due gli scalini, incespicando, scivolando, piangendo e bestemmiando, ma quando giunsi in camera di Sinéad il registratore suonava la Sinfonia dei Pianeti di Holst, e mia figlia era sdraiata a viso in giù sul letto, il fazzoletto in capo.

Il cuore non le batteva più. Sul comodino era posato un bicchiere vuoto, Sinéad aveva le labbra viola di morte e la pelle del colore della luna. La strinsi fra le braccia, bestemmiando lacrime tardive sulla sua camicia di cotone, carezzandole il viso sotto il foulard di seta che le nascondeva la vergogna della chioma diradata, sfiorandole con le labbra gli occhi che non avevano mai potuto vedere la luna perché non si muove, né leggere un libro o uno spartito per lo stesso motivo, mordendole le labbra che sapevano di mandorla, carezzandole le spalle da ragazzina, stringendole i polsi da bambina, baciando la stessa fronte di Gwyneath fino all'alba, mentre Leslie che era sopraggiunta rimaneva inchiodata sulla porta a mangiare la rosa rossa, urlando come una demente e graffiandosi il volto con le unghie.

Franco Clun è condirettore della rivista *Terzo Millennio*, è tra i promotori dei premi Alien e Lovecraft. Suoi racconti sono apparsi in numerose antologie, tra cui il cofanetto *Fantasia*, a cura di Franco Forte, ed. Stampa Alternativa e, da ultimo, *Dracula 2000*, ed. Avvenimenti.

[Illustrazioni di Sebastiano Bucatelli]

La pioggia scendeva violenta tra le rovine.

«Vuoi sapere com'è oggi?»

Fra le cose che lei aveva voluto dimenticare era finito anche il suo nome, ma che importanza aveva? Non ce n'era bisogno. Cercò di spingere lo sguardo oltre la cortina d'acqua: nel cielo nubi luttuose si braccavano come cani in calore.

«Sta piovendo, lo so» rispose lui alzando un poco il capo. La notte che aveva colmato la stanza si stava lentamente ritirando, mentre il laser del faro seguitava a sferzare il muro d'acqua con lame di luce rubino.

«Viene giù a dirotto» disse lei. «Vuoi ascoltare della musica?» Il cassetto del lettore ottico, in posizione di riposo, le sembrava una ruvida lingua. Era rimasta poca energia per il generatore e sperò che rifiutasse. L'avrebbe odiato se avesse detto di sì; le sarebbe passata, ma non le piaceva maledire chi amava.

«No. Mi piace il rumore della pioggia.»

«Vuoi che legga qualcosa?»

«Raccontami di fuori, ti prego.» Lui volse lo sguardo a levante.

Lei inspirò e soffiò via l'aria lentamente, in silenzio.

Lo sguardo si fissò con ostilità sul paesaggio fuori dalla finestra a losanghe, oltre i vetri piombati e schermati, miracolosamente intatti: solo per un istante gli occhi rifletterono la luce languida e crepuscolare delle due lune gemelle, e una sorta di tranquillo orrore, poi le palpebre s'abbassarono nello sforzo di concentrazione.

«C'è vento forte» immaginò. «Le palme e i larici hanno le foglie lucide di pioggia e sono piegati verso l'entroterra; il mare è agitato: le onde arrivano fino alla strada, quasi ai giardini...»

[RACCONTO]

DI LÀ DALL'OMBRA

[FRANCO CLUN]

In realtà solo i tetti sventrati delle costruzioni più alte si tenevano liberi dalla persecuzione della cenere, quella sorta di rena fosca era giunta quasi alla porta del faro; la malinconica foresta d'alberi affondati e spezzati ondeggiava nell'acqua del porto, alberi alti come dieci uomini, alberi che ora facevano pensare a vecchie con serpi fra i capelli canuti; gli immensi filari creati per produrre ossigeno non esistevano più e i giardini s'erano trasformati in una collezione di sculture contorte, marcescenti; il mare, scaglia a scaglia, mutava colore e lanciava a terra una cornice di schiume ritorte; ogni forma era squassata nel subbuglio degli elementi.

Riaprì gli occhi mentre seguitava a parlare e si soffermò a spiare i densi bagliori che parevano provenire di là dalle stelle. Sì, il vento era ancora tanto forte da spazzarle via dal cielo.

L'alba era grigia e non veniva mai e c'era solo cenere, vento e acqua, e loro due nella cenere, nel vento e nell'acqua.

«...La pioggia è buona, sta pulendo l'aria. La senti? Già si respira meglio. Stanno rifiorendo i cespugli di mirto e gli oleandri, e negli spruzzi sopra gli scogli c'è l'arcobaleno. Erano moltissimi anni che non vedevo più l'arcobaleno, mi ricorda di quand'ero bambina.»

«Anch'io ne ho visto uno, molto tempo fa» disse lui tristemente, e soggiunse: «Vorrei che quella campana smettesse di suonare».

«È solo il vento, e poi è un buon richiamo, nell'eventualità che qualcuno...» le parole morirono sulle sue labbra mentre guardava lo scheletro del campanile che, monolitica sentinella a guardia del nuovo inferno, restava una delle sparute, inutili costruzioni sfuggite come per puro caso alla distruzione.

Già non rammentava più i nomi, ma le immagini faticavano ad andarsene dalla mente. Ricordava ancora le immense distese di marmo e bronzo, ora sepolte dalla sabbia; le sculture di cristalli forgiate dall'acqua e all'acqua restituite; i volti degli amici, ora affioranti dal terreno con i corpi inestricabilmente intrecciati a cellule di metallo.

«Si vedono cani?» chiese lui, rompendo il silenzio.

Lei si scosse e prendendogli delicatamente le mani, in modo che lui non

potesse indovinare le ferite provocate dai morsi, cercò di scherzare. «Se tu fossi un cane te ne staresti fuori in un giorno come questo?»

Lui sorrise, tenne gli occhi aperti e quando una lacrima gli bagnò la mano finse di non accorgersene.

Lei l'abbracciò e se lo strinse al seno.

Aveva da tempo smesso di piovere ma l'acqua non era riuscita a scacciare dall'aria il pulviscolo grigio. In lontananza si potevano udire i latrati dei cani affamati. Lei rabbrividì e si guardò le gambe coperte dai morsi; le ferite dolevano ancora ma erano pulite e disinfettate: nei magazzini del porto, tumulati dalla rena, era fortunosamente riuscita a trovare una cassetta di primo soccorso con dell'antisettico e delle fiale di siero antirabbico.

Strinse i denti cercando di non pensare al cibo: la fame l'avrebbe costretta a uscire di nuovo, era una cosa da fare e andava fatta, ma le ferite non erano ancora rimarginate.

Ogni minuto era uguale e fisso come i giri di ruota del depuratore, un monotono ritornello d'ingranaggi. Un giorno ancora. Finì per ispezionare ancora una volta il rifrattore e osservò la luce del faro dissolvere con efficienza le due pallide ombre che si diramavano da ogni rudere. Non aveva smesso di sperare, per questo il faro doveva rimanere acceso: era possibile che ci fossero altri sopravvissuti e la luce li avrebbe guidati. Lo credeva davvero?

Lasciò che i pensieri cadessero col peso morto di ciottoli nella sua mente. La risacca di memorie si ritirò lasciando le immagini di una luna grande che illuminava il lago, e una strada tutta fiancheggiata di giardini odorosi, e una voce calda, e un riso tintinnante e il rumore delle onde sulla riva. I ricordi erano un groppo in gola e lei inghiottendo li cacciò giù, nella parte più lontana dalla sua mente, ma quelli tornarono a galla.

Erano partiti mentre il mondo era immerso in pensieri di guerra, partiti perché avevano paura, o perché non ne avevano, per scavare o seppellire qualcosa; e ora l'orrore era indissolubilmente legato alla vita, ora non c'erano altro che scheletri di porte, su cardini d'acciaio corroso, che non conducevano in alcun luogo, e cenere che cadeva in granelli neri. Gli uomini se n'erano andati lasciando sulla Terra i vecchi peccati solo per trovarne di nuovi e più terribili, peccati cui nessuno aveva mai pensato. Una tortura amara, senza nome, li aveva portati lontano e non avrebbe lasciato di loro neppure le orme sulla cenere.

Ogni ricordo si spense. Lui era coricato sul letto e aveva gli occhi aperti, ma lei non poteva dire se stesse dormendo, come non poteva mai sapere a cosa stesse pensando. Lui, i morti non li aveva visti, sotto la pioggia di fuoco, tra i larici e nella cenere. Distolse lo sguardo, non si sentiva di fissarlo a lungo: sembrava facesse ormai parte di un altro mondo e sapesse cose che non poteva dirle. Pensò alle parole nuove che avrebbe dovuto dirgli, ma le parole erano sempre quelle vecchie: amore, speranza, Terra e ritorno.

Il rumore dell'esplosione lo svegliò. Aveva visto tante cose durante il sonno che dovette fare uno sforzo per ricordare il motivo di tutto quel buio. Ancora nella sua mente l'idea che svegliarsi fosse luce non se n'era andata. Si premette le mani sugli occhi e piccole farfalle luminose si librarono nell'oscurità, premette ancora una volta e le farfalle divennero azzurre scariche elettriche. Stranamente gli incubi, i sogni e i pensieri che gli facevano avere paura di se stesso, non l'avevano tormentato.

Lei non c'era, era uscita a cercare cibo, anche se non lo diceva mai. Diceva solo «vado fuori» e lo lasciava solo, al buio. No, quello non era buio: nel buio si vede il nulla. Era piuttosto uno schermo nero, sopra il quale le immagini scorrevano rapide, precise, era uno stato di perenne, sterile concentrazione.

DI LÀ DALL'OMBRA

Molto prima dell'olocausto, prima che il fungo rosso e accecante sbocciasse e s'inerpicasse verso il cielo ormai inesistente, prima che lo spettrale annuncio di morte lo fissasse con i suoi occhi incandescenti e rovinosi, gli era capitato d'addormentarsi alla musica delle sartie che battevano contro gli alberi delle grandi navi a vela solare; ma allora era solo un rumore come un altro, senza importanza. Da tempo aveva smesso di chiedersi perché non riuscisse più a udirlo nello stesso modo, perché ogni cosa avesse il suono di un lamento o del latrato di un cane.

I rumori avevano dimensione, profondità, colore. Non ricordava quanto tempo avesse impiegato per impararli tutti, ma era parecchio, o almeno così gli sembrava. Lo scroscio della pioggia era un bianco sfrigolio d'acido sulla carne e, sebbene tutti i cadaveri dovessero essere da tempo sepolti nella sabbia, ancora si meravigliava di percepire il terribile, convincente odore di putrefazione. Avvertiva il respiro azzurro del vento che correva libero, non costretto dalle case a tortuosi percorsi; il balbettare del grigio, ruvido pulviscolo nell'aria putrida; il sibilo delle verdi, opprimenti esalazioni che venivano dalle piante; il ronzio metallico del depuratore d'anidride carbonica; l'odore rosso del sangue, del disinfettante e il silenzio della solitudine, che aveva il colore e l'odore della paura.

Aveva imparato che si poteva dormire a occhi aperti, che il giorno era la voce di lei e che solo la notte muta faceva paura. La vita era un'eredità che rimpiangeva d'avere, una sfida alla ragione. Aveva bisogno di lei, che non aveva mai saputo distinguere una quercia da un acero, che sembrava ignorare come l'arcobaleno fosse solo luce riverberata in milioni di minuscole gocce d'acqua, che descriveva quello che vedeva come chi ripete le parole di un ricordo. Di lei e dei suoi sforzi per nascondergli tutto, della sua pazienza triste e delicata che non riusciva a vincere la paura. Pregava Dio perché gliela riportasse ancora una volta, e s'odiava per questo.

«Dovresti andartene» le aveva ripetuto più volte. «Va' via, ti dico, fa' presto, che questo non è più posto per te. Non vedi che è una pazzia? Non senti quanti sono? Cosa vuoi fare da sola?».

«Ora smettila, ti prego, non ricominciare. Voglio prendermi cura di te, lo so che non sono abbastanza brava, ma ti voglio bene» rispondeva con inutile eroismo, ma con una sincerità che lui sapeva riconoscere.

«Vattene, per l'ultima volta. Potresti stare meglio senza di me. Dimmi che non ci hai mai pensato.»

«Io sono fortunata e ringrazio Dio ogni giorno per averti. Non voglio che mi mandi via.»

«Nessuno vuole mandarti via» diceva allora, pensando che sarebbe sicuramente morto da tempo se lei non gli fosse rimasta accanto, e che quella sarebbe stata la cosa migliore.

Fuori, il vento seguitava a soffiare dal mare morto, attaccandosi alla sabbia, strappando latrati ai cani e traendo note lamentose dalla cenere. All'improvviso udì distintamente la tenebra respirare e gemere dietro la porta, gli artigli graffiare il metallo e le fauci fameliche ringhiare. I cani che erano sopravvissuti non erano soltanto i più grossi, ma anche i più furbi. Erano i figli dei figli della prima muta trasferita sul pianeta, animali che avrebbero dovuto rallegrare le solitarie giornate dei coloni. Solo quando lei non c'era osavano avvicinarsi così al faro, a caccia di cibo.

Cercò di ricordare il loro aspetto, ma quelli che immaginava non erano cani molto precisi, bensì stente creature perse in un mare di visioni, con grosse chiazze di carne ustionata e musi aguzzi come armi da punta, fauci stillanti bava e occhi corruschi.

Ancora una volta un pensiero si fece strada come una lama di luce fra le ombre che confondevano la sua mente: c'era solo una cosa che poteva fare se davvero voleva aiutarla.

Strisciò in avanti come un serpente e tolse la sicura al fucile. Le sembrava di trovarsi sotto le rovine di un macello: c'erano cadaveri davanti agli usci, donne e bambini con i volti nudi e grigi come la cenere.

Non avrebbe voluto guardare, ma loro c'erano anche se chiudeva gli occhi. Si tastò il ginocchio: aveva i calzoni stracciati e la pelle scorticata, s'era graffiata le mani e sotto le unghie aveva polvere di cenere. Le sarebbe piaciuto vedersi, specchiarsi nell'acqua, ma il porto era lontanissimo da lì. Per controllare tutt'attorno si servì del binocolo 8-25, un piccolo Zeiss che si poteva coprire con le mani in modo da impedire qualsiasi riflesso. Lo fece con apprensione: sapeva che i cani potevano vederla da lontano bene quanto riusciva a vederli lei. Erano là e l'aspettavano; non li scorgeva ma sentiva la loro presenza a pochi passi. Stava zitta e immobile. E loro stavano zitti e immobili. Ascoltò trattenendo il fiato: nulla. Aveva paura e quasi tremava, cercava di dominarsi ma le vene della gola le battevano forte.

Tornò indietro fino al punto in cui giaceva lo zaino, se lo buttò sulle spalle, infilò le braccia negli spallacci e strinse le cinghie. Era troppo pesante per consentire movimenti rapidi ma per nessuna ragione l'avrebbe lasciato: le provviste erano lì. Era stata una cosa da fare e l'aveva fatta, anche se ora si sentiva molto stanca. Nella sacca aveva due bottiglie di vino rosso che era bevibile, alcune scatole di marmellata e della cioccolata per lui. Aveva fame. Quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato? Non credeva d'avere mai avuto tanta fame.

«Ne hai il diritto» si disse. «Sei tu che lo procuri, che te lo porti dietro.» Si morse immediatamente le labbra.«Dio, fa' che la notte scenda subito».

Tagliando per la raffineria il percorso si sarebbe accorciato, ma l'avrebbe portata troppo vicino a una delle tane. Prese un pizzico di cenere e lo lanciò in aria: s'inclinò appena verso di lei. Era abbastanza sicura che i cani per quel giorno non l'avrebbero avuta, perché avevano già avuto la loro occasione senza riuscire a sfruttarla. Quella mattina era uscita con la luce a osservare le tracce. Le aveva trovate più distanti di quanto avesse supposto la notte, e non molto fresche. Così aveva scelto il luogo da cui entrare nel sotterraneo dell'edificio ma le era venuta una diffidenza improvvisa per quel posto e s'era mossa da lì. Meno di cinque minuti dopo li aveva visti agitarsi e udito i loro lamenti provenire dal luogo esatto dove si trovava. Una piccola croce di ferro le sfuggì dal giubbetto e lei la rimise a posto. Non le piaceva conservare oggetti, pensava che alla fine portassero sfortuna, ma li teneva per qualche tempo, nella speranza di poterli restituire.

Muscoli tesi, nervi, ossa; prima d'allora non credeva che si potesse sopportare tanto. Era come se lei fosse due e non una, e una di queste stava a guardare cosa facesse l'altra e le dicesse cosa doveva e non doveva fare. Lo strano era che una esisteva come esisteva l'altra, proprio fisicamente, come una che si potesse toccare. Calma, si disse, non impazzire. Chissà cosa ti attenderà domani. Domani!

Sollevò lo sguardo: le stelle straziavano la carne, lassù c'era casa. Le venne da piangere, da maledire, e un istinto invincibile d'uccidere qualcuno. «Venite fuori. So che siete lì. Io sono pronta.»

Le bombe le premevano sulle reni, ne prese una e la gettò più lontano che poteva. Per fortuna scoppiò. La sventola arrivò con un frastuono simile a quello di una tubazione di vapore esplosa, insieme con il crepitio della tela lacerata e con il rombo di muri squarciati. Al bagliore li vide ritirarsi dietro le costruzioni più vicine. Uno di loro puntò nella sua direzione. Lei sparò e il cane cadde riverso nel solito modo sconcertante che spezzava il cuore. Alcuni gli furono subito addosso e presero a contendersi la carcassa a furia di morsi, ma pochi si lasciarono distrarre dal compagno caduto. Il sangue era di colore differente; la prima volta che se n'era resa conto aveva pensato *devo ricordarmelo*, e l'aveva ricordato, ma non era servito a niente.

DI LÀ DALL'OMBRA

Il vento aveva preso a imperversare da sud facendo scoppiare le costole delle fronde e sollevando mulinelli di cenere. Sparò ancora ma non bastava, strinse forte il fucile, premette il grilletto e vuotò tutto un caricatore; fece fuoco su quelli che sembravano più impetuosi e che correvano davanti a tutti. Imprecava mentre sparava, ma era uno sfogo per la disperazione che gravava dentro, sapeva che occorreva altro per fermarli. Alcuni avevano imparato a fingersi morti: restavano immobili e quando non si sentivano più osservati sorgevano in piedi e riprendevano a correre. Con un gesto ampio lanciò la bomba a vibrazione e si riparò come meglio poteva. Nel polverone più fitto uscì dal rifugio e cominciò a correre via zigzagando veloce come un cane selvatico, scomparendo nello zampillare delle nuvole di cenere.

Era il solo a poter apprezzare la comicità della situazione, ma non rise mentre continuava a trascinare i piedi in direzione della porta, l'orecchio teso agli uggiolii che si facevano più nervosi e insistenti. Un cane è quello che mi ci vuole, si disse, il miglior amico dell'uomo, il compagno insostituibile di un cieco. Adesso i rumori non si sentivano più, ma il silenzio non l'ingannava: sapeva che erano ancora dietro la porta, che l'avevano udito muoversi e lo stavano aspettando. Era una buona giornata per morire, si sentiva abbastanza coraggioso, almeno quanto lo era sempre stata lei. Ciò che doveva avvenire era lì, e se non fosse stato per lei il passato avrebbe già avuto l'eco dei suoi ultimi respiri.

Le scorte di cibo le sarebbero durate il doppio del tempo. Che eroico pensiero idiota! Con il respiro affannoso, allungò la mano verso le tenebre vere, verso la serratura della porta blindata, esitò solo un istante, poi si protese al vuoto risonante di lamenti soffocati. Gli animali che vivevano cacciando sapevano

attaccare la preda dove è più vulnerabile e non uccidevano in modo crudele, solo pratico ed efficiente. Forse i cani avevano già recuperato quell'istinto. Avrebbero portato via il suo corpo senza lasciare traccia e presto lei avrebbe dimenticato. Con uno sforzo alzò il mento in modo da scoprire la gola, serrò con più forza gli occhi e si preparò all'urto che l'avrebbe gettato a terra.

«Ma cosa fai?» lo sorprese una voce. «Lo sai che non devi mai aprire se non ci sono.»

«Credi che non t'abbia sentita arrivare?» mentì lui, con la mente che lavorava frenetica per trovare una scusa che non s'era preparato. «Fai tanto rumore che ti si potrebbe udire a chilometri.»

In realtà ogni suono era ucciso dal nero spessore della sabbia che odorava di ferro e sangue. Si sentiva inutile e incapace: la vita era così oscuramente forte, e lui non sapeva fare nulla, neppure confessarle che era inutile mentirgli, neppure aprire la porta mentre lei non c'era e lasciare che i cani entrassero, ma avrebbe imparato, prima che fosse troppo tardi.

Solo lei s'era accorta della notte che scendeva, lui aveva gli occhi aperti e non riusciva a dormire tranquillamente, lo si capiva dal borbottio agitato e spezzato. A volte alzava la voce e invocava i cani. Lasciò che i suoni del vento si confondessero con i suoi pensieri. S'era illusa d'avere imparato qualcosa della solitudine, invece aveva paura e capiva che s'incominciava a distruggere qualcuno per timore di perderlo. Doveva essere coraggiosa come lui la credeva. Forse tutto era fisso, tutto era scritto, ma perché era necessario? *Per piacere non essere stupida*, fu il rimprovero dell'altra parte di lei.

«Perdonami» disse lui.

«Questa è una delle parole vietate, rammenti?»

«Hai ragione, scu... Stavo per farlo ancora.»

Il silenzio li chiuse nel suo grembo e le labbra di lei non s'aprirono per dire il patto che avrebbe voluto stringere col destino: scontare la gioia di lui con la sua condanna. Sapeva che era furioso perché loro erano vivi, mentre tutti gli altri erano morti, e nella piccola parte di sé che ancora era sensibile lei si sentì ferita.

«Ti ricordi?» gli avrebbe voluto dire, e stringendolo dolcemente, sorridergli mentre fuori il vento traeva suoni dalle lamiere scosse. Cose insensate, stupide e care.

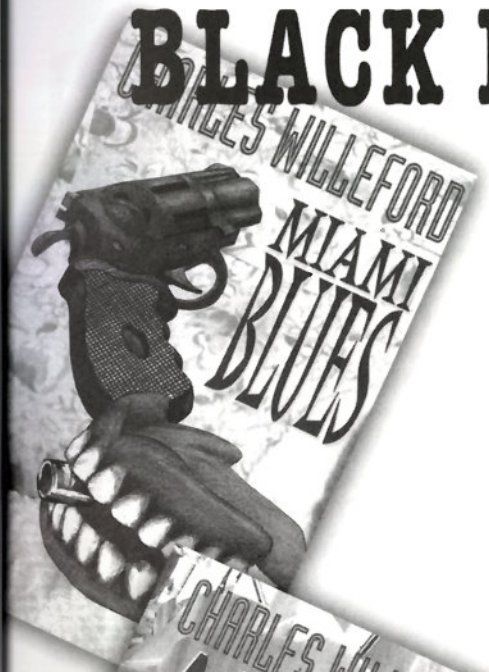
«Ti ricordi?» Ma lui non avrebbe voluto ricordare né pensare a un inutile domani.

Le bastava averlo vicino. Fosse quello che fosse, loro sarebbero stati insieme, in qualche modo, e avrebbero trovato un briciolo di gioia. Gli si avvicinò e gli asciugò la fronte dal sudore. «Ora dormi» disse dolcemente. «È tutto a posto, qui con te ci sono io.»

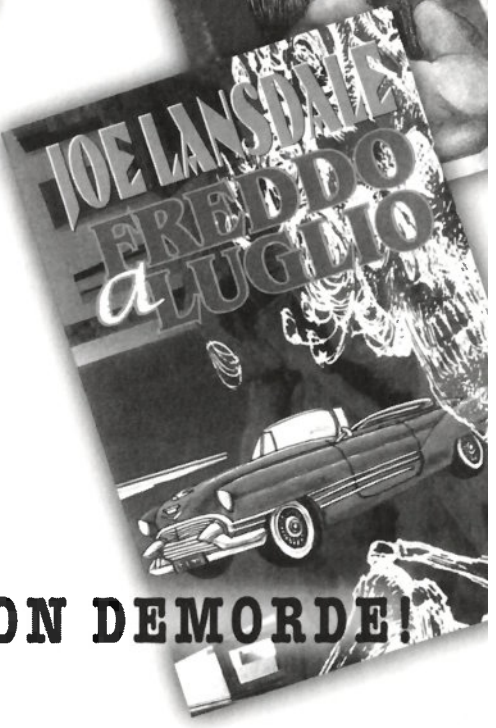
Carezzandogli i capelli, lo cullò fino a che, finalmente, quegli occhi perennemente vuoti e spalancati si chiusero. Quando fu sicura che stesse riposando gli sistemò le coperte e sussurrò «Dormi bene, figlio mio.»

Poi non seppe più trattenersi e ricominciò sommessamente a piangere.

BLACK IS BLACK



black is black



phoenix

IL NOIR CHE NON DEMORDE!

I MARTIRI DI ZOYSS

[NICO MACCENTELLI]

1ª PUNTATA

a Tea,
volata via
un pomeriggio
d'autunno.

1

ANCHORWOMAN

(Parigi, 18 settembre 2.077 d.c.)

Le strade strette di St. Germain brulicavano di impiegati e funzionari dall'aria smessa. Oltre i vetri, dentro i bar, Catherine vedeva seduti ai tavolini avventori con i nodi delle cravatte sfatti dopo una giornata di lavoro e ragazze con i capelli freschi di parrucchiere. Tutti fissavano di tanto in tanto il cielo con i nervi tesi. Un gruppo di basker-robot andini suonava vecchi motivi con flauti di pan, chitarre e charanghi collegati a un sintetizzatore. Era una colonna sonora grottesca che accompagnava la frenesia ben palpabile nell'aria.

I passanti sfioravano i muri, alzavano gli occhi al cielo e poi si affrettavano verso casa. Non c'erano fasce orarie ben precise per i raggi: si poteva essere colpiti ogni istante, ovunque. Ormai anche questo era entrato nell'abitudine dei parigini, come nella vita quotidiana dell'intera popolazione mondiale. Il terrore era ormai un fatto normale. Ma Catherine non si era mai sentita particolarmente preoccupata. Anzi, aveva accettato la situazione d'emergenza con un pizzico di entusiasmo e autocompiacimento. Prima come corrispondente dall'Eliseo per Antenne 2, poi come annunciatrice del notiziario delle 13.

Lei, anchorwoman un po' furbetta, con lo stesso sguardo accattivante che aveva davanti alle telecamere, sentiva la sua popolarità nell'aria, poteva quasi toccarla. Soprattutto gli uomini la guardavano. Qualcuno tirava gomitate all'amico, al figlio, indicandola. Catherine faceva finta di non farci caso, ma ne godeva. Sapeva sempre prima tutto quello che accadeva nel mondo. E ciò le dava come un senso di potere sugli altri, quasi che lei fosse un essere astratto, come se fosse immune da tutto lo scempio quotidiano.

Nico Maccentelli, bolognese d'adozione, oltre a essere tra i fondatori di *Carmilla*, ha pubblicato racconti nelle antologie *Fantastorie dal terzo pianeta*, ed. Avvenimenti, e *Sesso alieno*, ed. ES. Sotto pseudonimo, ha sceneggiato il film hard core *Schizzofrenia* di Jo Gagliano. [Illustrazioni di Alessandro Semeghini]

I suoi capelli rossi avevano una frangetta spiritosa che faceva quasi tutt'uno con le sopracciglia sottili e lunghe. L'ovale del viso era delicato e candido, spruzzato di lentiggini sulle gote un po' marcate. Più che camminare saltellava senza far rumore, con le Raider ad aria che le avvolgevano i piedi fin sotto il ginocchio. Aveva in complesso un'aria sbarazzina e impertinente: tutte qualità per il suo mestiere.
Il centro della città era l'unica zona ancora tranquilla, ben presidiata dai flic. Ma nei venti conglomerati che costituivano la municipalità parigina, la situazione era incerta. Erano sicuri solo quelli di prima categoria e alcuni di seconda. Il resto era una zona buia, dove crimine e degrado costituivano materia di dibattito per i talk show di prima serata. Seghe mentali per tuttologi, trafiletti da leggere distrattamente nei notiziari flash.
Odile era già seduta a un tavolino della *brasserie* dove avevano appuntamento. Guardava nervosa l'orologio. Sul lato opposto della strada, un predicatore della setta del Cristo Vendicatore, metteva in guardia l'umanità: «Redimetevi, anime perse! Tornate a Cristo! Loro sono qui per noi, non lo capite? I corpi moriranno, ma le anime s'innalzeranno a nuova vita! ...Redimetevi!» Aveva gli occhi velati e fissi nel vuoto. Le

mani diafane gesticolavano nell'aria come mulini a vento. Di fianco a lui campeggiava su un vecchio cavalletto l'effigie di Raoul il Profeta, il grande capo della setta. Attorno al predicatore il pubblico era scarso, si contava a malapena una decina tra adepti e curiosi. I passanti sfrecciavano noncuranti a pochi metri: guardinghi e timorosi, osservavano il cielo e acceleravano il passo. Catherine buttò il soprabito sulla sedia e Odile si girò di scatto.

«Puntuale come sempre, eh?»

Catherine si sedette accanto all'amica e sbottò in una risata: «Il tuo sarcasmo non mi tocca».

Odile si muoveva a scatti. A Catherine venne in mente una gallina che razzola nell'aia e che ogni tanto alza il capo nevrotica. E nevroticamente Odile non aspettò risposta. «E adesso come faccio con Paul? Devo telefonargli, rinviare tutto! Ogni volta che ti procuro un incontro fai sempre così!»

Catherine ordinò un Pastis e fissò l'amica senza togliere dalla faccia il suo sorriso distaccato. «Mi spiace, Odile. Ho avuto una riunione piuttosto lunga oggi pomeriggio.»

Odile si accese l'ennesima sigaretta e aspirò tre boccate rapide ma profonde. «Qui il mondo va all'aria e tu sprechi il tuo tempo in riunioni idiote. Lo vuoi capire che sta andando a farsi fottere tutto quanto e quindi anche la tua carriera?»

«Lavoro, non carriera, lavoro!» puntualizzò Catherine con tono quasi rabbioso. «È il mio lavoro e ci tengo a svolgerlo al meglio, dovessi essere incenerita domani!»

Odile pensò tra sé: "Lo vedo come cinguetti davanti alle telecamere, stronza! Altro che lavoro! La nuova diva che ha sostituito la Garland!" Poi disse: «Va bene. Però dovresti fare come me: spassartela finché siamo qui».

Catherine guardò l'amica pensando a quanto fosse ingenua. «Ma secondo te, Odile, cosa sta accadendo ad Antenne 2, cosa sta accadendo in ogni ufficio, fabbrica, bottega, officina, convento, biblioteca, sanatorio, palazzo, nucleo famigliare di questa città, di questo paese, di questo mondo? Guardati in giro! Stiamo impazzendo tutti quanti! Chi non ha abbracciato nuove religioni si abbandona a ménage d'ogni tipo. Nelle salette delle redazioni fanno le orge, lo sapevi questo? Tutti stanno acquistando a prezzi stracciati ville sulla Costa Azzurra o a Biarritz, come ha fatto Guy, il mio direttore di testata: così può essere vicino a sua moglie, ormai di casa a Lourdes.»

Odile guardò con insofferenza lo scorcio di Place d'Italie che si poteva intravedere dal bar. Sulla lunga sopraelevata che tagliava la piazza in due, sfilavano come antichi dinosauri veicoli d'ogni tipo: piccole vetture a ricircolo energetico, berline a idrogeno, moduli a trazione magnetica, dalle ruote piccole e metalliche ben incollate al fondo stradale.

Da un monitor gigantesco si vedeva il volto di un bambino pel di carota, intento a bere con gran gusto un'Orangina. Sembrava la copia in piccolo di Catherine. Odile con aria di disgusto tolse lo sguardo dal monitor e tornò a fissare l'amica. «Io pensavo che un incontro con un amico di Paul ti avrebbe fatto piacere...»

Catherine finì il Pastis e chiamò il cameriere per ordinarne un altro. Poi guardò l'amica con compassione. «Non ho frenesie, Odile. Come non le hai neppure tu. Altrimenti non avresti accumulato nel portacenere un intero pacchetto di sigarette nel giro di tre quarti d'ora.» L'anchorwoman fissò l'amica con pena sincera. «Hai solo paura, Odile. Paura come tutti.»

«Va bene, lo ammetto. Ma io non ho la tua fortuna. Tu lavori, e che lavoro, Catherine. La tua è una missione!»

«Balle!» Catherine sbatté il bicchiere sul tavolo. «La mia è merda! Sai quante cazzate rifiliamo al pubblico? Una montagna, un massiccio, il K2, la catena montuosa dell'Himalaya! Vado avanti così perché non so cos'altro fare. È il mio lavoro, mi piace stare davanti alle telecamere, va bene? Sì, sono una vanesia. So che pensi questo di me...»

Odile spense un altro mozzicone nel portacenere. «Mi spiace, non volevo che la conversazione prendesse questa piega. Quanto casino per due uomini. Se non ti andava di uscire con Paul e Vincent me lo potevi dire subito.»
«Non è questo il punto.» Catherine prese una sigaretta dal pacchetto nuovo di Odile e se l'accese. «Svegliati, Odile. Ci stanno prendendo in giro. Non c'è nessun contatto con loro. Non c'è mai stato. È una menzogna su scala mondiale. Tutti i governi si sono accordati per dare versioni di comodo. I raggi rossi continueranno. E io non posso, non riesco più a pensare a nulla. Non so proprio come facciano gli altri, i miei colleghi. Ormai sono come impazziti. Ho provato a dare uno dei loro festini serali. Niente da fare. Sono un mezzo busto in tutti i sensi, Odile.»
«Pensi ancora ad Alain, vero Catherine?»
«Alain è morto.»
«No, Alain te lo porti dentro.»
Catherine chiuse gli occhi e rivide davanti a sé il suo uomo, l'unico che aveva amato. Come tante sequenze di film, come una girandola impazzita, le sfrecciarono nella mente i momenti più belli, quelli di Marsiglia. Aveva iniziato ad amarlo in quei giorni, Alain: durante un noioso servizio sul porto. E aveva iniziato ad amare il Pastis. Era il sapore dei suoi baci. E le forme scavate del suo viso le avevano ricordato sin dal primo incontro quelle d'un attore francese vissuto più di cent'anni prima, di cui aveva parecchi film nel net-archivio, a casa: Jean Paul Belmondo. Pensò al loro appartamento a Vincennes, alle liti. Possessivo e iroso al limite della nevrastenia, ma capace di atteggiamenti dolci e delicati proprio quando ci voleva. Un figlio di puttana dal cuore amabile. Pensò a quella telefonata in albergo, a Berlino: "Dobbiamo darle una notizia signora... suo marito..."
«Balle!» esclamò seccata. Poi chiamò il cameriere per il conto. Odile raccolse la borsa e la giacca. «Allora cosa facciamo con Paul e Vincent? Sono a posto, sai?» Poi con una punta di invidia aggiunse: «Sono di un altro livello... il tuo: conglomerati di categoria A.»
«Invitali a cena.» Catherine si alzò e si infilò il soprabito, mentre la gente già iniziava ad affrettare il passo guardando l'orologio. Mancava poco al coprifuoco.

(Nono Arrondissement, conglomerato di categoria B, casa di Odile)

Gli invitati si annunciarono con tre scampanellate argentine. Andò ad aprire Catherine, mentre Odile curava un sugo al salmone che sobbolliva sui fornelli. Paul aveva un casco in testa, con due lenti rosse che gli coprivano gli occhi. Vincent era un quarantenne brizzolato con cravatta hawaiana. L'uomo cascuto allargò le braccia alla Fred Astaire. «Ehilà!»
Catherine guardò il soffitto pensando: "Perché ho proposto questa cena? Mi sono messa la testa sul ceppo da sola!" Li fece entrare con un sorriso stentato.
«Fuori sembrano tante formiche impazzite!» disse Paul per avviare la conversazione. «Ah, scusatemi, non vi ho presentati. Catherine, questo è Vincent. Vincent... Catherine.»
Vincent le prese la mano e la portò alle labbra. Poi con uno sguardo che voleva essere sognante, ma era solo bovino, le sussurrò: «È come se ti conoscessi da sempre...»
«Per forza, la vedi tutti i giorni in tv!» commentò Paul. Sghignazzò con brevi versi gutturali sincopati, pensando di aver detto la battuta del secolo.
Raggiunsero Odile in cucina e Paul la abbracciò. «Ciao, mia bella gatta!» "...morta!" proseguì col pensiero.
Odile rispose con un mugugno di insofferenza e si liberò dalle braccia di Paul per salutare Vincent. Dopo averlo osservato per qualche istante gli lanciò uno sguardo languido. Poi si rivolse all'amica con tono sbrigativo: «Cat, per piacere, mi tagli il formaggio a dadi? E voi aprite il vino, è di là sul tavolo».

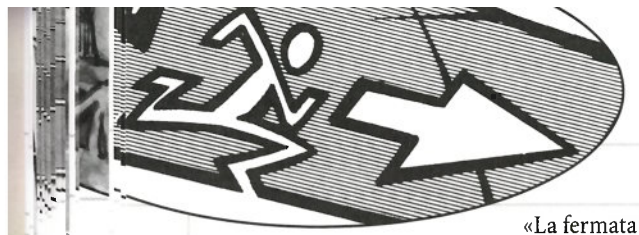
«Signorsì» le rispose Paul ironicamente, e fece con la mano il saluto militare. «Vieni Vincent, lasciamo le signore ai fornelli.» I due uomini si diressero in sala e aprirono una bottiglia di Borgogna. Poi si servirono un drink dal carrello bar e si sedettero sul divano.
Catherine tagliava il formaggio dando colpi secchi sul tagliere. «Ma sono proprio stronzi! Lasciamo le signore ai fornelli!» cantilenò.
Odile controllò la carne in forno. «Paul è stronzo. Ma Vincent no. Infatti, mia cara, devo dirtelo: è lui che mi interessa stasera. Credo che ti toccherà Paul. È stupido, ma ha altre doti...»
«Fa' quel che vuoi, Odile. Te l'ho già detto. Non mi interessano né l'uno né l'altro. Ceno e vado a casa.»
Dal divano Paul vedeva i quadri di Odile virati di rosso.
«E toglitelo quel casco!» Vincent si versò un altro drink.
«Bisogna essere sempre pronti.»
«Secondo me non serve a nulla.»
«Vedrai, uomo di poca fede, vedrai...»
Paul si sporse e guardò lo scorcio di cucina che si intravedeva dal divano. «Allora che ne pensi di Odile, non è un peperino?»
«È inutile che cerchi di convincermi su Odile. L'altra, la rossa, ha più classe.»
Paul rise sommessamente, come volesse tenersi per sé il programmino della serata. «Ma cosa te ne frega, Vincent? Tanto su questa moquette dopo cena saremo in quattro.»
«Non esserne così sicuro. Non hai visto che, come si chiama...»
«Catherine.»
«Catherine. Non hai visto che se ne sta sulle sue?»
Paul finì il drink in due sorsate e sospirò. «Cadrà, Vincent, cadrà.»
«A tavola!» Odile comparve esibendo il pasticcio di carne al forno. E dietro di lei, Catherine sorreggeva con aria assente il vassoio di tacchino in salsa di salmone.
Paul versò il Borgogna in quattro calici per un brindisi che Catherine giudicò patetico.
«Alla fine dei raggi rossi!» esclamò Paul.
«Alla fine!» fecero eco Odile e Vincent.
Odile fissò Paul e gli intimò con stizza scherzosa: «Vuoi toglierti il casco almeno adesso?»
«A cosa serve?» s'intromise Catherine.
«A vedere qualche istante prima da dove provengono i raggi, e poterli poi scansare. È per questo che non me lo levo mai.»
Catherine rise. «Non ho mai sentito una simile assurdità!»
«Ti dico che funziona! Un tipo a Narbonne con questo sistema ha evitato di essere colpito!»
Catherine sbottò in una risata. «Che illuso! Non è stato di sicuro il casco a salvare quel tizio. I raggi avranno preso qualcun altro di fianco a lui. E tu ti sei fatto abbindolare.»
«Senti stronzetta, ti dico che...»
«Ragazzi, ragazzi» intervenne Odile, vedendo che la conversazione tra Catherine e Paul stava scivolando in polemica. «Guardiamo cosa fanno stasera.» Tirò a sé il carrello con la tastiera del net, accese il televisore e digitò su Canal Music. Apparve una ragazza calva, interamente ricoperta da uno strato di cerone dorato.
Era Roxanne, la nuova star della techno age. Francese al cento per cento, come la Perrier, il camembert che tutti e quattro mangiavano in insalata di sedano e gli Lp più venduti in Francia da sempre. Cantava:

Si divertono se gridi la tua angoscia
Se hai perso un amore
Se corri per una strada già tracciata
Se chiudi gli occhi alla realtà
Ti prendono e ti portano oltre il delirio
Sono solo fiori del male
Te li dipingono nel cuore
Sono petali d'acciaio che viaggiano a lungo
Solo per te, ragazzo
Solo per incontrarti, bambino mio indifeso....

Paul si versò un altro po' di vino. «Avete sentito delle deportazioni?»
«Ne hanno fatte delle altre?» chiese stupita Odile.
Catherine confermò: «Sì, hanno ripreso».
Vincent fissò Catherine con preoccupazione. «È dal Grande Ritorno che non sentivo più parlare di questa pratica barbara.»
«Chiamala barbara!» esclamò Paul. «Con tutti i disoccupati che ci ritroviamo il governo fa solo bene a concentrare nei conglomerati di categoria C chi non ha un preciso ruolo nella società civile. Vi ricordate i primi tempi che fu varato il provvedimento? Si parla già di dieci anni fa. Il crimine e il vagabondaggio diminuirono del 75%!»
«Grandioso!» commentò Catherine. «Se c'è una causa che crea degli effetti, interveniamo sugli effetti!»
«Per me le deportazioni sono soltanto una pratica inutile» commentò Vincent. «Da quando siamo tornati c'è veramente bisogno di tutti. Ma i nostri governanti preferiscono creare delle isole dorate, dove il mercato può riprendersi e rinvigorirsi. E così alla fine ci ritroviamo ancora una volta con la criminalità dilagante. Solo che stavolta è molto peggio.»
«Vincent ha ragione!» concordò Catherine.
«Non diciamo coglionate» tagliò corto Paul. «L'economia ristagna, nessuno osa più investire a causa di questa maledetta situazione. Non possiamo permetterci il lusso di fare beneficenza. Abbiamo visto come sono finite le democrazie di fine Novecento!»
Catherine alzò gli occhi al soffitto. «Sì, perché quelle erano famose per la beneficenza...»
Odile guardò i suoi ospiti infastidita. «Deportazioni, economia... vogliamo smetterla di parlare di politica? Siamo qui per passare una bella serata.»
«Bella serata...» mugugnò in un sussurro Catherine.
«Cosa?»
«Niente, cara. Parlavo a me stessa, al vento, a questo piatto...»
Paul da dietro il casco fissò Catherine con rabbia trattenuta a stento. Odile sentiva che la serata stava andando a farsi fottere. Rise sguaiatamente. Poi balbettò: «Stasera Cat ha voglia di scherzare!»
Vincent si accorse di essere al quarto bicchiere di borgogna perché si sentiva veramente libero da ogni imbarazzo. Lanciò un'occhiata languida a Odile, che ricambiò. Quindi buttò la palla al centro del tavolo. «Mancano tre mesi al '78. Vogliamo festeggiarlo come Dio comanda? C'è una megafesta al Cocu Magnifique, con le carte esoteriche di Fanny Cher e il karaoke di Roxanne. Ma bisogna prenotare almeno due mesi prima. Ci state?»
La proposta di Vincent lasciò di sale Catherine ed entusiasti gli altri due.
Odile emise un gridolino gutturale. «Splendido!»
Catherine lanciò un'occhiata di disgusto all'amica. Poi si rivolse a Vincent: «Ma dici sul serio o scherzi?»

Vincent scoppiò in una risata. «Mai stato così serio, giuro!» e formò una croce sulle labbra con i due indici.
L'anchorwoman rise di gusto. «Se buttarsi in quella bolgia di invasati, per te rappresenta il massimo del divertimento...»
Per Paul questo era troppo. Alzò il casco e fece finalmente vedere i suoi occhi pieni di insofferenza. «Perché, cosa ci vedi di male, principessa sul pisello?»
Catherine si alzò di scatto. «Questa cena per me è durata anche troppo. Scusatemi tanto, ma io vado a casa.»
Odile la seguì sino all'ingresso. «Ma no dai, Cat. Paul scherzava!»
Catherine si infilò con furia il soprabito. «Ne ho abbastanza di quel tuo amico, Odile!»
Vincent si affacciò sulla porta. «Resta Catherine! È pericoloso uscire soli durante il coprifuoco!»
«Pensi che non lo sappia? Sono io a leggere ogni giorno le avvertenze salvavita!»
Paul, dopo aver trangugiato un boccone di tacchino, gridò dalla sala da pranzo: «Vada, vada pure la mezzobusto! È tutta sera che ci squadra dall'alto in basso come se fossimo dei pezzenti!»
Catherine tornò in sala e guardò Paul con odio. «Ringrazia che ci sono loro e che sono a casa della mia migliore amica. Altrimenti...»
«Altrimenti?» Paul la guardava con un sorriso di disprezzo.
Per un attimo la ragazza non riuscì a parlare soffocata dalla rabbia. Poi sibilò: «Vaffanculo, Paul». Uscì sbattendo la porta.
Odile restò per un istante come inebetita. Poi corse sul pianerottolo, si affacciò alla ringhiera e le gridò: «Torna su Cat! Ti prego!» Ma udì solo il rumore del cancello elettronico che si richiudeva.
«Sei uno stronzo, Paul!» gridò Odile tornando in sala.
«Io? Ma se è lei che ha fatto la sostenuta per tutta la sera! Mi ha trattato come una pezza da piedi!»
Vincent osservò: «Siamo tutti con i nervi a pezzi per questa situazione...»
«Sì, ma il tuo caro amico ha reagito da cinghiale ferito, quando ha capito che Catherine non ci sarebbe stata!»
Paul tracannò l'ultimo sorso di Borgogna, schioccò la lingua ed esclamò: «Questo lo dici tu!»
«Adesso, Paul, la raggiungi e le chiedi scusa.»
«Quante storie.»
Odile incalzò. «Dico sul serio Paul. Tu l'hai fatta scappare e adesso tu la devi proteggere. Lo sai che lì fuori c'è l'inferno!»
«Ma chissà dove sarà ora...»
«È sicuramente alla fermata del mètro.»
Vincent lanciò un'occhiata allusiva a Paul. «Odile ha ragione. È meglio che vai a scusarti.»
Paul sorrise: «E va bene, vado. Ma non per scusarmi. Questa stasera viene con me al Cocu. Sono pronto a scommetterci».
Odile gli diede la giacca. «Fa' le cose per bene almeno stavolta, Paul.»
L'uomo la guardò. E con un sorriso ironico le sussurrò: «Mi sembra che sarai tu a fare le cose per bene, molto per bene, stasera». Poi diede un'ultima occhiata complice a Vincent e uscì, mentre per il net passavano la pubblicità di un rifugio antiraggi corredato di cucina componibile con forno a microonde e wc chimico con sanitari in marmo di Carrara.
Catherine era seduta su una panchina del mètro. Aveva pianto, ma non per la lite con Paul. Da qualche mese tutto era cambiato. Si viveva senza la certezza di vedere il giorno dopo. E la gente si stava scannando. O più semplicemente si stava abituando a tutto. "Meno male che Alain non ha potuto vivere a lungo per vedere tutto questo." La sua tomba a Vincennes era semplice. Catherine l'aveva voluta in legno. L'aveva fatta fare in pino. Quello delle foreste di Provenza. I

luoghi che lui aveva amato. Anche l'epitaffio era essenziale. Solo due date: 2035 - 2072.
«Tieni.» Catherine si vide porgere un fazzoletto di lino bianco. Alzò gli occhi. Due lenti rosse la guardavano sotto un casco. «Ancora tu? Vattene.»
«Volevo dirti che siamo tutti nervosi...»
«Senti, Paul. Non ce l'ho con te. Anzi scusami per quello che ti ho detto stasera. La verità è che ho bisogno di starmene da sola.»
L'uomo continuava a porgerle il fazzoletto. «Possiamo stare soli in due.»
Catherine lo prese e si asciugò il viso dalle lacrime che ormai erano quasi secche e iniziavano a tirarle la pelle. Davanti a lei, un manifesto raffigurava una ragazza in body fucsia, mentre mostrava con una posa estatica il nuovo centro sportivo di Versailles 3, dotato di attrezzature virtuali per sedentari e di piste di jogging estremo.
«Allora non hai capito. Voglio restare da sola. Non c'è nulla che tu possa fare per me. Né io per te.»
«Ah, questo l'ho capito!»
«Allora se ti è entrato in testa, perché non te torni da Odile e Vincent?»
Paul guardò l'orologio e con noncuranza rispose: «Perché se conosco bene la tua amica, a quest'ora sarei di troppo».
In fondo alla galleria si sentì come un rimbombo cupo, e poi una brezza gelida giocò coi capelli di Catherine, annunciando l'arrivo del treno. Il convoglio frenò davanti a loro con un cigolio acuto. E le porte si aprirono con uno sbuffo d'aria che sembrava un lamento.
«Ci vediamo, Paul.» La ragazza salì sulla vettura. Paul rimase un attimo fermo, come inebetito dalla risolutezza della ragazza. Poi con un balzo entrò anche lui, sedendosi di fianco a Catherine. Il treno si mosse sfrigolando lampi di elettricità.
«Perché non andiamo al Cocu? È tra due fermate.»
Catherine lo guardò e non rispose. Erano gli unici viaggiatori in quella vettura. Forse in tutto il convoglio. Le curve li scuotevano, facendoli andare a destra e sinistra, come se fossero a un Oktoberfest andato deserto. L'amministrazione cittadina non poteva sospendere i servizi durante le ore di coprifuoco. Poteva sempre esserci qualcuno che per motivi gravi doveva spostarsi per la città. Ma dopo la protesta dei macchinisti, ogni convoglio era stato dotato di pilota automatico.
"Questa stronza gira con il coprifuoco come se fosse nel Jardin du Luxembourg all'ora di punta" pensò Paul. Era un suicidio. I bollettini dei TG-net su Parigi, davano un tasso di criminalità al duemila per cento. "E meno male che le notizie le legge lei!" pensò. E la fissò con una punta di sarcasmo. Catherine abbozzò un mezzo sorriso. Sul suo volto ora era dipinta un'espressione d'attesa, di apprensione. Lo sapeva anche lei il rischio che stavano correndo. Ora non era certo dietro il tavolo del TG. E i fatti che con tutta probabilità stavano accadendo attorno a loro in quel momento, non erano news scritte su fogli di carta. Le centinaia di morti sparsi per la città, che si contavano alla mattina, non facevano più notizia. Si crepava per arma da fuoco, da taglio, per overdose, per collasso. La gente nelle ore notturne era nei locali. Lì si passava la notte. A Parigi, dopo le ventitré era un fiorire di feste d'ogni tipo: ogni sera sembrava un ultimo dell'anno. Le ore del coprifuoco erano anche le ore della frenesia. Fuori dai locali ognuno veniva perquisito prima di entrare e obbligato a lasciare in guardaroba le proprie armi. Molti invece vegliavano nelle migliaia di luoghi di culto nati un po' ovunque. C'era una religione per ogni cultura e ogni tasca. Andavano forte persino gli "Adoratori dei Sacri Raggi", che giravano con le braccia invocanti il cielo, chiedendo al popolo dell'universo di farli tornare polvere, bruciandoli nel fuoco purificatore. Ormai la polizia non li fermava più: era un rischio per le forze dell'ordine seguirli e bloccarli. Che si facessero arrostire quei pazzi. Davanti a loro ricomparve il manifesto della ragazza in body e sfrecciarono alcuni cartelli con scritto Châtelet, fino a quando il convoglio non si fermò.



«La fermata è questa» disse Paul.

«Divertiti» rispose Catherine. La porta si aprì. Paul la guardò per qualche istante. La ragazza aveva lo sguardo assente. Poi fissò la porta. Infine tornò con gli occhi sulla ragazza. La porta si chiuse e, mentre il treno riprese la corsa, sbottò: «Al diavolo! Io sto rischiando la pelle per te!»

La giornalista girò la testa verso l'uomo e lo fulminò con lo sguardo. «Non t'ho chiesto io di seguirmi. E poi non hai forse il casco?»

«Sì, ma forse dimentichi che la città a quest'ora è piena di assassini, maniaci e rapinatori!»

Rimasero in silenzio qualche secondo. Paul attendeva le reazioni della ragazza. Lei lo guardò con commiserazione. L'uomo si sforzò di reprimere la rabbia e distese il volto in un sorriso rassicurante. Esclamò con una punta d'orgoglio: «Meno male però che c'ho questa!» Tirò fuori una pistola a tiro rapido, con mirino a laser e correzione di traiettoria a fonte di calore. «Lasciati almeno scortare fino a casa» disse.

Catherine lanciò a Paul uno sguardo perplesso. Quindi sospirò. «Sì, forse è meglio che mi accompagni.»

«Io non so come diavolo hai fatto a sopravvivere fino a oggi. Vai in giro durante il coprifuoco come se fossi a Disneyland!»

«Perché fino a oggi le persone che ho frequentato non erano tanto sgradevoli da costringermi a metà serata a fare a meno della loro compagnia.»

«Grazie!»

«Prego. Sono arrivata.»

Le porte si aprirono. Paul e Catherine scesero. In fondo al corridoio videro tre figure. Erano proprio vicino al cartello "uscita", dimostrando d'averla studiata bene.

«Stammi vicina!» Paul si assestò meglio il casco sulla testa e strinse il calcio della pistola che teneva in una capiente tasca della giacca. I tre individui si avvicinarono a loro. Uno era armato di catena. Il secondo aveva tra le mani una grossa cagnetta, il cui becco stringeva un chiodo lungo e ben acuminato. Il terzo aveva una vecchia colt a sei colpi. Fu questo a parlare:

«Ehi palombaro! Se te ne stai calmo, ci dai tutto il denaro e ci lasci divertire un po' con questa puttanella, tu e lei rivedrete il sole domani! E potrete dire di aver fatto serata. Parola di Termidoro. Vero ragazzi?»

I due compari sghignazzarono forte.

«Ci puoi scommettere!» gracchiò quello con la catena.

«Basta con i preamboli» esclamò il terzo, facendosi d'un tratto serio. «Dici sempre le stesse stronzate. Non vedi che non ci credono neppure loro? Dai ragazzi, sistemiamo l'allocco! Ho una tale voglia di farmi quella puledra, che il fantino non mi sta più nelle braghe!»

Termidoro fece un lungo e rassegnato respiro. «Sentito palombaro? Ero in buona stanotte e volevo lasciarvi vivere. Sapete: domani è il mio compleanno. Ma i miei amici hanno fretta, per cui...» Chiuse gli occhi e prese la mira puntando la colt su Paul. L'uomo spinse a terra Catherine e fece un guizzo in avanti abbassandosi mentre estraeva la pistola a tiro rapido. Termidoro esplose un colpo che forò il flacone dell'eau de cologne Ratatà pour homme, su un cartellone pubblicitario.

Il raggio sottile e azzurro illuminò la fronte di Termidoro, dandole un pallore spettrale. Seguì una raffica e la sua testa esplose in vari pezzi. Per un attimo l'uomo rimase in piedi, come un manichino acefalo di una vetrina del centro. Poi si afflosciò per terra. Gli altri due assalitori, vista la fine del loro amico con la pistola, fecero qualche passo indietro roteando la catena e la cagnetta, poi si girarono e iniziarono a correre. Paul prese la mira con calma. Il raggio laser illuminò la schiena dell'uomo con la catena.

«No, Paul!» urlò Catherine.
Partì un'altra raffica. L'uomo venne sollevato, restò sospeso in aria facendo un brevissimo balletto stroboscopico e schiantò a terra con un urlo. I cinque proiettili che gli erano entrati nel dorso non erano distanti tra loro più di due o tre centimetri, e formavano un'unica depressione da cui sprizzò un generoso fiotto di sangue scuro.
«Paul!» urlò Catherine. Ma l'uomo col casco aveva già inquadrato nel mirino a laser l'uomo con la cagnetta. La ragazza avrebbe voluto alzarsi, ma era atterrita e si sentiva come paralizzata. Stavolta Paul sparò a una gamba del fuggitivo, che cadde rotolando su se stesso. La cagnetta scivolò per il corridoio, attraversò la linea gialla di sicurezza e finì tra le rotaie del mètro.
«Capolinea!» urlò Paul. Corse verso l'uomo ferito, calpestando i grumi di materia cerebrale di Termidoro sparsi un po' ovunque.
«Bastardo!» gli gridò in faccia l'uomo, mentre Paul lo guardava dall'alto con sarcasmo. L'individuo rantolava e stringeva con le mani il moncone all'altezza della coscia, cercando di tamponare invano la copiosa fuoriuscita di sangue. L'arto era spezzato proprio sotto il ginocchio, si vedeva l'osso e la gamba era quasi staccata e orientata in avanti, in una posizione innaturale. Catherine si alzò e si mise a correre verso i due uomini. «Paul, no! Non farlo!»
«Volevi fare una galoppata col tuo fantino, eh?»
L'uomo rispose con un lamento gutturale, mentre gli occhi gli roteavano per il dolore. Paul disinserì il mirino laser della pistola. «Beh, prima della corsa, io credo che questo fantino abbia bisogno di qualche pillola stimolante.»
«Non sparare! È disarmato!» gridò Catherine, ormai a pochi metri dai due. Paul fece due passi indietro e lasciò partire una raffica nell'inguine dell'uomo, che con un urlo lancinante si piegò su se stesso.
«Paul!!» Il grido acuto trasformò il viso della ragazza in una smorfia. L'aria tremò e si sentì il rombo cupo del locomotore in arrivo. L'uomo si trascinò su un fianco per qualche metro, fino al bordo del corridoio. Oltrepassò la linea gialla e si lasciò cadere sulle rotaie.
Catherine gridò inorridita. Fu un urlo che durò fino a quando si aprirono le porte della vettura. Non uscì e non entrò nessuno. Poi le porte si richiusero e il convoglio che nessuno guidava riprese la marcia. Catherine ebbe l'impressione che fosse come un traghettatore di anime dannate, come un tassista fantasma che svolge solitario un viaggio burocratico e senza senso verso il nulla.
Il treno venne inghiottito dalla galleria e tra le rotaie non rimase null'altro che la cagnetta.
«Usciamo di qua» disse Paul.
«Ma ti rendi conto? Hai assassinato due uomini a sangue freddo!»
«Tre» corresse Paul.
«No, due. Perché quando hai sparato al primo è stata legittima difesa. Ma le altre due sono state esecuzioni bell'e buone.»
«Chiamale come vuoi, Catherine. Ma sono due porci in meno sulla terra. Per me è stato un atto di giustizia. Quei due erano criminali depravati. Avrebbero rapinato, stuprato e assassinato altre persone. Magari meno fortunate di noi.» Paul diede un paio di pacche sulla sua giacca, in corrispondenza della pistola. «Perché non tutti possono girare con questo pratico aggeggino!»
Catherine non disse nulla. Tirò su col naso. Si sentiva confusa. Non aveva mai vissuto una situazione simile. Salirono per la scala mobile. Paul guardava di tanto in tanto la ragazza: aveva il volto accigliato. L'uomo non riusciva a capirne il disappunto. Doveva rompere l'imbarazzo. Fu solo capace di dire: «Insomma, Catherine, prova a pensare se non ci fossi stato io!»
La ragazza scosse la testa. «L'eroe!» esclamò.
L'aria fresca della notte li accolse in una Parigi deserta. Solo in quel momento Catherine, gior-

nalista di Antenne 2, ebbe la chiara percezione di cosa fosse diventato il mondo in quei pochi mesi.

«Abito a Bastille, a pochi passi da qui.»

«Il migliore tra i conglomerati di categoria A!» commentò ammirato Paul.

«Ho del caffè e del cognac» propose Catherine come se non l'avesse udito.

«Dopo tutto quello che è successo» osservò l'uomo «sono fondamentali. Riporterebbero in vita un morto.» Rise per quella che gli sembrava la battuta del secolo. Catherine fece una smorfia davanti a tanto cinismo. Ma poi, per non essere scortese, stirò le labbra in un sorriso stentato. Ormai era rassegnata ad accettare la sua presenza. Ovviamente gli avrebbe dato il divano, e niente di più.

In lontananza si vedevano i bagliori delle luci del centro. Ma dopo questi, c'era l'oscurità totale. I conglomerati sembravano come morti. La gente pensava che la luce potesse attirare i raggi. Anche i tapis roulants erano spenti. Si intravedevano solo le luci elettriche delle rivendite automatiche, con le loro gettoniere e selettori di prodotti fluorescenti. Da lontano si udì un lungo miagolio, che fu interrotto da un tonfo sordo e dall'imprecazione d'un uomo. D'un tratto il cielo si illuminò a giorno. Era un cielo rosso fuoco. Paul fece solo in tempo a pensare di spingere il pulsante che metteva in funzione il casco. Un gesto che non riuscì a fare. Perché un istante dopo lui e Catherine non c'erano più.

2

RAGGI ROSSI SULLA TERRA

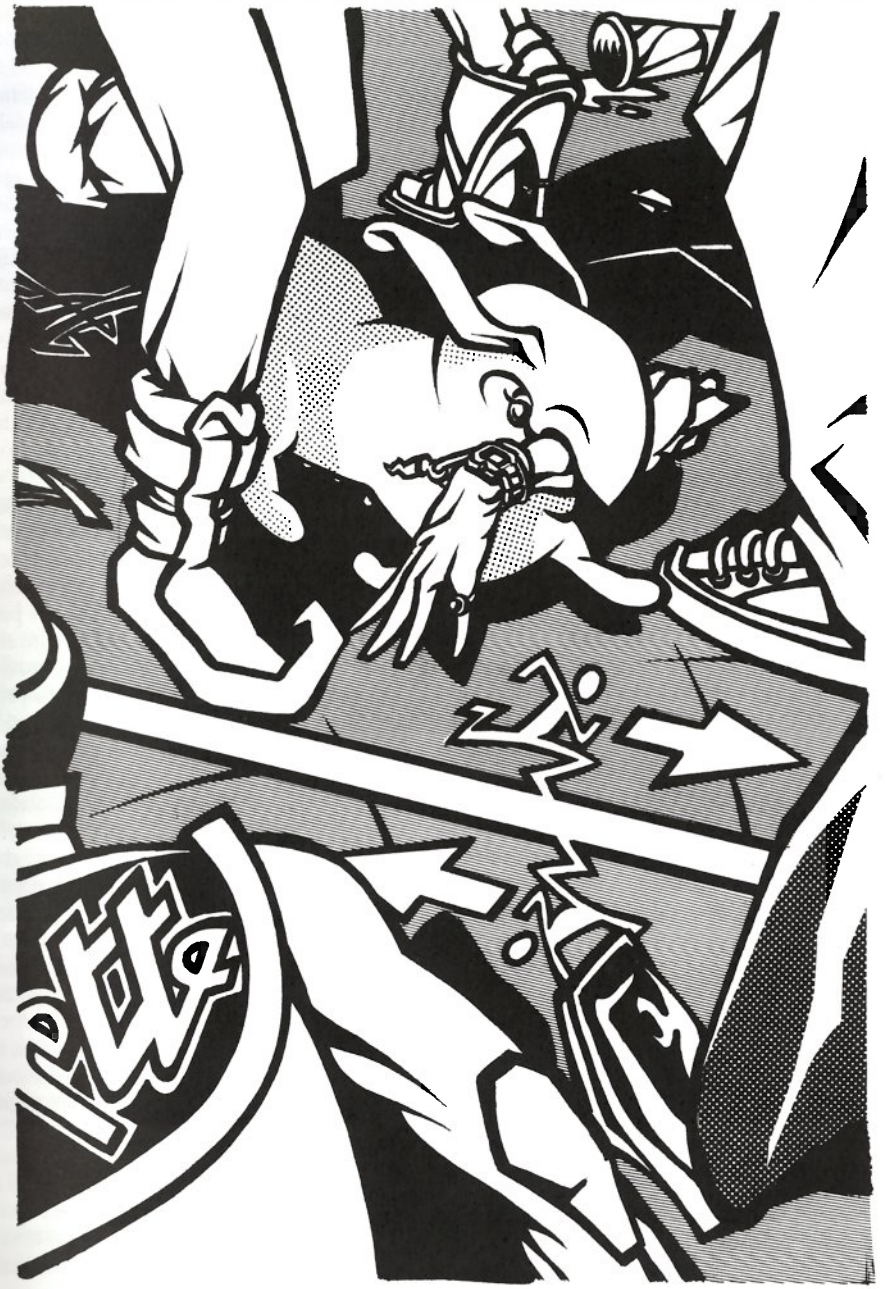
(Tre anni prima...)

Longitudinalmente attraversavano scarlatti l'intero perimetro della terra. Lo si vedeva bene dai satelliti. Il cielo si faceva di fuoco per pochi istanti. Se non fosse stata un'esibizione di morte si sarebbe potuto pensare a uno spettacolo affascinante, a una grande festa pirotecnica arrivata dallo spazio. Watussi, cambogiani, svedesi, iracheni, argentini, australiani, canadesi, wasp della Grande Mela, *meninhos de rua* di San Paolo, contadini ucraini, insomma: tutti i popoli della terra erano accomunati da un unico casuale destino. Si poteva sparire da un momento all'altro. I raggi piombavano a qualsiasi ora del giorno e della notte. Entravano nelle case, nei cinematografi, illuminavano le piazze, le strade. E di coloro che venivano colpiti non rimaneva più nulla. Ormai tutti i casi dubbi di sparizione erano catalogati dalle pubbliche autorità come casi di morte per radiazioni celesti. Ma come iniziò tutto questo? "Loro" si annunciarono una mattina di aprile. Lo fecero in un modo ridicolo. E l'umanità capì che il senso del grottesco non era solo appannaggio culturale degli uomini che vivono sulla terra.

(Da un'intervista del signor Chady, apparsa il 22 aprile 2074, su "Bombay Net News":)

« Stavo guardando su "India C.C.Net" "Pomeriggio con Yori", quando a un certo punto la trasmissione ha iniziato ad avere dei disturbi. Immagini e suoni sono spariti per pochi secondi. Poi è apparsa lei. Non so come spiegare: aveva sette braccia che si muovevano come in una danza sensuale. Il suo viso era bellissimo. Insomma, so che è incredibile: era la dea Kalì. Figuratevi, ho subito pensato a un modo simpatico di creare una variante in quel programma di quiz idioti. Ha presente "L'angolo di Salim"? Ultimamente... Va bene non divago. Be', questa Kalì non si mette a dire che l'umanità sarebbe stata punita, che tra breve avremmo avuto una terribile dimostrazione della sua potenza? E poi è successo quello che è successo (...).»

I Martiri Di Zoyss



(L'agente di borsa Carlo Talevi del Conglomerato Urbano Genova-La Spezia, in Italia, fece la seguente dichiarazione ai giornalisti di "TG Galileo":)

«Quel pomeriggio, me lo ricordo come fosse adesso. Erano circa le 17 e 30, e stavo controllando sul monitor il listino alla chiusura. Per pochi attimi fu come se fosse saltata la corrente dell'intero sistema net. Non vi dico la rabbia. Dovevo comunicare delle informazioni importanti allo studio di brokeraggio per il quale lavoro. Ma poi ho udito un sibilo e sullo schermo è apparso un vecchio con la barba bianca e un triangolo di fuoco dietro la testa. Urlai: "Teresa, vieni a vedere questo imbecille!" Pensai subito a uno scherzo di qualche hacker, o a un virus. Non immaginavo proprio che quello sarebbe stato l'inizio di tutti nostri guai!»

"Loro" erano entrati in ogni network del pianeta, avevano interrotto tutte le trasmissioni televisive, tutte le reti e autostrade informatiche e, rispettosi di ogni cultura e religione, erano apparsi come divinità. Ogni zona del mondo aveva le sue. Addirittura ai poveri greci allibiti apparvero anacronistici Zeus, Era, Afrodite e Atena in diretta dall'Olimpo. A tutti, semplicemente, dissero che l'uomo aveva agito male nel corso dei secoli e dei millenni. Per cui sarebbe stato punito con un flagello di immani proporzioni. Dichiararono che entro 24 ore e 1 minuto dal primo messaggio, sarebbe partito il primo dardo di fuoco.

Per quanto dalle stazioni network si cercasse di ripristinare le normali trasmissioni, le immagini divine che comparivano in ogni monitor della terra se ne andarono solo alla fine del bizzarro comunicato. Che si ripeté regolarmente a ogni ora, per diverse ore. I governi si allarmarono subito. Ci furono riunioni straordinarie degli esecutivi, e si misero in moto le diplomazie. Le pensarono tutte: a una potente centrale terroristica, ad alcuni burloni organizzatissimi e per questo pericolosi, a un complotto ordito da uno stato che per il momento non voleva uscire allo scoperto. Molti governi ovviamente si sospettarono reciprocamente. Ci furono così movimenti di truppe ai confini delle aree più calde del globo. In Africa nelle ore successive alla prima apparizione, prendendo a pretesto i messaggi minatori, vi furono due colpi di stato.

In ogni paese si misero in moto i radar a ricerca laser per individuare la fonte di emissione. Furono scandagliate tutte le autostrade informatiche, vennero percorsi i miliardi di chilometri di reticoli in fibra ottica che attraversavano gli stati e gli oceani. Ma nessuno, neppure le potenti macchine della NASA e del Dipartimento delle Telecomunicazioni dell'UEO, riuscì a captare alcun segnale. I notiziari in edizione straordinaria che seguivano le interferenze tv parlarono: chi di scherzo del secolo, chi di congiura internazionale, chi di una pagliacciata ben congegnata da qualche azienda alla ricerca di pubblicità. Tutti comunque pensavano ancora a un fenomeno del tutto terrestre.

Dresda era proprio sfigata: alle 19,38 del 23 aprile 2074, fu rasa al suolo in pochi attimi. Completamente incenerita. Nemmeno una bomba atomica avrebbe potuto fare di peggio. Dopo 24 ore e 15 minuti dal primo messaggio, l'intero pianeta precipitò nel caos più completo. Era ormai chiaro che chi aveva potuto compiere questo atto criminale non era di questo mondo. Il NORAD dichiarò il livello rosso e dalle principali basi aeree della NATO e di tutte le aviazioni militari del mondo si levarono stormi di caccia in un inutile volo. Perché le ricognizioni a 150 mila chilometri dalla terra, alla ricerca di navi spaziali, o di qualche testa di ponte aliena sulla luna, non diedero alcun risultato. Anche i satelliti orbitali, che potevano individuare corpi estranei in un raggio di ben oltre 17 mila anni luce, non segnalarono nulla: né nei restanti pianeti e asteroidi del sistema solare, né nei sistemi stellari più vicini. Nelle più alte sfere di ogni paese, durante i frenetici contatti diplomatici tra potenze, si tornò a ipotizzare un complotto internazionale ordito da un'organizzazione criminale potentissima. Ma il giorno dopo, su tutti gli scher-

mi dei network, apparvero ancora "loro". Dissero attraverso le diverse divinità con cui si erano mostrati in precedenza, che la distruzione di Dresda era stata solo una dimostrazione della "Forza Divina" e che d'ora in poi la punizione sarebbe stata selettiva. Ogni volta sarebbero stati sacrificati alla gloria di "Colui che è" individui o singoli gruppi della specie umana.
Il 26 aprile iniziarono ad arrivare i primi raggi. Scesero dal cielo e si abbatterono su molte città europee. Dopo la prima incursione nell'Europa nord-occidentale le vittime si contavano già a migliaia, tra il Benelux, la Francia e la Gran Bretagna. Nei giorni successivi si estesero a tutto il mondo. In ogni conglomerato dei cinque continenti, iniziò un esodo precipitoso. Il caos fu totale. La gente prendeva d'assalto stazioni, aeroporti e caselli autostradali. Mentre i raggi continuavano a illuminare di rosso porpora il cielo. Scappavano tutti: benzinai, commercialisti, segretarie, ufficiali dell'esercito, suore, fornai, sindaci. Nonostante gli appelli alla calma, in ogni paese, tra la gente comune come tra i potenti, la parola d'ordine era: si salvi chi può. L'ONU si riunì in sessione plenaria. Si decise di assecondare una fuga ormai inevitabile delle popolazioni, cercando di mitigare gli effetti del panico diffuso.

(Dal notiziario di "CCNet Deutschland" del 4 maggio 2074:)
«...Ricordiamo a chi fosse ancora in ascolto di rispettare l'ordine di deflusso dai centri urbani. Avvisiamo chi non fosse riuscito a rifornirsi agli erogatori di idrogeno, che le autopompe sono esaurite ovunque. E quindi suggeriamo di abbandonare gli agglomerati con veicoli a ricircolo energetico, o a piedi (...).»

Iniziò così la Grande Fuga. Nelle città, chi restava non era più tutelato da alcuna forza pubblica. I reparti dell'esercito e della polizia che non disertavano, si limitavano a presidiare i centri nevralgici del potere: parlamento, network, stazioni, aeroporti, industrie di vitale importanza. L'Europa, gli USA, il Giappone, Israele e il Canada si reggevano con governi presieduti ad interim da gabinetti d'emergenza. Ma le polizie e le guardie nazionali potevano ben poco di fronte al panico collettivo. Dopo poche settimane dall'inizio dei bombardamenti di raggi rossi, ci furono focolai di rivolta in quasi tutti i conglomerati. Nella maggior parte dei paesi latino-americani, asiatici e africani presero il sopravvento gli eserciti. Brasile, Uruguay, Argentina, Cile, Guatemala, Messico, Egitto, Marocco, Kenya, Russia, India, e altri divennero dittature militari. In altri paesi ancora, i governi caddero come fuscelli, lasciando un vuoto di potere. Ovunque regnava la follia omicida per bande. Nella migliore delle ipotesi, i militari che non si dedicavano a saccheggi e ad azioni criminali, restavano asserragliati nelle caserme, in attesa di ordini che nessuno inviava. Ma quasi dappertutto bande di militari abbandonate a loro stesse e con un potenziale di armi micidiale, si diedero a veri e propri massacri a scopo di rapina sulle popolazioni in fuga.
Saccheggi e atti di inaudita violenza si propagarono in ogni parte del globo. Tutto questo accadeva mentre l'ONU, utilizzava gli osservatori astronomici ancora funzionanti, cercando di mettersi in contatto con gli alieni. Ma invano. Ben presto, nel giro di pochissime settimane, fu chiaro che scappare dai conglomerati non serviva a nulla. I raggi infatti si abbattevano anche sulle colonne di profughi in fuga e sui primi villaggi di fortuna. Non c'era stretta gola di montagna e grotta che potessero proteggere. Dopo tre mesi di falcidie il consiglio permanente dell'ONU fece un primo bilancio: quello di Dresda era stato l'unico attacco a forte intensità e su vasta scala. Il numero delle vittime, pur migliaia ogni giorno in tutto il mondo, era comunque esiguo. Anche in mezzo a una folla consistente, i raggi non colpivano che poche persone qua e là, quasi avessero un criterio selettivo. Forse l'umanità non sarebbe stata debellata, supposero scienziati e uomini politici.

Iniziò allora un controesodo spontaneo verso le città. Ma era ancora poca gente. Erano molti di più coloro che non si fidavano. E a nulla servivano gli appelli dei governi. Ad un certo punto però, avvenne un fatto eccezionale: dai teleschermi di tutto il mondo apparvero degli esseri umanoidi. Chi era ancora in possesso di una consolle-net poté vedere che gli alieni erano seduti su un tavolo di vetro e che di fronte a loro c'era una decina di uomini di stato famosi, per lo più occidentali. C'era il presidente degli Stati Uniti, e quasi tutti i premier europei. Un annunciatore disse che nelle ultime settimane era stato stabilito finalmente il contatto con gli alieni, e che erano state avviate delle trattative. Gli umanoidi apparvero come individui alti, calvi e con la pelle lucida e bianca. Uno di questi parlò ai popoli della terra. Disse che la distruzione di Dresda era stato solo un esempio della loro forza, che avrebbero continuato a colpire gli uomini per sempre, ma selettivamente. Lo scopo dunque, sostenne, non era quello di distruggere la terra, ma trovava la sua ragione nella ricerca scientifica. Ovviamente non aggiunse nulla di più, ma sulle modalità dei bombardamenti fece uno strano esempio:
«... Sapete, terrestri? Un po' come le decimazioni che i vostri ufficiali durante la prima guerra mondiale facevano tra i reparti che avevano cercato di disertare. (...)»
Il mondo non tirò un sospiro di sollievo, perché ormai era chiaro a tutti che i raggi avrebbero continuato a colpire inesorabili. Ma ora almeno si conoscevano, se non le reali intenzioni di questi esseri, la bassa intensità del loro intervento. I profughi capirono che nessun luogo poteva offrire vie di scampo, e che il terrore avrebbe alitato il suo orrido fetore ovunque. Dunque tanto valeva tornare nei conglomerati.
Fu così che dopo cinque mesi iniziò il "Grande Ritorno". Era l'ottobre del 2074.

«Basta solo sperare che non tocchi a me!» esclamò Tom Farmer, agricoltore della Louisiana, un tizio anziano e segaligno, intervistato dalla C.N.NET USA, per le news delle 18. Era alla guida del suo furgone pieno di masserizie, il primo di una fila che aspettava di transitare al check-in della Guardia Nazionale. Di fianco c'era sua moglie Nora: una vecchietta dal viso largo e dall'espressione paciosa. «Certo che abbiamo paura» disse la donna, «ma molti nostri amici sono stati colpiti dai raggi nella foresta dove eravamo rifugiati. Pensi che è accaduto a una ragazza proprio vicino a me: lavavamo le stoviglie al torrente, stavamo parlando e in un attimo... wham! lei è scomparsa. Allora io dico: se il rischio è ovunque, meglio tornare alla nostra fattoria, vero Tom?»
«Sì, cara» annuì l'uomo. Passato il check-in, il furgone dei Farmer fu trovato vuoto lungo la strada, verso sera, a due chilometri dalla loro casa.
Con il Grande Ritorno, le cose non furono più come prima. Gli uomini impararono a convivere con i raggi rossi, ma il clima di incertezza che coinvolgeva la grande megalopoli mondiale in costante emergenza, alzò il tasso di violenza. La governabilità scientifica ed efficiente, lasciò posto al caos e alla violenza che ormai si respirava costantemente per le strade dei conglomerati urbani. Solo alcune sacche: i centri del potere e i conglomerati privilegiati, di categoria A, funzionavano, insieme a un certo numero di quelli B, contesi ai governi da bande più o meno organizzate. Soprattutto la notte agivano orde criminali dedite a rapine e stupri. Aumentò il consumo di droghe. Un clima di fatalismo aleggiava ovunque. E c'era chi reagiva abbandonandosi a feste rave in locali sorvegliati da uomini armati, chi si "faceva" nel proprio appartamento, chi si lasciava morire per strada, e chi per strada dava la morte. A New York come a Budapest, a Durban come a Londra, ogni mattina i furgoni degli obitori, come sinistri camion della nettezza urbana, raccoglievano le vittime. Ma c'era anche chi sceglieva un'altra strada. In molte parti del mondo vi furono guerre civili per lo più a sfondo religioso, che in parte si risolsero con l'avvento

al potere di oligarchie integraliste, formate da caste religiose che non credevano che coloro i quali inviavano i raggi rossi sulla terra fossero una specie di un altro mondo, ma la manifestazione evidente di divinità vecchie e nuove. Superstizioni e oscurantismo: erano ciò che aveva prodotto il meganet negli anni del potere mediatico di inizio millennio, entrando nelle capanne pakistane e nelle casbe algerine. Vecchie abitudini che i raggi rossi avevano portato allo scoperto e fatto deflagrare. Numerose popolazioni africane, sudamericane e dell'Estremo Oriente, massacrarono migliaia di missionari e iniziarono a celebrare i raggi rossi tornando ad antiche feste tribali e riti propiziatori con sacrifici umani. Ma anche in Occidente nei mesi successivi nacquero sette di ogni tipo. Ognuna con la sua bella interpretazione. Molti attribuivano a questi esseri un'origine divina. I predicatori si moltiplicarono in ogni angolo del globo. Sorsero chiese e confraternite per ogni gusto. La maggior parte di queste nuove religioni esortava le moltitudini a fare penitenza con atti di contrizione. Ci furono fenomeni collettivi di delirio mistico, ripresero vita persino le congreghe che teorizzavano suicidi di massa come forma estrema di autopunizione e di sublimazione verso le divinità. Molto attiva era la setta della Chiesa del Cristo Vendicatore, fenomeno del tutto francese. Erano cristiani estremisti che vedevano la comparsa degli alieni come il ritorno del Messia. Per questo non si limitavano ad accusare i governi di dire menzogne, ma organizzavano raduni. Sembrava addirittura che si finanziassero con rapine e con poco ecumeniche opere di sciacallaggio delle abitazioni rimaste deserte. Le autorità li tolleravano, perché erano pur sempre meno pericolosi delle bande criminali sparse ovunque. Le loro micropillole di propaganda da inserire nel net, con in copertina Raoul, il loro capo, venivano vendute a Parigi, in particolare nelle bancarelle automaticihe del Mercato delle Pulci. Con l'apparizione degli alieni, una parte del mondo dunque aveva dato sfogo alle sue credenze più ataviche. La parte razionale aveva capito invece, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'umanità non era sola nell'universo. Le congetture erano tante, le comunità scientifiche azzardarono un'infinità di ipotesi, ma nessuno sapeva chi fossero e da dove venissero questi turisti dell'orrore, questi cacciatori siderali che seminavano terrore. Neppure i governi occidentali riuscivano a dire di più sui loro interlocutori. Lanciavano solo proclami tranquillizzanti circa le intenzioni aggressive limitate degli extraterrestri. Ogni tanto si vedevano foto sui network, dove gli alieni stringevano cordiali le mani a un ministro o a un capo di stato: ma al di là degli stringati resoconti su questi incontri di cortesia, i governi non davano altre notizie. Il black out era inquietante.

3

ANTENNE 2

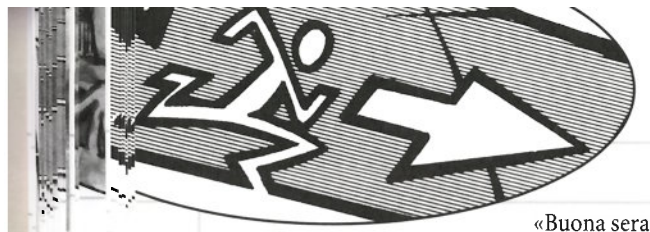
(20 settembre 2077, Parigi, sede di Antenne 2,
studi televisivi della trasmissione "Vivere con la catastrofe")

L'altoparlante gracchiò: «Quindici secondi e sei in onda!»

Jean Luc Monier si sistemò l'auricolare. «Guarda se ho i capelli in ordine, Monique... hai sentito di Catherine? È da tre giorni che è sparita. Ho un brutto presentimento.»

«Di' pure che hai una certezza» disse Monique passando la spazzola sulla folta criniera del conduttore nel vano tentativo di attenuargli la zazzera. E una lacrima le scese lungo una guancia. Erano state grandi amiche, loro due. L'altoparlante sparò un ordine perentorio: «Via la truccatrice!»

Monique tirò su col naso, dette un ultimo colpo di spazzola a una ciocca e si allontanò di corsa «...Jean Luc, sei in onda.»



«Buona sera a tutti dal vostro Jean Luc Monier. L'argomento di questa puntata è: "Chi sono loro"? L'ONU e i governi stanno trattando con queste entità aliene, ma oltre a qualche scarno bollettino, non è stato possibile saperne di più. Le comunità scientifiche e accademiche sono in subbuglio e tutti dicono di tutto. Per tentare di capire qualcosa, questa sera abbiamo come ospiti in studio il professor Pierre Calvart, docente di bioastronomia all'Università della Sorbona, il professor Janvier Genette del Dipartimento di Criminologia dell'Università di Nantes, il professor Mike Shelton antropologo all'Università di Harvard, che sta tenendo in questi giorni un seminario sugli alieni al Centro Pompidou. E per finire il professor Abu Khaled dell'Osservatorio di astrofisica di Grenoble. Ma diamo ora la parola al professor Calvart.»

«La ringrazio.» Il docente, un sessantenne calvo e obeso, iniziò a gesticolare con le sue mani grasse e grinzose. «Innanzi tutto credo che siamo tutti d'accordo nel trovarci davanti a un'intelligenza molto superiore alla nostra, a una vera e propria specie che ha attraversato uno, forse più sistemi stellari per arrivare fino a noi. Non sappiamo per quali motivi, visto che ne subiamo solo i tragici effetti che tutti ben conosciamo. Ma non c'è dubbio che siamo in presenza di una forma di civiltà estremamente evoluta sul piano tecnologico e culturale. L'umanità, se sopravviverà a questa catastrofe, impiegherà sicuramente millenni per giungere a questo stadio evolutivo. E non è detto che ci arrivi. Può darsi che questa civiltà extraterrestre sia morfologicamente diversa da noi, grazie a caratteristiche ambientali particolari. Può avere avuto la fortuna di utilizzare risorse energetiche a noi inaccessibili. D'altro canto, anche se non ci è dato conoscere i motivi del loro atteggiamento aggressivo, possiamo ipotizzare che questa specie extraterrestre si riveli, come dire, spregiudicata nei rapporti sociali esterni al suo mondo. Probabilmente la sua struttura sociale è permeata di autoritarismo. E solo con la spietatezza e la disciplina è riuscita ad evolversi nel tempo. Del resto non è detto che il loro punto di vista sia sbagliato. Lo è per noi che ne facciamo le spese. Ma l'aggressività non è certo un fattore esterno alla nostra civiltà. Non dimentichiamo che la storia dell'evoluzione umana è fatta di schiavismo, guerre, colonizzazioni selvagge. Per fare un esempio, la nostra stessa nazione in Algeria più di un secolo fa ha avuto notevoli vantaggi...»

«Grazie professor Calvart. Mi sembra di capire che da scienziato lei abbia quasi un'ammirazione per gli alieni. Le ricordo però che questi esseri non ci stanno depredando. Ci stanno massacrando.»

«Probabilmente hanno dei motivi...»

«La ringrazio, professore. Sentiamo ora l'opinione del professor Genette.»

Genette era un individuo longilineo dall'aria cupa, sui cinquant'anni. Fino a quel momento fermo come in una postura sepolcrale. Ma a sentire il suo nome, si animò di scatto, come se gli avessero girato una chiave a molla nella schiena. «Se mi è consentito dissentire dal mio collega che è appena intervenuto, credo che il concetto di civiltà non sia sinonimo di evoluzione tecnologica. Sono un criminologo, è vero, e posso solo attenermi agli scarsissimi dati che abbiamo in possesso per formulare un'ipotesi sulla provenienza di questi esseri. Non sulla loro identità culturale. Però a mio modesto parere penso che questa specie aliena possa essere una civiltà degenerata, ossia: una comunità che abita uno o più mondi, che è giunta, per motivi che non possiamo al momento conoscere, a una forma di pazzia criminale collettiva.»

«Professor Shelton. A questo punto arriviamo a lei. Mi rendo conto che l'antropologia si occupa per l'appunto di comunità umane. Ma se volessimo dare ugualmente una chiave di lettura antropologica su questa civiltà che viene dallo spazio, cosa potrebbe dire?»

L'americano era un quarantenne dalla mascella larga e squadrata. Iniziò a parlare con un sorriso di circostanza. «Intanto ringrazio tutti per essere stato invitato alla vostra trasmissione. Il

gruppo di lavoro di cui faccio parte sta analizzando l'aspetto spirituale degli alieni. Riteniamo che il loro imprinting culturale dominante sia fondato su un misticismo ossessivo, che funge da collante sociale e da linfa vitale della loro comunità. Considerando la forte carica religiosa e mistica dei messaggi, la forma di società degli extraterrestri, e qui convengo in parte con l'esimio collega della Sorbona, potrebbe essere una dittatura teocratica.»
«Da come si muove sulla poltrona, mi pare che il professor Khaled abbia qualcosa da dire.»
L'astrofisico aveva uno sguardo penetrante, che risaltava ancora di più con la carnagione bruna. Il naso camuso si protendeva impertinente, come una piccola proboscide che annusava l'ambiente. «Certo» disse. «Ritengo che questa affermazione del professor Shelton sia decisamente errata. Poiché se così fosse, se questi esseri fossero un branco di mistici religiosi, ci avrebbero sicuramente imposto il loro dio. Non avrebbero comunicato attraverso divinità autoctone, e in modo così grossolano. Non sanno neppure che in Grecia non sgozzano un agnello per Zeus da almeno duemila anni. No, signori. Io credo che questi figli dell'universo abbiano certamente motivazioni per agire così. Ma non possono essere paragonate alle nostre. Probabilmente se partiamo dal punto di vista del professor Calvart, che rappresenta il peggio della nostra civiltà...»
«Ma come si permette!»
«Sì, il peggio. Perché la sua concezione di civiltà si limita alla tecnologia come metro di misura. Lei considera la disciplina e l'autoritarismo come aspetti naturali, come logiche conseguenze dello sviluppo tecnologico. Quindi la sua visione potrebbe sembrare apparentemente neutra. Ma non lo è.»
«Si occupi di astrofisica che è meglio!»
«I suoi trisavoli...»
«Dovevano impedirvi di emigrare qua!»
«Mi lasci parlare...»
«Lei è un fazioso!»
«Mi lasci parlare. Dicevo, i suoi trisavoli si sono occupati dei miei in Algeria, così come gli alieni si stanno occupando di noi ora. E noi sappiamo che le ragioni del colonialismo francese erano economiche, riguardavano il benessere di questa nazione. Come dite voi americani, professor Shelton: *way of life*, lo stile di vita? Non sarò un esperto in antropologia o in sociologia, ma ritengo che questi extraterrestri siano mossi da altri fattori che per il momento ci sfuggono. Fattori magari non economici, tuttavia di importanza vitale per la loro società.»
«Grazie, professor Khaled...»
«Voglio solo aggiungere una cosa. Come mai, visto che dite che ci sono contatti e trattative in corso tra i rappresentanti dei governi occidentali e gli alieni, non è ancora trapelato nulla sui motivi della loro aggressione?»
«Dobbiamo mandare la pubblicità...»
«La ragione è che non c'è nessuna trattativa, perché non c'è nessun contatto.»
«Pubblicità!»
«Altrimenti il mondo verserebbe ancora nel panico...»
«René, stacca!»
«...e le potenze, i padroni della terra non avrebbero potuto ricostituire i loro domini...»
«Stacca!!»
«Anche il nostro governo porta avanti questo sporco gioco sulla pelle dei suoi cittadini. La ragione di stato è ancora la ragione domin...»

4

FRANÇOIS

(11 Ottobre 2077, Parigi, conglomerato Clichy di categoria B, mattina)

La scala mobile vomitava fuori grassoni azzimati, vecchie con la borsa della spesa e il trucco vistoso, giacche e cravatte attorno a individui smilzi dall'aria austera, bambinelle da gioco della bottiglia al doposcuola, in perenne ricerca dell'ultimo netclip di Petit Ramon, mogli di funzionari di stato con acconciature alla Capucine, mannequin dall'aria stravolta per il provino appena fatto, giovani marmocchi dall'aria furba e, tra questi, François.

Il ragazzo si guardò attorno. L'ottantaduesimo piano dei magazzini Lafayette 4 era quello della gastronomia. Il suo incedere felpato contrastava con l'occhio a mezz'asta, l'espressione tipica della mimesi del furbo. Dopo cinque passi, tra gli scaffali dei formaggi, François aveva già fatto sparire sotto la giacca tre camembert, due vellutati alle noci e uno al pepe. Tre barattoli di croissant da forno finirono nei tasconi dei pantaloni. L'abbigliamento floscio e pieno di tasche taschini tasconi era l'ideale per una bella spesa pagata dal maggiore industriale alimentare francese. Sul soffitto, il ronzio discreto delle telecamere era la colonna sonora del controllo costante sui clienti. Gli occhi meccanici giravano il loro sguardo come periscopi d'un mare a rovescio, allungando di tanto in tanto il loro collo brunito tra le scansie.

François se ne fregava. L'unico problema era dove mettere le baguette. Le tranciò senza esitazioni e se le infilò dentro la cintola dei pantaloni, dando l'impressione di avere un pene spropositato. Il market diffondeva una musichina suadente, che a volte si trasformava in una marcetta ridicola. Fuori il pulviscolo delle imprese energetiche al cobalto era stato spazzato da forti raffiche di vento in quota. Ma la merda ben si depositava ai piani bassi dei palazzi del conglomerato di categoria B Clichy. Non doveva dimenticare Sam Sam di Roxanne per Clodette. Chissà che ci trovava in quella stupida pelata d'oro. Ma il reparto netclip era al novantacinquesimo. Aveva una cugina scema e non ci poteva fare niente. Il sugo di ostriche per il nonno era lì, perfetto. Il taschino destro della camicia era la morte sua. François stava facendo incetta delle ultime cose, quando vide due grigi venirgli incontro. "Di già?" pensò. Clodette avrebbe dovuto fare a meno di Sam Sam. Il ragazzino iniziò a correre lungo il corridoio delle marmellate. «Fermo!» gridò uno dei due. François tirò fuori dal tascone posteriore della giacca il roller pneumatico, se lo sistemò rapido dietro le chiappe e si buttò giù per il corrimano della scala mobile. In due balzi di dieci metri l'uno era già all'ottantunesimo. Ora, da sopra, sentiva provenire gli strilli rauchi dei due della vigilanza, mentre un terzo sopraggiunto si era già attaccato alla ricetrasmittente. Fece 250 metri di piano correndo come un forsennato. Spaccò l'ultima telecamera dell'ottantunesimo lanciandole contro una biglia di ferro con un colpo preciso. Poi si infilò nelle toilette delle donne. Corse fino in fondo al corridoio, entrò nell'ultimo vano, svuotò ogni tasca per terra, rovesciò il giaccone che all'interno presentava delle decorazioni fucsia con tema fiori e prati, prese da un'ennesima tasca una parrucca biondo castano a trecce e se la infilò. Poi la bimba uscì. Incrociò lo sguardo benevolo di nonna Caroline, che entrò nell'ultimo vano e con una pazienza che solo le nonne possono avere, raccattò quello che il nipote aveva lasciato in disordine, facendosi sfuggire un mezzo sorriso per il sugo alle ostriche di nonno Roland.

François non fece in tempo a fare cinque metri che si trovò davanti una decina di grigi che si guardavano intorno. «Ehi, tu» disse uno. «Non hai visto per caso un ragazzo con un giaccone verde, che correva come un pazzo?»

François fissò la guardia come un'oca della sua classe di due anni prima, durante l'interroga-

zione di francese, e tirò fuori una vocina stridula: «Sì, forse sì, ma è passato troppo veloce. Forse è andato di là...» e indicò le scale di salita.
«Dannazione, è peggio d'una lepre quel moccioso!» esclamò quello che sembrava essere il capo dei grigi. «Vuoi vedere che ce la fa anche stavolta?»
Gli uomini corsero verso la scala mobile. Intanto nonna Caroline era già entrata nella piattaforma est di discesa veloce.
«Se va ai piani superiori stavolta lo incastriamo!» sentì urlare François agli uomini che salivano la scala. Li salutò agitando la tenera manina. Sul suo volto apparve un mezzo sorriso di vittoria ed entrò nella piattaforma sud di discesa veloce.
Uscì al pianterreno, entrò nella stanza dei quadri elettrici, si chinò velocemente davanti alla finestrella del tecnico, mentre questo si stava gustando una baguette con hot dog e mostarda, aprì il quadro del settore B, estrasse da una tasca del giaccone un piccolo cacciavite e mandò in corto l'intera ala est.
Nonna Caroline passò tra i segnalatori muti con aria di vecchia malandata, ma non rinunciò a sorridere con un sospiro sofferente al grigio dell'uscita, che intanto parlava concitato alla ricetrasmittente, e si guardava intorno bestemmiando per avere solo due occhi e un campo visivo di 180 gradi.
François la bimba intanto usciva dall'ala ancora funzionante. «Che carina!» esclamò distrattamente il direttore accarezzandogli la parrucca, mentre impartiva ordini con la ricetrasmittente a tutti i grigi dislocati nei 107 piani. «Guardate bene in giro... controllate tutti... quel bastardo può anche essersi travestito!»
Fuori all'aria aperta, dopo duecento metri, François si tolse la parrucca già resa rossa dal pulviscolo di cobalto e rame. Giunse anche nonna Caroline. Svuotarono i pasti dei prossimi tre giorni in un capiente saccone e presero la funicolare verso i quartieri ovest di St. Gilbert, verso casa. La nonna camminava davanti impugnando una vecchia Uzi regolata a raffica: micidiale pistola mitragliatrice di fabbricazione israeliana, regalo della sua amica Genevieve, altra vecchia combattiva, purtroppo morta due mesi prima. François procedeva chino a causa del saccone che aveva sulle spalle: era stato più facile fare su la roba, che sopportarne il peso fino a casa.
Per strada passanti timorosi passavano rasentando i muri. Ormai era la camminata più ricorrente, il passo del terrore, strisciare guardinghi come se i marciapiedi fossero cosparsi di serpi dal veleno mortale, come se con questa piccola accortezza inutile si potesse scampare al lampo vermiglio che ogni tanto colpiva all'improvviso qualcuno. Caroline e François no. Camminavano tranquilli. Si capiva subito da dove provenivano. Mancava un'ora al coprifuoco. Entrarono nella Galleria Sigismond e salirono per sette piani. St. Gilbert era un conglomerato di categoria B, un tempo abitato dalle fasce intermedie di popolazione: impiegati, manager di basso livello, commercianti. Ma durante il Grande Ritorno furono molte le famiglie di bassa estrazione a occupare gli alloggi rimasti vuoti. Quella di François fu una di queste. Ora St. Gilbert era una specie di zona franca. Più d'una volta i flic avevano cercato di sgomberare gli abusivi per restituire gli alloggi ai vecchi proprietari. Ma non c'era stato nulla da fare. C'erano già troppi problemi negli altri conglomerati di uguale categoria per occuparsi dei gilbertisti. La mancanza di lavoro, sempre più estesa anche al ceto medio, per non parlare del panico collettivo verso i raggi rossi, determinavano una situazione di schizofrenia collettiva. Individui abituati sino a pochi mesi prima a una giornata completamente regolata dall'alto, vagavano con occhi vacui per le strade, guardandosi attorno timorosi. Guardando il cielo e maledicendolo. Si chiudevano nelle case dando doppia mandata alla serratura. Ma una settimana dopo erano capaci di assalire alla fermata del mètro chiunque passasse. Socialmente erano diventati delle amebe: chiusi, taciturni, con l'occhio vitreo. Quelli che riuscivano a sopportare lo stress psichico erano comunque co-

me manzi inermi al macello. Li vedevi davanti alle file delle mense pubbliche, con il loro collo che si muoveva a scatti: da una posa mogia a una arcuata, a scrutare in alto e pensare: "Adesso arriva... no, non arriva".
Dai visori di strada uscivano immagini suadenti di pubblicità, spesso anche di qualche anno prima. Le autorità facevano di tutto per rassicurare l'opinione pubblica. A St. Gilbert il novanta per cento dei visori era rotto. Ma del resto mancava quasi del tutto l'erogazione della corrente elettrica da parte della compagnia pubblica. Le famiglie erano riuscite a recuperare vecchi gruppi elettrogeni ad autoalimentazione solare. L'energia veniva così socializzata. François aprì la porta mentre la nonna riponeva il ferro nella vecchia borsetta di finto coccodrillo. Clodette venne loro incontro guardando il sacco con brama. Era una ragazza sui diciotto anni, anche se dimostrava meno della sua età. I capelli lunghi biondo topo e scarmigliati facevano da cornice a un viso paffuto, ingentilito da un naso sottile. Due occhi d'un verde intenso completavano l'assieme. In complesso Clodette era un bel tipo, dall'aria impertinente. Nel rione era piuttosto corteggiata, e questo dava sui nervi a François che, sebbene fosse più piccolo di almeno tre anni, si sentiva responsabile verso la cugina: unica rimasta della famiglia di suo zio.
«Come è andata?»
François sghignazzò. «Chiedilo ai grigi del Lafayette 4.»
«Ah, siete stati ancora lì.»
«E dove sennò» esclamò la nonna. «Quello è l'unico posto dove non hanno ancora i sistemi di controllo a galleria, e dove non devi esibire il pass per entrare. Ma sarà così ancora per poco.»
Clodette aiutò il cugino a rovesciare il sacco sul tavolo. «E il mio netclip?» la ragazza guardò il bendidio che si rovesciava sul tavolo, ma di ciò che cercava non c'era traccia. «Non hai preso Sam Sam!»
«Prova tu a essere inseguito da un branco di grigi, poi mi saprai dire se riesci a girare da un piano all'altro o a fermarti su ogni puttanata!»
«Roxanne non è una puttanata!» replicò con astio la ragazza.
«Sì che lo è! come tutte le stronzate che dicono per i net, il contatto con gli alieni, la prossima pace, la diminuzione dei crimini...»
Clodette strillò: «Sono stufa di vivere così, stufa! E voi non capite niente, proprio un bel niente!» E corse in camera sua sbattendo con violenza la porta.
«E io che c'entro?» si domandò nonna Caroline, sentendosi colpita dalle parole della nipote.
«Niente, nonna. O per lo meno sì, c'entri anche tu, perché sei sempre vissuta nella merda, non come tuo figlio e quella signorina di là. Loro erano abituati alla categoria A. Extra lusso!» François parlava forte proprio per farsi sentire dalla cugina. Ma poi capì che non era il caso e tacque. Aveva ancora davanti le immagini di una ragazza impazzita dal dolore. I suoi non erano spariti sotto i colpi dei raggi, ma uccisi da sciacalli sorpresi in casa durante il Grande Ritorno. François l'aveva incontrata per caso. Girava nel vecchio conglomerato di Etienne con gli occhi stralunati, alla ricerca degli unici parenti rimasti. Una vera fortuna. Anche lui e i suoi nonni erano gli unici rimasti. I suoi era stati colpiti dai raggi e di suo fratello Jean Luc non si sapeva più nulla. Si erano uniti tutti e tre a un gruppo di occupanti e avevano dato l'assalto al conglomerato di St. Gilbert. I borghesi lasciavano fare, si chiudevano in casa, o scappavano. All'inizio i flic avevano avuto altro a cui pensare che a degli alloggi occupati in un conglomerato di categoria B. Gli occupanti erano così cresciuti di numero, e ora erano una specie di comunità. Ora era diventato più facile riorganizzare la vita, difendersi dalle aggressioni di sbandati, sciacalli e stupratori. In città venivano chiamati gilbertisti. Ma in molti altri conglomerati francesi c'erano esperienze analoghe. Alcuni cittadini considerati "utili", perché avevano ancora un'occupazione o comunque un'attività, trovarono nei gilbertisti la sicurezza che non potevano avere dalle

[NICO MACCENTELLI]

I MARTIRI DI ZOYSS

forze dell'ordine. Molti di loro iniziarono a cooperare: pri
ma con circospezione, poi sempre più apertamente. Molti furono i bor
ghesi a riaffacciarsi sul mondo, lenendo in parte le ferite avute con le sparizioni di massa e i
terrore che aleggiava dopo le antiche certezze. Solo i conglomerati di categoria A tenevano be
ne. Lì i flic giravano controllando chiunque e fermando chi non avesse particolari ragioni pe
essere in quei posti. Lì la criminalità diffusa, la follia non esisteva. Quest'ultima veniva sempli
cemente consumata tra le mura delle ville lussuose con piscina. Perché i raggi non facevano di
stinzioni di classe e il terrore era ovunque.
La nonna aveva già messo a cuocere del pollo in sugo di ostriche. Nonno Roland arrivò a casa
e inspirò il gradevole profumo che si era diffuso per tutta la casa. Poi appoggiò la borsa delle
piccole riparazioni e diede un bacio a Caroline. «Ce l'avete fatta anche stavolta» constatò guar
dando le cibarie sulla credenza e sorridendo al nipote. François non amava le sdolcinerie e girò
la testa dall'altra parte. «Io quella non la capisco» esclamò. Poi si avvicinò alla porta della cugi
na. «Clodette, dai, è quasi pronto. Esci.»
Dall'altra parte non arrivò alcuna risposta. «Dai Clodette. La prossima volta ti prendo l'intera
collezione di Roxanne.» Poi rise. «Ti porto Roxanne in persona!» Non riusciva mai a essere se
rio con Clodette.
Si rese conto di aver esagerato e disse: «Scusami. Adesso però vieni a tavola».
Non ci fu ancora alcuna risposta. «Mi sembra di parlare con una fottuta porta Clodette. Vuoi
uscire, perdio?»
François girò la maniglia e la porta si aprì. Clodette non c'era. La stanza aveva il solito disordi
ne. Il ragazzo però notò qualcosa per terra. Raccolse un barattolo di colla semivuoto. Lo annu
sò. «Merda!»
Si precipitò fuori della stanza. «Quella stronza ha sniffato di nuovo ed è ancora uscita dalla fi
nestra! Vado a recuperarla.!»
Mentre il nipote aveva già imboccato l'ascensore, la nonna con una certa flemma gli comunicò
senza neanche urlare, come se François potesse sentirla: «Fai in fretta, che tra poco è pronto».
Il nonno si affacciò per un istante alla porta d'ingresso, poi scuotendo la testa tornò alla sua
Opera di fiammiferi. Il ragazzo fece a piedi i 3 piani che lo separavano dalla galleria, un enor
me atrio nel sottosuolo, che era stata prima della Grande Fuga un enorme centro commerciale.
Ora un'intera zona a ovest era disseminata di bancarelle. Veniva chiamata suq. Dapprima i gil
bertisti avevano favorito un piccolo commercio, più che altro di prodotti riciclati. E il mercato
si era rapidamente sviluppato, garantendo molti prodotti primari alla popolazione del conglo
merato. Si era tornati ai manufatti. Per questo St. Gilbert aveva assunto i caotici contorni d'una
casba. Molti erano gli arabi e la popolazione era variegata in un intreccio di razze e culture che
convivevano con non poca fatica. Le grandi industrie, completamente automatizzate, all'inizio
avevano accettato indifferente la situazione, interessata alla sola domanda proveniente dai con
glomerati di categoria A e da quelli di categoria B ancora gestiti dalle autorità. Ma poi gli "ope
ratori economici" iniziarono a preoccuparsi per ciò che poteva costituire un esempio in una si
tuazione d'emergenza. E le misure di boicottaggio ormai si sprecavano.
François si affacciò dal grande portale B della galleria, ma tra il brulicare della folla era difficile
beccare la cugina. Clodette aveva solo qualche minuto di vantaggio, ma sufficiente per far per
dere le proprie tracce. E poi François sperava vivamente di non trovarla tra i vicoli di Le Marti
ne, la zona più degradata di St. Gilbert, regno di spacciatori, sniffatori di colla e tossici d'ogni
risma. Più d'una volta era andato a ripescare la cuginetta, un tempo così perbenina, tra i più mi
serabili del conglomerato. Gente che si bruciava i polmoni, le vene e la testa con roba di scarto,
che non proveniva certo dai quartieri alti, dove gli agiati si trattavano bene, dove trovavi anco-

ra della coca, non come le periferie dell'"impero". A St. Gilbert molte delle droghe venivano fabbricate negli scantinati.
I nonni non sapevano e non dovevano sapere nulla delle abitudini di Clodette. Anche se Caroline non era una scema, intuiva qualcosa ma era ancora legata a vecchie regole, quelle del "se non vedo non esiste il problema". Il pericolo era che l'arzilla vecchietta andasse prima o poi a fare una visita agli spaccia con la Uzi nella borsa della spesa.
François fendette la folla con una forte agitazione in corpo. Sapeva che ora gli toccava andare a fare una rissa. E stavolta non aveva il tempo per chiamare gli altri. Forse sarebbe riuscito a bloccare la stronza prima che giungesse ai vicoli. Rovesciò quasi un banchetto di scatolette di salsa e carne risalenti a prima della fuga, e proseguì senza curarsi delle rimostranze che gli urlò dietro inviperito il venditore.
I vicoli erano in una depressione di cemento del conglomerato, vecchi edifici fatiscenti, un tempo adibiti a magazzini dell'iper e di altre strutture commerciali. Le vecchie tubature contorte che percorrevano i muri sembravano le vene scoperte d'un grande mostro moribondo. I muri stessi cadevano in parte a pezzi e le finestre erano prive di vetri. Qualsiasi cosa che fosse vetro era stata riciclata e venduta alle industrie. Questa gente si mangiava, beveva, sparava in vena e sniffava la città pezzo per pezzo.
François si fermò col fiato in gola all'ingresso dei vicoli, sperando con la sua corsa di essere riuscito a precedere la cugina. Da una finestra proveniva un acre fumo nero, che si spandeva tutt'intorno nel raggio di un centinaio di metri. I laboratori di polveri, liquidi, stecche, pasticche, lavoravano a pieno regime. Attese cinque minuti, ma di lì passarono solo due ragazzi con sguardi sfatti e gli occhi dilatati, una coppia di trentenni con vecchie tute da dipendenti del municipio rattoppate, tre adolescenti: due ragazze e un ragazzo con camicioni a sbuffi dai colori sgargianti e con jeans bisunti. Non era l'unico ingresso, poiché ce n'erano altri tre che davano sui vicoli, ma erano in altri settori del conglomerato e distavano almeno un paio di chilometri. Per cui Clodette non poteva che passare da lì. Arrivò alla conclusione che la ragazza fosse stata più veloce di lui e così entrò.
Il selciato era pieno di schifezze d'ogni tipo, stracci, lattine vuote, pezzi di legno marcio. Una carcassa d'un vecchio modulo a energia elettrica stava ad arrugginire davanti a un portone di metallo anch'esso arrugginito. François s'addentrò con passo incerto. Cercò di farsi forza. Da lontano provenivano afflati scoppiettanti di gruppi elettrogeni come echi d'oltretomba e lamenti di metallo fresato. Dovevano esserci anche delle officine. Vide un ragazzo con gli occhi riversi, sdraiato su un cumulo lercio di gomma piuma e tela putrida, che un tempo doveva essere stato un divano. L'ombra di giovane uomo non lo sentì neppure. Il bianco degli occhi scintillava colpito dalla rara luce che filtrava tra i muri, togliendo appena dalla penombra quel camminatoio angusto.
"Buon viaggio" augurò mentalmente François, senza sapere se avesse rivolto questa sarcastica benedizione al ragazzo o a sé stesso. Si lasciò il tossico alle spalle e proseguì scartando sulla sinistra della merda di topo. Ora i rumori si facevano più vicini e, nel loro rimbombare ossessivo, divenivano anche più cupi.
Girò un angolo e s'infilò in un vicolo un po' più largo. A dieci metri da lui vide un capannello di individui. Erano intenti in quella che, per l'animosità delle parole, doveva essere una trattativa. In mezzo agli uomini François intravide una figura in camicetta bianca. Trasalì. Poteva essere Clodette e quegli individui con tutta probabilità se la stavano contendendo. Appartata a qualche metro dal gruppo, una ragazza con un vestito a fiori consunto osservava la scena con un sorriso sgangherato sulle labbra e uno sguardo spento che denotava un velo di rassegnazione. Aveva una chioma bionda rada e scarmigliata e un viso butterato dal veleno che si sparava re-

golarmente. Un tempo doveva essere stata niente male, pensò François. Ma poi scacciò subito dalla testa quella constatazione reputandola cinica.

«È inutile che tiri fuori queste storie» diceva uno degli individui, magro e col naso aquilino a un tipo robusto, con le braccia piene di tatuaggi d'argomento pornografico. «La stronza ha sniffato con noi, per cui mi chiedo che cosa tu voglia!»

«Ma ho detto che pago!» replicò il tatuato.

Nessuno sinora aveva notato François. Ma questo fatto acuiva l'ansia nel ragazzo, che ora intravedeva i capelli lunghi e biondo topo della ragazza. Non aveva più dubbi. Quella scema s'era cacciata ancora una volta in un pasticcio più grande di lei. Nei cinque giorni che era stata via di casa una volta, nessuno in famiglia aveva osato pensare cos'avesse potuto fare o passare. Era tornata che era pallida come un cencio e strafatta. Nessuno aveva detto nulla e la vita era proseguita come se nulla fosse accaduto. Questo, tre mesi prima. Poi la cosa poteva benissimo essersi ripetuta altre volte, nelle brevi assenze, nelle notti in cui Clodette non tornava a casa.

Già altre volte François aveva rischiato le coltellate, nel tentativo di recuperarla. Tanto che si chiese in quegli istanti se valesse veramente la pena sbattersi per una cretina e diciamolo pure, pensò, una gran puttana, dal viso pulito, angelico, ma pronta a vendersi per qualche grammo.

«Abbiamo già perso fin troppo tempo!» gracchiò un altro tizio piccoletto e con un orecchino a forma di lametta, che sicuramente doveva spalleggiare il tatuato visto che gli stava di fianco come un pesce pilota netta la sporcizia a uno squalo.

Il tatuato afferrò la ragazza tenendo con l'altra mano un sacchetto di pastiglie. La biondo topo emise un debole strillo di protesta. François, visto la piega che prendeva la situazione, decise di intervenire. «Clodette» chiamò la ragazza con una voce che voleva essere la più ferma possibile. Gli individui si girarono tutti verso di lui, con un'aria decisamente inviperita, che prometteva di trasformarsi in sberle e catenate molto rapidamente. Ma voltandosi lasciarono scorgere la figura della donna per intero. I pantaloni erano bruciacchiati e la camicetta a brandelli lasciava esposto un piccolo seno adolescenziale. Il suo viso era terreo dalla paura, gli occhi sgranati e il viso segnato da una smorfia di orrore. Era atterrita, ma soprattutto non era Clodette. François restò interdetto per un istante. Aveva aperto una questione con quel branco di sciacalli, che ora non poteva certo chiudere lì per lì, per continuare la ricerca della cugina. Dire: "Scusate ho fatto un errore di persona" era tanto ridicolo quanto inutile. Ma poi c'era qualcosa che lo tratteneva. Lo sguardo di quell'adolescente piantato nel suo, come se fosse l'unico appiglio a cui attaccarsi prima di uno strapiombo infernale. La ragazza poteva avere la sua età, comunque non più di sedici anni. François doveva giocare d'anticipo. Tirò fuori un tono infantile per sembrare ancora più giovane di quello che era. «Allora Clodette, lo sai che nostra madre ci aspetta a casa. È già preoccupata.»

Il tizio con naso aquilino commentò: «Ma non si chiama Denise? A noi ha detto che si chiama Denise!» si girò di scatto e fissò rabbioso la ragazza.

«Gioca sempre» intervenne François. «Non vedete che è ancora una ragazzina?»

«Fatti i cazzi tuoi, bamboccio!» sibilò minaccioso il tatuato. «E filatene da dove sei venuto, se non vuoi passare dei guai seri!» Strinse ancora di più il braccio della ragazza che gemette di dolore. François vide baluginare la lama d'un coltello nella mano sinistra del tatuato. Raccolse tutto il coraggio che poteva avere e, mimando il classico atteggiamento isterico del bambino a cui non viene data la caramella, si attaccò all'altro braccio della ragazza. «Ridatemi mia sorella!» piagnucolò. «Ridatemela!»

«Vuoi tua sorella?» chiese il tatuato. «Eccotela!» spinse la ragazza contro François con una tale violenza, che entrambi finirono su un cumulo di vecchi stracci, probabile rifugio notturno di

qualche fattone. Nel cadere François sbatté la testa contro il muro. Per un attimo vide nero.
Il gruppo si lasciò andare a una risata sguaiata. Anche la bionda del vestito a fiori rideva, rovesciando la testa all'indietro. Sembrava un'invasata. Le due fazioni si erano ormai ricompattate davanti all'inatteso rompicoglioni. François scosse la testa, come se volesse verificare che non si fosse rotto nulla al suo interno. Poi si rialzò, prese per mano la ragazza e si avviò da dove era venuto. Come s'aspettava, il tatuato gli sbarrò la strada. «Dove credi d'andare, verme! quella è tua sorella come io sono Giovanna d'Arco!»
«Lasciaci andare!» protestò con aria ancora bambinesca François. Ma il tatuato lo afferrò per il collo e gli mostrò il coltello. «Lo vedi questo? eh, lo vedi?»
François annuì.
«Questo ha fatto ricami per molto meno, testa di manzo!»
L'espressione piagnucolosa del ragazzo cambiò di botto, divenendo dura e decisa. Contemporaneamente si sentì un colpo sordo e l'espressione del tatuato divenne una maschera paonazza. L'uomo mollò la presa e si chinò col fiato mozzato, lasciando cadere il coltello. Ora aveva entrambe le mani sui genitali ed emetteva un rantolo rauco di dolore. Il ginocchio di François era tornato a casa e tra le sue mani apparve come d'incanto il roller. In confronto alla velocità del ragazzo gli altri si muovevano al rallentatore. Afferrò la ragazza, rimasta attonita per la velocità degli eventi, se la caricò in spalla come un sacco di patate, avviò il roller e partì a tutta birra. Dietro di lui sentiva le urla concitate delle due bande. Fece la curva e si immise nel vicolo più stretto, ma era troppo sbilanciato dal peso della ragazza e sfiorò per un pelo la carcassa del modulo. Nello schivarla perse definitivamente l'equilibrio e con esso il controllo del roller. Centrarono con gran fragore una pila di barattoli vuoti di colla. La ragazza gli finì sopra. Per François l'urto fu così aumentato dalle due forze contrapposte: la giovane e il muro dietro la massa di barattoli. Rimasero inerti. La ragazza iniziò a gemere.
«Merda!» esclamò François notando il sangue che gli usciva a rivoli intermittenti appena sopra la tempia destra. Poi si rivolse incazzato a "quellastronzettaincercadiguai" che non smetteva di ansimare e piagnucolare: «Tu, proprio tu ti lamenti? guarda la mia testa, allora!» Poi, vedendo che la ragazza aveva gli occhi sbarrati ed era proprio sconvolta, le chiese con dolcezza: «Ti sei fatta male?» Lei aprì la bocca, prese fiato, ma lui la zittì per ascoltare meglio qualcosa. Era lo scalpiccio degli inseguitori, che si stavano avvicinando. "È fatta" pensò. "Siamo belli che fottuti".

(11 Ottobre 2077, Parigi, uffici centrali della Brigade Criminelle, mattina)
«L'operazione è semplice» disse l'ufficiale capo, un uomo di cinquant'anni circa, dalla faccia rotonda e dalla grossa pancia «si tratta di sgomberare le zone sud ed est di St. Gilbert, quelle meno compromesse. E bonificare le aree adiacenti, chiudendo gli accessi ai vicoli.»
Nella grande sala della Brigade Criminelle, i flic seguivano con attenzione dietro i banchi le indicazioni del loro superiore, che girava in continuazione attorno a una cattedra in formica, indicando una cartina elettronica posta sul muro. L'ufficiale guardò uno per uno gli uomini di prima e seconda fila. «Se agiamo di sorpresa, non dovremmo avere eccessive resistenze. Sappiamo che gli occupanti posseggono armamento per lo più leggero, qualche machine pistole, forse dei mitragliatori, ma nulla che possa impensierire le unità antisommossa.»
Un uomo sulla sessantina, tarchiato, con folti capelli brizzolati, tagliati a spazzola e i denti gialli nicotina, ascoltava in fondo alla stanza, in piedi vicino alla finestra. Non aveva la divisa, ma un soprabito grigio che accresceva la sua aria cupa. Il suo viso era solcato da un sorriso sarcastico che pareva perenne, come stampato indelebilmente dalle esperienze vissute. Ogni tanto lanciava occhiate alla truppa con un sussiego ai limiti dell'arroganza. Lì dentro era certamente estraneo. Il capo della Brigade indicò con un dito le due luci accese a sud e a est sulla cartina.

«Ecco gli ingressi. Sono sufficientemente vasti e quindi non presentano particolari difficoltà.» La cartina elettronica con una serie di dissolvenze mostrò le immagini delle due entrate, viste dall'esterno e dall'interno, soffermandosi in alcuni particolari come lo spessore delle mura divisorie che suddividevano il conglomerato di categoria B di St. Gilbert da un categoria A St. Costantin. «I moduli blindati ci possono passare agevolmente. Ed entrare significa concludere rapidamente l'intera operazione. Per questo, il fattore sorpresa sarà condotto da quattro reparti speciali, due per ingresso, che domattina alle sei occuperanno le porte, consentendo l'attacco dei mezzi blindati. Prima che prosegua, ci sono domande?»

Un flic occhialuto e con l'aria di un bambinone robusto alzò la mano.

«Dica, Martignon.»

«Non c'è il rischio che gli occupanti chiudano delle strade o si concentrino nei vicoli di Le Martine?»

L'ufficiale capo guardò Martignon bonariamente. Poi si rivolse all'auditorio: «La domanda è pertinente. Ma per rispondere devo passare a spiegare la seconda parte del piano. Ci sono altre domande?»

Nessuno alzò più la mano. «Bene. Caro Martignon» disse l'ufficiale capo tornando a rivolgersi a chi gli aveva posto la domanda «il fatto che i gilbertisti possano protrarre una guerriglia di qualche giorno per le strade adiacenti al cuore del conglomerato è un fatto del tutto ininfluente. Se poi andranno a cacciarsi nei vicoli, avranno a che fare con i racket dello spaccio, e si fregheranno ancora più velocemente con le loro mani.»

L'alto graduato si soffermò un attimo a osservare le reazioni degli uomini alle sue parole. Poi proseguì con una certa prosopopea. «Perché dico questo? ma è semplice: perché il nostro reale obiettivo è il mercato sotterraneo.»

Sulla cartina, ora tornata in planimetria, comparve una terza luce, più centrale rispetto alle altre due.

«È lì il centro nevralgico degli occupanti. Se togli loro i mezzi di sussistenza economica, St. Gilbert torna a essere un problema di mero ordine pubblico. E il repulisti avrà tempi rapidi: diciamo un paio di settimane a essere pessimisti.»

«E le deportazioni?» chiese un altro flic, un individuo piuttosto smilzo e dall'aria impertinente. Sulla cartina, sempre alternando le immagini con dissolvenze, i flic ora potevano vedere il mercato da varie angolazioni. L'alto graduato si mostrò infastidito dalla domanda. «Deportazioni... che parola! Via Routinel, si tratta semplicemente di persuadere, con l'uso più attenuato possibile della forza, dei cittadini che hanno occupato indebitamente delle abitazioni di proprietà altrui. Semmai parlerei di evacuazione. Nel conglomerato di categoria C di Perpignan staranno benissimo. È questo che non capiscono gli occupanti.»

«D'accordo, ma io volevo sapere come avverranno le deportazioni» replicò Routinel, come se non avesse minimamente preso in considerazione la distinzione terminologica del capo, che rendeva più nobile e meno sporca l'operazione.

L'alto graduato sospirò e rispose: «Il mercato sarà il punto di concentramento dei rastrellati. Da lì i moduli blindati faranno la spola con il conglomerato di Perpignan. Non so quanti viaggi dovranno fare, ma comunque sarà un'operazione veloce. Ci sono altre domande?»

Aspettò solo qualche secondo, perché a questo punto ritenne ogni richiesta di chiarificazione solo un intralcio. «Lassal ha la lista degli effettivi che saranno in servizio nelle unità antisommossa. Prendetene visione prima di smontare. Domattina vi voglio qui per le quattro. È tutto.»

I flic si alzarono dai banchi e vociando defluirono nel corridoio. L'uomo in soprabito grigio li seguì con uno sguardo che non aveva smesso di essere sarcastico e, quando nella sala rimasero

solo lui e l'ufficiale capo, si avvicinò a quest'ultimo, intento a riordinare le carte.
«E bravo Sardu!»
Le parole quasi gridate del tipo in grigio fecero sobbalzare il grasso ufficiale. «Ah, è lei. Ha visto allora? Il piano è semplice. Dica pure al ministro che la Brigade Criminelle ha già la situazione in pugno.»
«In pugno un accidente, Sardu» replicò l'uomo in grigio. «Forse lei non ha capito bene con chi abbiamo a che fare. In quel fottuto buco potreste avere delle perdite troppo alte per spacciare l'operazione per una evacuazione, come la definisce lei.» E nel dire questo, scandì la parola "evacuazione" con chiaro tono canzonatorio.
L'alto graduato inarcò le sopracciglia con ferito stupore, balbettò qualche imprecazione e poi strillò: «Ma come si permette di interferire nell'attività della Brigade?!»
L'uomo in grigio replicò senza scomporsi minimamente: «Io non sto interferendo. Ho solo espresso un parere».
«Lei giudica senza sapere!»
«Io non giudico, Sardu. Io dico le cose perché le so. È grazie alle nostre informazioni che...»
«Era vostro dovere darcele!» tagliò corto l'ufficiale. «Dica pure al ministro che la situazione è sotto controllo. Anzi, no, lo chiamo io stesso.»
«Faccia come crede, ma si sta giocando la carriera.»
Di fronte all'aria sfrontata del suo interlocutore, Sardu scoppiò in un accesso d'ira incontenibile. «Mi sembra inammissibile che in ogni momento del nostro servizio, in ogni questione cruciale, ci siano ficcanaso come lei! Ma d'ora in poi le cose dovranno cambiare. Oh se dovranno cambiare!»
L'uomo in grigio allargò le braccia, tirò un forte sospiro di pazienza e tornò a dire: «Faccia come crede».
Sardu ormai era paonazzo di rabbia e fuori di sé. «Faccio come credo sì! Non è un caso che St. Gilbert sia stato affidato alla Brigade Criminelle e non a voi. Negli altri conglomerati avete fatto delle vere stragi!»
«Se lei è così convinto di essere nelle grazie del ministro» commentò l'uomo in grigio «non sarò certo io a distoglierla dalle sue convinzioni.»
Poi girò le spalle all'ufficiale capo, del tutto noncurante dell'espressione di rabbia di quest'ultimo. E avviandosi verso l'uscita, esclamò serafico: «Ci vediamo Sardu».

(11 Ottobre 2077, Parigi, vicoli Le Martine di St. Gilbert, pomeriggio)

Il branco si fermò davanti ai due ragazzi contusi. François guardò l'ignobile campionario di avanzi umani che gli si parava innanzi. Gli spaccia roteavano catene, esibivano lame lunghe almeno due spanne e avevano formato un semicerchio attorno a loro, impedendo da ogni lato una ormai improbabile via di fuga. La ragazza continuava a gemere dolorante in tutto il corpo. A François sembrava di avere un alveare in testa, tanto era lancinante il ronzio a cavallo delle orecchie. Il sangue continuava a scendergli da una guancia, ora più copioso. Una figura minacciosa scostò due individui con brutale prepotenza. «Lasciatelo! lasciatelo a me!» Era il tatuato. Camminava a fatica ma con decisione. Quando fu a due passi dai due ragazzi, mostrò il serramanico. «Bastardo!» sibilò. «Ora sei veramente un uomo morto.»
«Ci sono problemi?» chiese una voce di donna. Tutti si volsero di scatto all'indietro. Videro una ragazza, una mora dai capelli lunghi e ricciuti, con un body di pelle nero e degli stivaletti neri anch'essi, che ricoprivano le gambe lisce e sode. Un paio di hot pants di jeans completavano l'abbigliamento. Di per sé era piuttosto provocante. Peccato però per gli assalitori, che la donna avesse tra le mani un vecchio fucile mitragliatore M 16, e lo tenesse puntato sul gruppo.

«Acid Queen!» esclamò François.

«Possibile che ti debba cacciare sempre nei casini?» si lamentò lei, incurante degli sguardi d'odio, ma anche di paura che aveva concentrato su di sé. Poi si rivolse al tatuato: «Chaco, sei ancora vivo?»

«Non è grazie a te che lo sono» disse l'uomo con disprezzo.

«Vedo che non hai apprezzato lo scherzetto del bidone caldo.»

«Alla faccia del bidone caldo. Tu e i tuoi amici avete mandato a fuoco un intero capannone. Quintali di roba in fumo!»

«Vi avevamo avvertito di non estendere i vostri traffici al suq. I ricchi dei categoria A non pagano forse bene?»

Chaco la fulminò con lo sguardo. Se solo avesse potuto, l'avrebbe fatta a pezzi. Ma l'emmesedici era un argomento molto convincente.

«E poi» riprese la donna «tutte quelle ragazze sparite. Non certo per opera dei raggi.»

«Sono loro che vengono da noi. Come quella puttanella» aggiunse Chaco indicando la ragazza che aveva smesso di piagnucolare e ora seguiva la scena col fiato sospeso.

Acid Queen armò il mitragliatore facendo trasalire il branco. «Chaco, Chaco, non impari mai.» Poi con voce fredda e atonale aggiunse: «Tu e i tuoi amici avete esattamente dieci secondi per sparire dietro quell'angolo e tornare nelle vostre fogne di merda».

Il gruppo iniziò ad arretrare verso il vicolo da dove era venuto. «Ti fai forte perché hai il ferro, eh sgualdrina?» urlò Chaco.

«Vai, e ringrazia» disse la donna seguendo l'arretramento degli assalitori con la canna del fucile. Appena la marmaglia ebbe girato l'angolo abbassò l'arma. «François, tu mi farai impazzire.»

Il ragazzo con una punta di risentimento rispose: «Mia cugina mi fa impazzire. È scappata un'altra volta ed ero entrato in questo merdaio per rintracciarla. Chissà dov'è ora».

«Lo sai, ragazzo, con le squinzie c'è poco da fare.»

François notò però il mezzo sorriso che affiorava sulle labbra della donna.

Acid Queen si avvicinò ai due e, dopo aver controllato che la ragazza fosse tutta intera, si soffermò sulla ferita alla testa del ragazzo. Un sette sopra la tempia lasciava a penzoloni un lembo di carne. Ma fortunatamente la ferita non aveva leso l'osso. «Te la sei cavata con poco. Direi a occhio e croce una quindicina di punti. Ti accompagno da Jerome.»

Acid Queen prese una pezza che portava in tasca e bendò alla meno peggio il ragazzo, giusto per rallentare il flusso di sangue. François si alzò, aiutò la ragazza a mettersi in piedi, raccolse e rimise a posto il roller, poi i tre si incamminarono verso l'uscita. «Allora, ti chiami Denise?» chiese il giovane alla ragazza. «Sì.»

«Ma perché sei entrata qui dentro?»

«Ero con un amico, uno che sniffa. Doveva incontrare certa gente e mi ha lasciata in un locale vuoto. Mi ha detto che sarebbe tornato subito, ma poi sono arrivati quelli della banda di Michel.»

«Michel?»

«Quello col naso aquilino. Sono stata tre giorni con loro.»

François non volle più chiedere nulla.

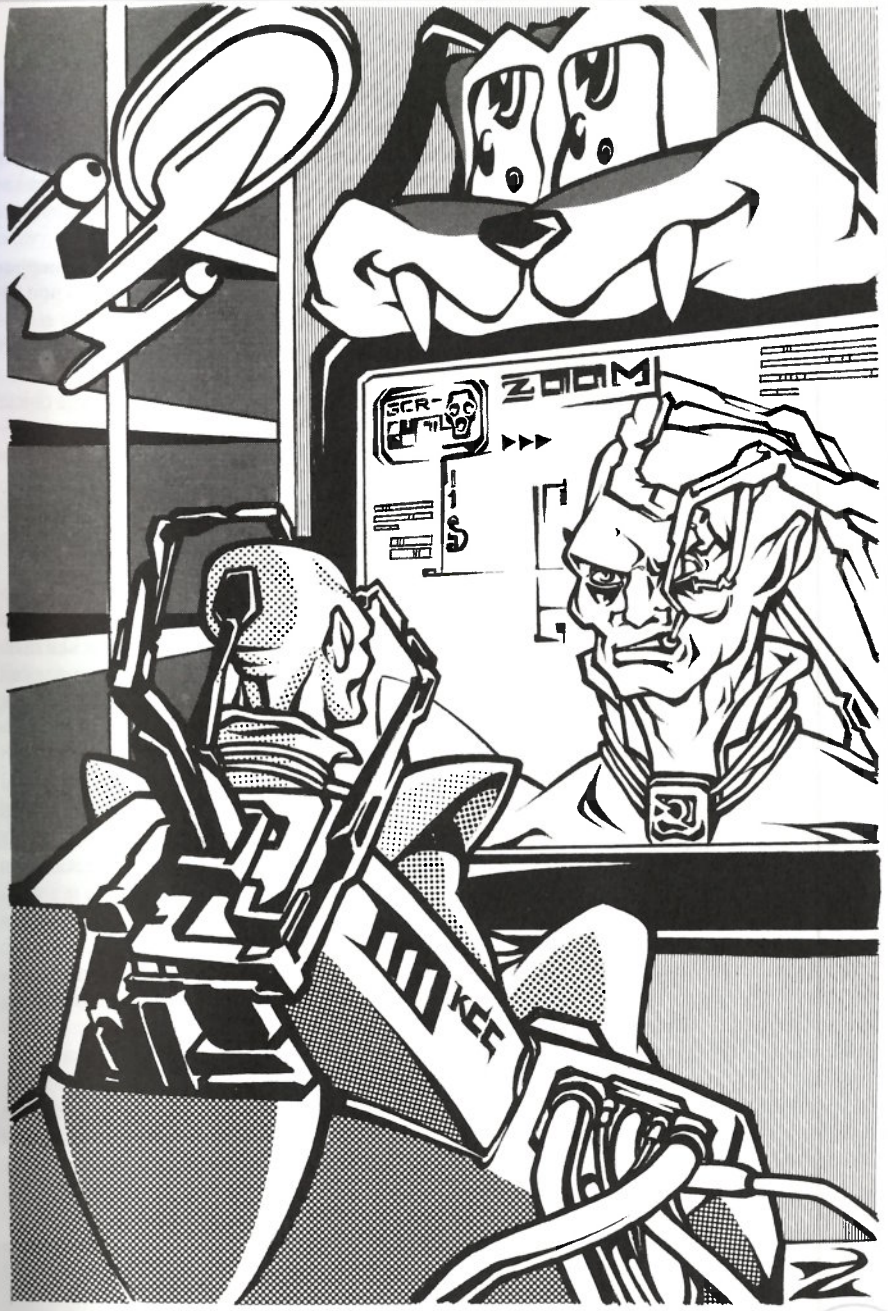
«Mi hanno solo fatto sniffare» aggiunse la ragazza risentita, avendo capito il significato dell'improvviso silenzio di François.

Il mercato pullulava di gente che si agitava freneticamente. Un ragazzo nero sui 25 anni corse incontro ai tre. «Acid, ci sono state altre due incursioni dei raggi!»

La donna guardò con preoccupazione Yve, detto AK47 per l'arnese che portava appeso alla spalla. «Chi?» chiese.

«Donald.»

I MARTIRI DI ZOYSS



«Merda!» esclamò con un moto di rabbia.
«Più altra gente. Ma dei nostri solo Donald.»
«Movimenti di truppe?»
AK 47 giunse le mani come se pregasse e si chinò davanti a Acid. «Tutto tranquillo, mia signora.»
«Scemo» rispose lei, replicando all'affettuosa presa in giro del ragazzo. I quattro si diressero da Jerome, un ex medico condotto sui 50 anni, che rappresentava qualcosa di più di un dottore per la comunità. Aveva la responsabilità degli approvvigionamenti di medicinali e attrezzature sanitarie e coordinava i vari medici chirurghi, dentisti, otorini, ginecologi che abitavano nel conglomerato e che avevano messo al servizio della comunità le loro professioni.
Il dottore osservò il taglio di François. «Ultima moda!» esclamò. Jerome non gli chiese neppure come se lo fosse procurato, abituato com'era a ferite strane, sulle cui cause era meglio non indagare. Ma mentre cuciva commentò: «Cosa non fareste voi giovani per avere un taglio eccentrico». Rise di gusto per la battuta. François un po' meno, ma non emise un solo grido per tutta la durata dell'operazione di sutura.
Acid Queen, Denise e AK47 attesero in sala d'aspetto. La donna osservò la ragazzina e le chiese a bruciapelo: « Dove abiti?»
Denise, come se si aspettasse da tempo la domanda, rispose:«Io non vengo da questo conglomerato».
«E da dove vieni?» chiese Acid Queen. La ragazza non rispose. La donna incalzò, ma dolcemente: «Dovunque siano, i tuoi saranno in pena.»
«Non ho più nessuno» rispose la ragazza. E non aggiunse altro.
Quando François riapparve in sala d'aspetto aveva una fasciatura azzurra che gli avvolgeva tutta la testa. I tre risero di gusto. Denise lo guardò con occhi sfavillanti. Acid Queen osservò la ragazza come se stesse seguendo le sue mosse. Poi si prese da parte François. Gli sussurò: «La marmocchia dice che non ha né casa, né parenti. Per cui te la dovrai sciroppare tu.» E aggiunse con un pizzico di ironia, ma senza malizia: «Da come la guardi, credo proprio che non ti dispiacerà, vero?»
Il ragazzo si sentì avvampare il viso dalla vergogna. Tornarono al mercato. François vide correrglì incontro Clodette: «Stronza!» disse.
Acid Queen si mise a ridere. «Secondo te François, perché ero lì mentre quel branco di fetenti stavano per farvi la pelle? Passavo per caso?»
Clodette con aria ingenua spiegò tutto al cugino: «Ero uscita per incontrarmi al mercato con Philip...»
«Lo sniffatore incallito!» strillò François interrompendola. Poi cantilenò: «Ecco perché sei "andata al mercato" di nascosto!»
La ragazza nicchiò. «Ti ho visto da lontano mentre entravi nei vicoli. Ho capito il perché lo facevi, ti ho urlato dietro, ma ero troppo lontana e non mi hai sentito. Dio com'ero preoccupata. Fortuna che lì vicino c'era Acid...»
François fece l'aria da duro. «Me la sarei cavata lo stesso! Andiamo a casa. I nonni ci aspettano.» Guardò Denise. La ragazza lo fissò un po' sfrontata.
«Vuoi venire anche tu?» le chiese con un po' di imbarazzo.
«Va bene» rispose lei, «ma solo per stasera. Domani me ne andrò via.»
«Come vuoi» concluse François.

5

UMANOIDI

"...l'incontro tra gli ufficiali dell'astronave Belmar, in orbita su Plutone, e i massimi esponenti dei governi della terra e dell'ONU, si è svolta in un clima di reciproca e cordiale disponibilità. Gli alieni hanno garantito che ben presto cesseranno ogni tipo di ostilità nei confronti della terra, ostilità, come ripetuto in altre occasioni, dovuta a motivi scientifici. Presto, hanno garantito i nostri visitatori, anche gli uomini potranno godere dei livelli di conoscenza della civiltà extraterrestre, in campo medico, ecologico..."

(11 Ottobre 2077, località imprecisata, sera)

La telecamera riprendeva il lungo tavolo in noce brunito. La sala era enorme. Vecchi mobili in stile Luigi XVI poggiavano lungo i suoi lati, sedie e poltrone anch'esse d'epoca facevano salotto agli angoli. Folti tappeti percorrevano il pavimento in marmo lungo tutto il perimetro del tavolo, e magnifici arazzi cinquecenteschi con scene di caccia e di antichi banchetti medicei nascondevano in parte i muri gigliati. Da una parte del tavolo uomini con completi neri, blu, qualcuno avorio o giallo, leggevano fogli, parlottavano tra loro, si sistemavano i nodi delle cravatte, bevevano bicchieri d'acqua. Dall'altra esseri alti, calvi e di carnagione bianca guardavano quegli strani individui terrestri con occhi gioviali. Il regista prese il cameraman per la spalla. «Stacco sul comandante dell'astronave!» La telecamera due, quella dei dettagli, zoomò sul sorriso benevolo del più alto di tutti. Il comandante aveva una tunica bianca come il suo corpo. Su quella forma longilinea spiccava solo un ciondolo rosso fuoco, con un cerchio giallo elettrico attraversato da una saetta, simbolo della sua civiltà.

L'alieno si alzò dalla sedia e allargò le braccia come un guru in estasi. I suoi simili seguirono le sue mosse, sorridendo agli uomini in completo che avevano di fronte.

«Totale sugli extra!» La telecamera uno panoramicò veloce verso sinistra, fermandosi per riprendere tutto il lato di tavolo degli alieni.

Un uomo sui cinquant'anni, con una giacca grigia e il simbolo dell'ONU sul bavero, allungò la mano destra verso il comandante degli alieni.

«Mezzo busto sul presidente!» gracchiò il regista al cameraman della due. La telecamera percorse sul carrello magnetico autostabilizzante quattro metri verso destra, ruotò sui pistoni del dolly e si abbassò fino a fermarsi di tre quarti sotto il presidente. Il suo naso all'insù all'anglosassone rivelava la provenienza di quell'uomo, penultimo presidente degli Stati Uniti dopo la depressione del '56.

«Dopo questo importante accordo» disse il presidente verso la telecamera «le nostre civiltà hanno fatto un ulteriore passo avanti nel cammino della pace e della tolleranza.»

«Stacco sulle bandiere!»

Il cameraman della prima telecamera inquadrò l'immagine olografica sul muro, dove campeggiavano le insegne dell'ONU e degli alieni.

«Stop!» urlò una voce dietro il regista. Cinque individui avevano osservato tutta la sequenza in un angolo della sala. La loro aria era soddisfatta e compiaciuta. Quello che aveva parlato era l'uomo brizzolato, tarchiato, dai denti giallo nicotina e dal soprabito grigio. Fece qualche passo avanti. «Siete stati tutti molto bravi!»

Gli alieni si sedettero sulle loro sedie con un sospiro di sollievo. Uno si accese una sigaretta. «Dammene una» chiese il suo compagno di fianco, «che sto morendo dalla voglia!»

Un altro si passò una salvietta deumidificata sul viso, iniziando a togliersi il cerone dalle guan-

ce. Il presidente dell'ONU si tolse la maschera rivelando u volto più giovane dei suoi 55 anni e una cicatrice sullo zigomo. «Megl dell'Avaro che ho recitato l'anno scorso» disse.
«Sì, bella interpretazione, ragazzi!» esclamò ancora l'uomo in grigio.
Come tutti gli altri uomini in completo, anche il ministro degli interni francese si tolse la ma schera bestemmiando. «Non ne potevo più dal sudore!»
«E la conferenza di Firenze è fatta!» esclamò un secondo uomo dei cinque. Dal suo sguardo d'in certezza verso il brizzolato si capiva che era un suo sottoposto.
«Quando va in onda?» chiese il capo degli alieni, ormai completamente struccato e con gli oc chiali da vista inforcati sul suo sottile naso camuso.
L'uomo in grigio lo guardò con aria di sufficienza. «Domani, col notiziario delle 13. Ma parlia mo di soldi. Vi avevamo detto che vi pagavamo a prestazione.»
«Questa è una bella notizia!» esclamò uno degli uomini in completo.
L'uomo in grigio disse serafico: «Sapete chi siamo, e sapete della nostra serietà. Avete fatto bin go a lavorare con noi!»
«Chi l'avrebbe mai detto» commentò l'alieno che aveva interpretato l'Avaro «che da attore d quinta avrei finito con il recitare per...»
«Basta con le ciance!» tagliò corto il brizzolato. «Li volete i vostri soldi o no?»
Alieni e uomini in completo annuirono e qualcuno grido: «Sì... certo... ci puoi scommettere... sono domande da fare?»
«Bene» disse l'uomo in grigio. «Questa è Francy.» Apparve come d'incanto una bionda in tail leur viola, con una borsetta gialla canarino a tracolla. «Vi condurrà in amministrazione, così potrete regolare la prima tranche.»
«Avete le schede, ragazzi?» chiese Francy.
«E come no, bellezza? .. con te la svuoterei in due serate! ...figurati se l'ho dimenticata...»
«Bene, seguitemi.» La ragazza si diresse verso la porta, seguita dalla quindicina di uomini.
L'uomo in grigio alzò una mano. «Un momento» esclamò. «Mi raccomando a voi. Ve l'ho detto ormai un'infinità di volte, ma una di più non guasta: non una parola su questa e sulle prossime conferenze. Questa è una cosa che non si deve sapere in giro.»
«Sì... ok... va bene capo... (indici messi a croce sulla bocca e baciati) ...ma quanto rompe que sto...»
Francy e gli attori uscirono. Il gruppo percorse un lungo corridoio. «Ecco, siamo arrivati» dis se Francy aprendo una porta. La ragazza si fermò di fianco all'ingresso, mentre gli uomini en trarono in una sala grande quanto quella di scena. Attorno al suo perimetro c'erano militari ar mati di mitragliette. Gli uomini si bloccarono di colpo. Uno che aveva fatto l'alieno, l'ultimo del gruppo, si girò di scatto e si buttò verso l'uscita. Francy tirò fuori dalla borsetta una pistola a tamburo a canna corta e gli sparò in faccia due colpi. «Dove vai, stronzo?» esclamò ridendo.
L'uomo barcollò all'indietro con lo sguardo attonito, fermo ancora a pochi istanti prima. Dal fo ro in fronte e dall'altro sulla guancia uscirono rivoli di sangue che, in contrasto col cerone, da vano al suo volto un che di spettrale. Rovinò pesantemente a terra. Gli altri del gruppo rimase ro impietriti dall'orrore.
«Cosa credevate, che vi avremmo lasciati andar via così?» Francy rise di una risata innaturale. Sembrava sbronza. Ma d'un tratto si fece seria. «Capitano Seron, si occupi dei nostri amici.» Poi scandì bene le ultime parole: «Saldi pure i conti. Che non dicano poi che noi non paghiamo».
All'ordine gutturale di Seron i soldati fecero un mezzo cerchio attorno al gruppo. La ragazza si fece da parte con aria soddisfatta. Gli uomini iniziarono chi a gridare, chi a mantenere una par venza di calma nel terrore che gli saliva dalle viscere, dicendo: «Ragioniamo... non dirò mai nul-

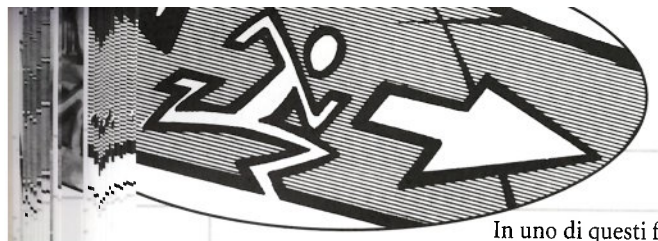
la ... giuro ...», chi sentiva colarsi lungo i pantaloni una mota maleodorante. Qualcuno si fece il segno della croce.
L'uomo in grigio nella sala dei gigli, sentendo partire le raffiche abbozzò un mezzo sorriso e sibilò: «Coglioni».
I suoi sottoposti iniziarono a raccogliere le carte sul tavolo e spensero l'ologramma degli stemmi. I cameramen smontarono le telecamere dai dolly. Il regista tirò fuori da una tasca un pezzo di toscano, lo addentò con i premolari e chiese qualcosa al tecnico del suono. Dall'altro ambiente ora si udivano gli spari sparsi dei colpi di grazia.
«Ehi, Lelouch, ti sei messo d'accordo con Francy per le prossime comparse?»
Il regista si avvicinò all'uomo in grigio, si accese il sigaro con uno zippo e in una folata di fumo rispose: «Dalle inserzioni via net abbiamo almeno altri ottanta uomini».
«Pochi» commentò l'uomo. «Ci vanno via in cinque o al massimo sei conferenze.»
«Un mesetto» commentò il regista. «Ah, a proposito. L'ufficio ha bisogno di te. Hanno chiamato prima.»
«Politici di merda!» sibilò l'uomo in grigio.
«Che vuoi, Tarkus, così va il mondo. Quelli ordinano, fanno, dispongono. E i lavori sporchi toccano a noi.»
In quel momento entrò Francy. «Fatto» annunciò.
«Bene» esclamò l'uomo in grigio. «Hai detto a Seron di pulire bene come sempre?»
«Certo Tarkus. Fammi fumare ne ho bisogno.»
L'uomo in grigio estrasse dalla sua giacca un pacchetto di Gitane senza filtro. Francy ne prese una, l'uomo le diede il fuoco e lei aspirò due o tre lunghe boccate prima di sputare un pezzo di tabacco sul tappeto.
«Ne ho bisogno!» gracchiò Tarkus cantilenando la voce della ragazza. «Non fare la pivellina con me. Ormai ti conosco. Tu ci sguazzi tra le esecuzioni sommarie e le operazioni speciali, maggiore Franca Lafargue!»
Francy fece finta di non sentire. «Ti hanno detto che ti vogliono al palazzone?»
Il sorriso sarcastico di Tarkus cessò immediatamente e il volto gli tornò serio. «Sì, lo so.»
«Ci sei andato un po' pesante nei conglomerati...»
«Non credo che sia per questo. Se ne sbattono dei senza lavoro.»
«E allora per cosa sarà?»
Il brizzolato alzò le sopracciglia. «L'unico modo per saperlo è andarci.» Poi accarezzando il volto della ragazza, aggiunse. «Chissà, magari mi vogliono dare una medaglia.»

6

BASTARDI!

(11 Ottobre 2077, Parigi, suq di St. Gilbert, notte)

I fuochi sparsi davano al mercato un'aria da cattedrale antica. A gruppi, gli abitanti del conglomerato di St. Gilbert si scaldavano attorno ai falò, ritrovando sera dopo sera una dimensione più profonda, dopo anni di spersonalizzazione. Ex manager, un tempo rampanti, vincevano il terrore dei raggi, dividendo un posto di fianco ai senza casa di sempre, agli abitanti dei conglomerati bassi.
Avrebbero potuto starsene benissimo nel caldo delle loro case, ma il legame collettivo, rotto solo dal baluginare improvviso dei raggi, era ormai troppo importante. Gli spettacoli improvvisati di artisti, guitti e impiegati presi in prestito a Becket, non erano interrotti da spot su profumi, pannolini e detersivi.



In uno di questi fuochi c'erano i capi dei gilbertisti, Acid Queen Master: un vecchio professore della Sorbona, che portava una maglietta consunta, raffigurante un personaggio mezzo calvo, col pizzetto, le ciglia pronunciate e lo sguardo penetrante, e Sir Destroy, un ragazzo smilzo e alto, d'origine inglese.
Di fianco a Acid Queen sedeva Clodette. La ragazza fissava la donna di tanto in tanto in tralice. Si era sistemata lì apposta, nella speranza di scambiare qualche chiacchiera. Non aveva più paura di lei, come i primi tempi che era arrivata. Dapprima gli era sembrata una pazza invasata a capo di un branco di straccioni. Rimpiangeva i tutori dell'ordine, gli uffici di controllo territoriale, gli istituti di credito, gli ipermercati, dove tutto funzionava al millesimo, dove eri registrato in ogni tuo aspetto: fisico, economico, caratteriale, le tue abitudini, il tuo stile di vita. Poi aveva iniziato a capire che quel marasma, quel suq caotico e variegato di gente diversissima, non era disordine, era qualcosa di diverso. Qui si riusciva a sopravvivere. Qui la libertà e il sostegno reciproco si vivevano nella vita di tutti i giorni, nel ricominciare da capo dopo le incursioni dei raggi, nella divisione di ciò che i gilbertisti e i cani sciolti come François riuscivano a razziare nei piani alti della società. Era strano questo suq senza moneta. A St. Gilbert non succedeva certo come nei conglomerati alti. Lì solo i più potenti potevano viverci. Lì se non avevi danaro duravi poco. Come la famiglia della sua amica Edith, tornata a casa dopo gli appelli delle autorità. Il padre aveva ripreso la sua attività di ottico. Era la loro unica risorsa. Un negozio a conduzione famigliare che aveva conosciuto tempi migliori. Poi la crisi, i pochi clienti, l'assillo delle banche, i debiti, gli interessi passivi, l'infarto del padre. Si erano presentati il giorno del funerale per il pignoramento. Che tempismo. E alla fine, tutti in un conglomerato di categoria C. Individui in preda al panico giungevano a St. Gilbert ogni giorno. E un posto si trovava sempre. Forse era questo che faceva paura alle autorità insediatesi dopo il Grande Ritorno, incominciava a pensare Clodette. Un'altra comunità autosufficiente. Master parlava di "altra organizzazione sociale": chissà cosa voleva dire. I ragionamenti del vecchio professore li considerava complicati, ci capiva poco o nulla. Acid Queen notò che Clodette l'osservava.
Le lanciò un sorriso. La ragazza allora colse la palla al balzo per attaccar bottone. «Acid, cosa facevi prima di venire a St. Gilbert?»
La donna fu colta alla sprovvista. «Mi sembra che sia passato così tanto tempo, che trovo difficile credere chi ero e cosa abbia fatto. È come se il mio passato fosse una brutta favola. Diciamo che ero una di categoria C che era riuscita a vivere in categoria A. La velocità con cui fui sbalzata tra party mondani e ville sfarzose è pari a quella che ho impiegato per tornare nella merda. Ero bella, ecco tutto.»
«Oh, ma lo sei ancora» affermò Clodette.
«Ora questo non ha più importanza. Ricordati, la bellezza è un'arma a doppio taglio per una donna. Ero un animale da compagnia, un essere da mettere nel salotto, insieme all'abat jour da 200 mila franchi. Ma che ti parlo a fare? è passato tanto tempo.»
«No, no» incalzò la ragazza. «Mi interessa, continua.»
«Con i raggi e la fuga di massa è finito tutto.»
«Parlami degli uomini.»
«Gli uomini hanno poca importanza. Dovevi vedere che razza di lepri. L'ultimo mi ha mollato nel bel mezzo di un'incursione, mentre eravamo sfollati a meridione.»
«Poi sei venuta qui, e li stai facendo rigare tutti diritto.»
«See! fosse stato così facile...»
Sulle sopracciglia di Acid apparve una ruga e i suoi occhi si velarono per un istante.
«Sono arrivata qui come te. Ero sconvolta, avevo paura. Mi legai a una banda dei vicoli. Ci sono particolari di cui non mi piace parlare. Le Martine è uno di quelli. Sappi solo che toccai vera-

mente il fondo. Non hai idea di cosa fossi capace di fare per un po' di roba.»
«Lo so. Ho avuto anch'io una breve esperienza come la tua. Ma non dirlo a François.»
«Credi che non lo abbia immaginato?»
La ragazza rimase pensierosa per un istante, guardando il nulla. Quindi tornò a fissare Acid Queen. «E poi?»
«Ero diventata una pezza da piedi. Ma ho avuto la forza di reagire. Per prima cosa smisi di prendere quella merda. Poi ho imparato a trattare i maschi per quello che sono: dei fetenti. Così mi sono legata a quello che un tempo era il più forte dei vicoli, Chaco.»
«Chaco?!» esclamò Clodette stupita.
«Perché, lo conosci?»
Clodette balbettò. «N-no, cioè sì, di fama! è il più famoso spacciatore!»
«Proprio lui. Infatti abbiamo un vecchio conto in sospeso. Se solo potesse, me le farebbe pagare tutte. Perché ho sfruttato abilmente lui e i suoi traffici di merda. Ho spaccato la sua banda con mere questioni di gelosia e supremazia tra stupidi galli dello stesso pollaio. Grazie al bamboccio che credeva di essere il capo della nuova combriccola mi sono fatta largo e ho messo su un bel giro.» Acid scoppiò in una risata. «Me ne sono mangiati a centinaia di giovani sniffa e di ragazzine come te! Per questo hanno incominciato a chiamarmi Acid Queen, un vecchio personaggio di un film del novecento: una specie di sacerdotessa esperta in droghe. E tutto questo neanche un anno e mezzo fa!»
La donna buttò un pasticcone da barbecue nelle fiamme e si prese una pausa di riflessione. «Poi, non lo so. Mi è scattato qualcosa dentro. Volevo uscire da quella topaia a tutti i costi. Non sapevo nemmeno io cosa volessi fare. Me ne sono venuta via con questo» disse mostrando l'emmesedici «e sono scappata qui. Allora il suq era agli inizi. Il resto è storia: ho incontrato questi loschi figuri e abbiamo deciso di fare una bella banda, per rompere un po' i coglioni agli sbirri. Dovevi vedere com'erano incazzati quando vennero per sgomberare la prima volta. Non s'aspettavano una reazione organizzata. Li abbiamo fatti scappare. Da allora tutte le volte che ci provano lo sai anche tu cosa succede.»
«Sei forte!» commentò Clodette.
«No, mi sono solo svegliata. E se vuoi un consiglio, smettila con queste merdate della colla. E soprattutto non farti trattare da scema da François. Lui ha ragione quando ha paura che tu ti vada a cacciare nei guai. Ma non spetta a lui cavarti le castagne dal fuoco. Devi essere tu a farlo. Fuori dalle palle i cugini, gli amichetti, i maschi d'ogni tipo: ti fanno pagare il loro aiuto con la tua libertà. Scappa pure dalla finestra se lo ritieni giusto. Ma comincia a pensare con la tua testa, perdio.»
Clodette guardò il fuoco. Aveva le gote roventi e sentiva un gran senso di benessere. Si sentiva bene di fianco a Acid Queen.
François era poco distante dal loro falò. Era seduto sotto una delle colonne laterali della piazza, vicino a un negozio vuoto, che un tempo doveva essere stato un lussuosissimo atelier. Di fianco a lui Denise aveva gli occhi socchiusi, e il fiato lento e regolare scandiva i suoi pensieri.
«Dormi?» le chiese François, fissando i fuochi della piazza.
«Macché.» Denise aprì gli occhi e fissò smarrita il ragazzo. «Sento ancora male dappertutto.»
Rimase un attimo in un silenzio assorto. Poi sparò: «Ce l'hai la ragazza?»
«Chi, io? scherzi?» rispose François dandosi un'aria di superiorità. «Voi sbarbe siete solo un mare di problemi. Comunque se proprio lo vuoi sapere, le donne non mi mancano» mentì.
«Ah» esclamò la ragazza, cercando di reprimere la delusione.
«E tu?» chiese François.
«Ce l'avevo, il ragazzo, prima dei raggi.»

«Disinvolta come sei, l'avrai fatto scappare!» commentò François ridendo.
«Sei uno stronzo!»
«Me lo dicono tutti.»
«Comunque se proprio vuoi saperlo, ora non so più neppure dove sia.»
«Trovatene un altro» esclamò secco François. «Per te non dovrebbe essere poi tanto difficile.»
D'un tratto Denise gli afferrò un braccio. François si girò. «Cos'hai? stai tremando!»
La ragazza era scossa da piccoli brevi tremiti. «Non è niente...»
«Ah, pensavo che tu stessi male» commentò il ragazzo e tornò a fissare la piazza.
Sulle guance della giovane donna ora scendevano piccole lacrime. «François...»
Il ragazzo tornò a guardarla. «Ma tu piangi!»
La ragazza provò a parlare, ma per qualche istante le vennero fuori solo balbettii. François le strinse le mani tra le sue. «Dimmi, Denise.» Ma lei esitava.
«Dimmi, tira fuori tutto, dai...» incalzò il ragazzo.
«Ti ho mentito, sai?»
«Mentito su cosa...»
«Là in quel posto non mi hanno solo fatto sniffare colla. Mi hanno... mi hanno...»
La ragazza abbracciò François e scoppiò in un pianto a dirotto. "MERDA!" urlò nella sua testa il ragazzo. Ma lo sapeva, lo sapeva già. Era logico che fosse andata così. La strinse forte. Gli tornavano in mente le frasi stupide da telefilm, del poliziotto buono che dice alla ragazza in fondotinta impeccabile, ma stuprata: "È tutto finito piccola!". Non c'era nulla da dire. Le accarezzò i capelli per qualche minuto ascoltando il pianto e il dolce respiro della ragazza.
Ruppe all'improvviso il silenzio, sussurrandole: «Anch'io ti ho mentito».
Denise alzò verso di lui il viso arrossato dal piangere e lo fissò interrogativa. «Su cosa?»
«Sulle ragazze. Non ne ho poi così tante. Diciamo...» fece finta, guardando in alto, di fare un conto mentale, e concluse: «...nessuna.»
Sul volto della ragazza comparve un sorriso, pallido ma autentico. Poi tornò a immergersi nella spalla di François senza piangere più. Restarono così per tutta la notte.

(6 del mattino)

Le due squadre, rapide e silenziose, giunsero da due direzioni diverse, rasentando i muri che suddividevano il conglomerato di St. Gilbert dal resto della città. Si fermarono con un perfetto sincronismo a cento metri dall'ingresso sud. Il comandante delle due unità della Brigade Criminelle alzò in alto la mano destra e la strinse a pugno guardando i suoi uomini. Poi tirò fuori il dito indice e indicò la figura in penombra a lato dell'ingresso. Indicò tre dei suoi uomini e tracciò nell'aria una traiettoria a parabola, che segnava il tragitto d'aggiramento che i tre dovevano compiere sul lato destro dell'ingresso. Quindi puntò il dito su altri tre uomini e segnalò loro di portarsi a sinistra, oltre un cumulo di bidoni. I sei uomini si infilarono le maschere antigas e strisciarono silenziosi. Arrivarono ai lati dell'ingresso, ad appena dieci passi. Poi il comandante, rivolto ai fucilieri, allargò la mano mostrando le cinque dita, e con l' indice ordinò loro di appostarsi dietro due moduli in sosta, a quaranta passi dall'ingresso. I fucilieri innestarono i candelotti sulle canne dei loro moschetti a tiro multiplo e si disposero nel posto assegnato loro.
AK47 girò la testa di scatto. Un rumore da fuori, forse. Si staccò dal grosso stipite e scrutò verso l'esterno. I lampioni mandavano un sinistro riverbero. Nulla. Tornò ad appoggiarsi sullo stipite. Il comandante delle due unità emise un debole sospiro di sollievo. Intanto però, quando la figura si era mossa, aveva notato che era armata di fucile. Con un altro gesto della mano, segnalò ai sei uomini d'avanguardia che il loro obiettivo era armato.

Corinne, una biondina con i capelli corti e uno spruzzo di lentiggini sulle gote, si stava dirigendo verso AK47 per dargli il cambio. AK47 si girò verso di lei e sorrise. L'azione dei sei fu rapida: balzarono addosso al ragazzo, gli tapparono la bocca, gli strapparono il fucile e lo atterrarono con una violenta botta.

Corinne rimase un attimo come impietrita, poi, correndo verso le abitazioni iniziò a urlare: «I FLIC!! I FLIC!!!»

Uno degli agenti imbracciò la mitraglietta a tiro rapido con correzione automatica di traiettoria e lasciò partire una raffica. La ragazza si inarcò per un istante come se fosse stata raggiunta da una breve scarica elettrica, e cadde senza un lamento.

«Pezzi di idioti!» sibilò il comandante tra i denti. «Hanno rovinato la sorpresa e c'è scappato pure il morto!»

Lanciò il segnale d'attacco. Riecheggiarono colpi e subito dopo strisce di fuoco s'innalzarono in cielo, cadendo a parabola sulla strada che dall'ingresso portava al centro del conglomerato. Decine di agenti con maschere antigas entrarono dall'ingresso sud, mentre da lontano cupi rimbombi e crepitii di armi leggere rivelavano che l'irruzione era iniziata anche all'ingresso est. AK47 fu trascinato via, verso l'esterno.

François si svegliò di soprassalto. Guardò per un attimo Denise, che mugolò per protesta, scossa involontariamente, ma con violenza dal ragazzo. Sentì urla e vide gente che correva da tutte le parti. Dapprima non capì cosa stesse accadendo. Poi arrivò un ragazzo in forze ai gruppi di autodifesa che gridava con quanto fiato aveva in corpo: «Ci stanno attaccando! ci stanno attaccando!»

Svegliò Denise. «Presto, andiamo via!»

«Cosa succede?»

«Succede che siamo nella merda, ci stanno attaccando!» François la sollevò quasi di peso. «Andiamo dai nonni!» urlò.

Denise si attaccò alla mano del ragazzo e si lasciò trascinare verso i piani alti. Ma alla quarta rampa furono bloccati da alcuni difensori. «Non si può salire di qua!» urlarono ai due ragazzi e ad altra gente che intanto era sopraggiunta. «Le unità speciali sono penetrate nel conglomerato. Non abbiamo altre informazioni. Potrebbero essere ovunque.»

«Dov'è Acid Queen?» chiese François.

«È al primo sottolivello, tre piani sopra di noi» rispose uno dei difensori.

«Ma come si fa a uscire? a tornare alle case?» chiese uno di quelli appena arrivati.

«È proprio questo il problema. Acid e Sir Destroy stanno preparando delle squadre per uscire. Prendere iniziative individuali per andarsene dai sotterranei è molto pericoloso. Aspettate: non c'è altro da fare. Chi vuole unirsi, le armi sono lì» concluse il combattente indicando in un punto alcuni fucili e pistole con diversi caricatori.

François e Denise si guardarono. La prima fu la ragazza: afferrò una mitraglietta.

«Hai mai tirato con questa?» chiese un difensore.

«Ha tirato solo a dei barattoli di colla» esclamò François ridendo.

«Spiritoso!» gracchiò la ragazza. Il difensore la squadrò. «È meglio questa, a rinculo ammortizzato: ti ci abitui subito.» E le consegnò una pistola automatica.

In quel momento scese dalla rampa un altro combattente. «Dobbiamo tornare tutti giù! abbiamo il compito di difendere il mercato a tutti i costi!»

François pensò con angoscia a Caroline e a Roland. Se i flic non avessero incontrato resistenze sarebbero saliti certamente ai livelli superiori delle abitazioni. Gli venivano i brividi al solo pensarci.

Sopra, la strada era invasa dai moduli blindati e, sui tetti del conglomerato, volavano una decina di elicotteri. Un altoparlante diffondeva la voce registrata di Sardu, che continuava a ripete-

re: «Appello agli occupanti di St. Gilbert: arrendetevi! Non vi verrà fatto alcun male! A chi sta occupando abusivamente locali di proprietà privata verrà trovata adeguata sistemazione. I cittadini in regola vedranno invece regolarizzato il loro domicilio!»

Difensori sparsi affluivano sulla strada principale dalle vie laterali. Ma venivano colti dalle esalazioni dei lacrimogeni ed erano costretti a ripiegare molto più indietro. Qualcuno uscito troppo vicino all'ingresso non poteva far altro che alzare le mani. I primi prigionieri, resistenti ma anche semplici cittadini venivano già condotti all'esterno sotto una gragnuola di manganellate e di colpi dati con i calci dei fucili.

Nell'uscire passavano di fianco al corpo esanime di Corinne, non ancora coperto. Il corpo supino aveva gli occhi sbarrati, la bocca era aperta come fosse ancora nell'atto di gridare l'allarme e da un angolo delle labbra usciva una bava rossastra. Intorno, una pozza di sangue si stava allargando, formando poi alcuni rivoli che, come torrenti vermigli che conservavano l'essenza vitale della ragazza, scorrevano verso un tombino distante pochi metri.

Un ragazzo preso da due flic, nel guardare quel corpo si divincolò di scatto e iniziò a correre verso i difensori che stavano formando una catasta di masserizie in fondo alla strada. Una decina di poliziotti si lanciarono al suo inseguimento, ma dalle file dei resistenti partì una prima bordata di sassi e bulloni. Gli agenti dovettero fermarsi e arretrare. Qualcuno di loro crollò come una pera cotta sotto i colpi di pietre ben tirate. Altri che avevano gli scudi sostennero con meno difficoltà la gragnuola.

Il ragazzo fu velocissimo e in pochi secondi si mise al sicuro oltre i primi bidoni, cassoni dell'immondizia e rottami vari, messi di traverso dai compagni. Seguì una discussione concitata. Alla fine i difensori gridarono: «Hanno assassinato Corinne!» La voce di diffuse rapidamente. Alcuni si affacciarono dalla barricata e iniziarono ad agitare i pugni contro la polizia. «Bastardi! non ci farete del male, eh? Carogne!!»

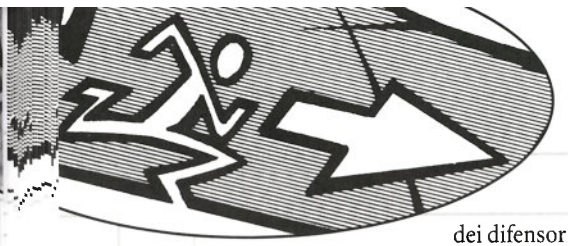
Altri uscirono camminando con passo di sfida verso gli agenti, che intanto avevano formato una fila a cinquanta passi dalla barricata. Alzavano il dito medio a fuckoff. «Venite qui, pezzi di merda! Assassini!» Poi, dopo aver fatto gesti osceni riguardanti le loro parti basse, tornavano dietro le barricate. Gli agenti aspettavano l'arrivo dei moduli blindati, che già sferragliavano dietro di loro.

Intanto molti difensori, ma non solo loro, anche tanti abitanti del quartiere che prendevano parte agli scontri, avevano iniziato a sbarrare con altre barricate le strade laterali, a mettere fuori uso gli ascensori che portavano ai livelli superiori e presidiare le rampe delle scale. Ma molti agenti erano già saliti su per gli accessi più vicini all'ingresso sud e, come se non bastasse, dagli elicotteri scendevano lungo delle corde gli uomini delle unità speciali aviotrasportate. Con rapidi balzi saltavano su terrazzi e tetti. La battaglia dunque si sarebbe a breve estesa anche ai piani alti.

Acid Queen e Sir Destroy, divisero in gruppi i difensori e gli abitanti che volevano prendere parte alla difesa del mercato. Occorreva controllare tutte le vie d'accesso che dal pianterreno portavano nel suq interrato. François e Denise si trovarono in squadra con Acid. Oltre a loro, c'erano due ragazze e un anziano dall'aria piuttosto combattiva. Questi ultimi scrutavano la tromba delle scale del terzo accesso, mentre gli ascensori erano stati tutti messi fuori uso. Si aggiunse solo in quell'istante e con gli occhi ancora stropicciati Clodette che, dopo aver lasciato il falò, aveva fatto notte con un nasacolla dentro un vecchio magazzino. Il gruppo più numeroso era ai comandi di Sir Destroy e aveva il delicato compito di bloccare i blindati che sarebbero scesi dallo scivolo di raccordo: l'unico percorso accessibile alla loro stazza per invadere il mercato. «Ci provino a entrare i bastardi!» urlò Sir D imbracciando uno dei tre lanciagranate a disposizione

[Nico Maccentelli]

I Martiri di Zoyss



dei difensori e sistemandosi più in alto, dove lo scivolo faceva una curva. Intanto dietro di lui venivano ammassati bidoni e masserizie varie. Lo scivolo del resto non era sufficientemente largo per far passare due moduli contemporaneamente, per cui bastava bloccare il primo con una granata a una delle ruote e il gioco era fatto. Da sopra giunsero rumori di ferraglia.

«Arrivano!» esclamò un ragazzo di origine africana in canottiera, con in braccio un bambino calibro dodici a pompa. E dalla curva dello scivolo comparve il primo blindato. Sir D inquadrò la bestia nel mirino. Si soffermò su una delle feritoie: aveva una voglia matta di provare a centrare l'abitacolo, ma era difficile e non aveva altre possibilità. Il punto debole erano le ruote, che nonostante fossero a prova di proiettile, non potevano reggere all'impatto esplosivo di una granata. Puntò il laser di mira sulla ruota destra e fece fuoco. Lo pneumatico rinforzato in lega di metallo si squarciò in mille pezzi e il modulo, simile a un leviatano ferito, diede una fiatata con l'impianto dei freni, accennò a girare su se stesso, ma fu bloccato dai muri. La bestia metallica rimase incastrata. Ciò avrebbe reso difficile anche un assalto a piedi. Dai resistenti partirono grida di rabbia esultante.

«Se escono dall'abitacolo non sparate!» urlò Sir Destroy, che evidentemente era solo destroy e non killer. Ma dal modulo non uscì nessuno. Da una canna posta sulla torretta venne invece fuori un fumo verdastro.

Intanto sulla strada principale la fila dei flic si era aperta, lasciando passare i blindati verso la barricata. X Moquet, un africano di ventisei anni, imbracciava un altro dei tre lanciagranate, ma tutti sapevano che poteva ben poco contro otto moduli. Prese la mira sul primo e tirò. La torretta del blindato sembrò esplodere, ma diradandosi il fumo, i resistenti videro che il proiettile l'aveva solo ammaccata. Partirono inutili gragnuole e alcuni colpi d'arma da fuoco. Il blindato proseguì la sua corsa. «Via via!» urlarono alcuni difensori. E mentre i resistenti scappavano, i primi due blindati si innalzarono sulle barricate come elefanti incazzati. Piombarono oltre con grande fragore. Da alcune canne venne sparato fuori un gas verdastro che si diffuse in pochi istanti nel raggio di una trentina di metri.

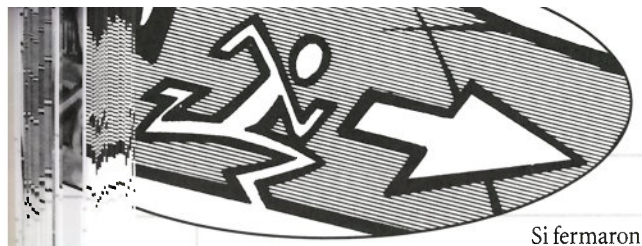
I resistenti si dispersero nelle traverse, dove erano già pronte altre barricate ancora. Ma i più arretrati, raggiunti dal gas, si bloccarono di scatto, e rotolarono a terra in preda a violente convulsioni. Poi rimasero come impietriti, con gli occhi aperti e i nervi tirati a mille. I flic li sollevavano di peso e li sistemavano dentro dei moduli da trasporto merci. Avrebbero aspettato che l'effetto del gas svanisse per procedere all'identificazione. Gli uomini delle unità aviotrasportate iniziarono i rastrellamenti ai piani superiori, irrompendo nelle abitazioni e trascinando chiunque sulle terrazze. Procedevano con cautela, ma non incontravano particolari resistenze. I difensori erano pochi: solo singoli sparsi che venivano colti di sorpresa. All'altezza del civico 36/AB815 due agenti videro affacciarsi per un istante un volto di vecchia dalla porta. I due uomini in avanscoperta si tranquillizzarono. Ma ad un tratto si ritrovarono davanti lo stesso volto di vecchia, ma con la vecchia intera che reggeva a due mani una vecchia Uzi. «Bastardi!» li minacciò Caroline con l'arma puntata. «Provatevi ad avanzare anche di un solo passo e avrete più buchi di un solitario cinese!»

Gli uomini si bloccarono. Dietro Caroline, tra lo stipite dell'uscio, affiorò il naso di Roland. Dopo il breve attimo di stupore e panico, i due agenti si ricordarono che un'antiquata calibro nove avrebbe fatto una sega agli antiproiettili in dotazione, e scattarono verso la canuta. Caroline tirò il grilletto, ma al posto della raffica l'arma fece un solo clic. «MERDA!» gridò. Inaspettatamente rapida, girò su sé stessa e si lanciò dentro la porta, mentre da questa spuntò la mano grinzosa di Roland, che lasciò andare una bottiglia di bourbon. Doveva essere ad alta gradazione, visto che fiammeggiava all'imboccatura del collo. Davanti agli agenti si levò una vampa rossa-

stra che accartocciò le loro visiere. I due vecchi sbarrarono la porta. Poi corsero al balconcino, lo scavalcarono con vivo dispiacere perché furono costretti a pestare i gerani, e iniziarono a percorrere il cornicione. Il solito percorso di Clodette, ai margini d'un salto di quindici metri.
I difensori dello scivolo giacevano inerti sul selciato, con le membra irrigidite e i muscoli più tesi di corde di violino. Sir D bestemmiava, ma solo dentro di sé, visto che la sua gola non poteva che emettere gemiti rauchi. Furono scavalcati da incuranti flic in assetto di guerra e con maschere antigas, mentre altri agenti provvedevano a spegnere le fiamme sul copertone lacero del blindato.
«Eccoli!» urlò una delle ragazze che scrutava la rampa delle scale. Acid girò il capo di scatto, come morsa da un serpente. Ma come un serpente si lanciò in avanti con l'emmesedici. Vide le prime divise che scendevano le scale. Urlò: «Fermatevi! siamo armati!» Gli agenti si bloccarono.
Dietro il gruppo di autodifesa sopraggiunse una ragazza. «Acid! Acid! presto, andiamo via! i flic stanno entrando dallo scivolo!»
«E gli altri?» chiese la donna.
«Sono rimasti per terra, paralizzati. Solo io sono riuscita a scappare, perché ero fuori dalla portata del gas.»
«Gas?»
«Sì, un gas verde, che paralizza... non credo che uccida.»
A Acid tornò in mente un servizio di alcuni mesi prima sul net, che parlava di una nuova arma che paralizza all'istante: il Gas Medusa.
«Merda! se le cose stanno così, siamo fottuti!» constatò l'anziano.
Acid guardò la rampa di scale. Gli agenti, evidentemente in contatto radio con i loro colleghi, si erano già mossi. «Abbandoniamo la postazione» ordinò. «Il mercato è perduto.»
Il gruppo si mise a correre lungo il portico che circondava il suq. Acid Queen indicò una porta a vetri larga, che un tempo doveva funzionare a cellule fotoelettriche e che era rimasta semiaperta. «Entriamo nell'iper, svelti!»
L'ipermercato era forse il palazzo più alto del conglomerato. Con i suoi cinquanta piani era stato per lunghi anni l'orgoglio della grande catena Yperion. Inutile dire che era anche stato saccheggiato in lungo e in largo dagli abitanti prima e dopo il Grande Ritorno.
«August! Chantal!» gridò Acid all'anziano e a una ragazza. «Avvertite gli altri due gruppi di venire all'iper, presto!»
«Vado io, disse François, tirando fuori il suo roller.»
La donna lo guardò con un rapido sorriso. «Va bene, allora vai solo tu.»
Il ragazzo schizzò via veloce, mentre Acid ordinò agli altri di sistemarsi dietro le colonne per fare da copertura. In fondo al vasto piazzale, sul lato sinistro, già si intravedevano i primi agenti, provenienti dallo scivolo.
«E io?» esclamò Clodette, indicando che era a mani vuote. Acid le lanciò la sua pistola a tamburo, una vecchia colt 38 a canna corta, di quelle che se spari basso, dopo venti metri il proiettile è già andato a prendere il caffè dalla signora al terzo piano. «Così mi sentirò più sicura!» osservò sarcastica la ragazza.
Sul lato destro del suq apparvero i due gruppi di autodifesa: il loro tragitto, rispetto a quello dei flic, era inferiore di una manciata di metri.
«Quando ve lo dico io, aprite il fuoco» ordinò Acid al gruppo.
Denise puntò infantilmente la sua Browning sulle divise scure ancora troppo lontane. «Speriamo che non abbiano il gas anche nei candelotti.»
«Non credo» rispose Acid. «Lo avrebbero già usato.»
I due gruppi correvano a perdifiato in direzione di Acid, che segnalava la sua presenza agitan-

do le braccia. Dai flic partì una prima bordata di candelotti.
Intanto, dietro a loro si distingueva già la sagoma scura d'un blindato.
«Tra poco qui sarà un pullulare di bastardi!» esclamò Chantal. Ora gli agenti erano sufficientemente vicini. «Fuoco!!» gridò Acid.
Alla prima scarica, i primi agenti scartarono piegandosi come d'impulso, poi risposero al fuoco. Certamente però rallentarono la corsa. I due gruppi di autodifesa si erano intanto riuniti in un unico branco di forsennati con fucili e lingue a penzoloni. «Presto, presto!» urlò Acid, mentre François, precedendo i gruppi grazie al roller, era già arrivato di fianco a Denise. I difensori raggiunsero il colonnato e, nel vedere le alte colonne di fumo che si alzavano sulle prime bancarelle, diedero l'addio al suq. «Dentro!» incalzò la donna indicando la porta a vetri. Restò di copertura per qualche istante insieme a François, Denise e Chantal, mentre gli altri irrompevano nel grande atrio dell'ipermercato. Fuori arrivavano i primi candelotti. Si spiaccicavano contro i muri e le colonne. Acid Queen fece segno anche agli ultimi di entrare. Poi anche lei, François, Denise e Chantal si gettarono all'interno dell'edificio. Con scariche di fucile misero fuori uso uno per uno i tre ascensori. Acid si diresse verso le scale, seguita dagli altri, mentre Chantal continuava a far cantare la sua mitraglietta dalla porta a vetri. Poi si sganciò anche lei. La ragazza, una mora in carne e con una muscolatura ben tornita, fece i gradini quattro alla volta fino a raggiungere August, rimasto indietro rispetto agli altri. Arrancava con non poca fatica.
«Acid ha detto di fermarsi al quindicesimo» comunicò a Chantal. La ragazza si girava di tanto in tanto per vedere se avessero alle calcagna qualche sbirro particolarmente levriero. Ma dal rumore, sembrava che gli agenti fossero appena entrati nell'atrio.
Quando arrivarono tutti al quindicesimo, Acid scrutò dentro la grande sala del giardinaggio. «Come pensavo!» esclamò. Dalla penombra si intravedevano vanghe, badili, confezioni di concime rimaste in bella fila, anche se impolverate, cassette di legno e una ventina di motofalciatrici di varie grandezze.
«Cosa ci diamo, al giardinaggio?» chiese sarcastico Leroy, un ragazzo d'origine algerina.
«E perché no?» rispose Acid con un ghigno dipinto in faccia. Poi incalzò: «Presto! quei bidoni! ostruite le scale! Tu Leroy, visto che sei più acido di me, guarda se funziona il montacarichi: su al sedicesimo c'è il reparto alimentari. C'è bisogno di tanto, tanto zucchero».
«Zucchero?»
«Certo! Portane giù più che puoi.» E aggiunse: «Vediamo se così ti addolcisci un po'!» Poi ordinò: «Julien, Alphons, andate con lui!»
I bidoni rotolarono giù per le scale con indicibile fragore. «Attenzione!» si sentì urlare in fondo. Ma la ferraglia si fermò dopo la prima curva, formando un enorme tappo.
«E per un po' siamo a posto» osservò Clodette. «Ma cosa intende fare Acid?» chiese al cugino. François fece l'espressione di chi la sa lunga, anche se non aveva la più pallida idea del piano messo in atto dal comandante.
«Voi!» gridò Acid rivolta a loro e a Denise. «Vedete quella pila di diserbante? La voglio qua davanti subito!»
François obbedì con un po' di riluttanza: solo una situazione così drammatica poteva fargli muovere il culo per compiti di fatica.
«August» disse Acid. «Vieni con me. Gli altri stiano a guardia delle scale sopra e sotto.»
«Sopra?» chiese uno dei difensori?
«Sì, ho sentito anche rumori di elicotteri là fuori. »
Con August percorse la grande sala del giardinaggio, sino alle motofalciatrici. «Svelto, aiutami ad aprire questa.»
Tolsero il carter alla prima. «Come supponevo!» esclamò Acid.

«Cos'ha di strano?» chiese l'anziano. «È il banale motore d'una fottuta motofalciatrice.»
«Certo, ma che cos'è quella?» chiese la donna indicando un parallelepipedo scuro, da cui spuntavano quattro oggetti bianchi inguainati da attacchi di gomma nera.
«È un modello vecchio questo. E se la memoria non m'inganna, va ancora con motore a scoppio. Quindi quella è una fottuta batteria.»
«Giusto» annuì Acid. «E cosa c'era dentro le fottute batterie?»
«Ah, non farmi domande come questa. Non essendomi mai occupato di giardinaggio e non essendo mai rimasto a piedi con una motofalciatrice sul raccordo dei Bois, non ne ho la più pallida idea.»
«Acido solforico! almeno al novantadue per cento.»
«Va bene, bella lezione di elettromeccanica. Ma che ce ne facciamo?»
Acid lo guardò ridendo. «Ti ci vuole una lezione di chimica, non di elettromeccanica, caro mio!»
«E la tua lezione cosa dice, Acid?»
«Sarebbe troppo difficile spiegartelo» tagliò corto la donna. «Aiutami a togliere tutti i carter e a prendere le batterie»
In cinque minuti ne avevano già accatastate una decina all'ingresso della scala, mentre Leroy e gli altri avevano già portato giù dal montacarichi almeno due quintali di zucchero. «Bastano per il tè delle cinque?» chiese Leroy.
«È poco!» rispose Acid. «Ce ne vuole ancora. Almeno altri tre quintali.»
«Questa è pazza!» esclamò il ragazzo. «Ma morirei per lei.»
«Eroe?» chiese Alphons.
«No, arrapato» rispose Leroy. «Dài, continua a portar giù, deficiente.»
Anche i barattoli di diserbante ora erano ormai a buon punto, disposti in fila all'ingresso del reparto.
«Ma cos'è questa roba?» chiese Clodette.
«Concime» concluse François.
Acid prese uno dei barattoli e lo esibì ai due ragazzi. «No! È perclorato di sodio e potassio!» Poi si rivolse a Clodette. «Se provi ad annusare questa roba ti cadono anche i peletti del culo.»
Fece prendere tre bidoni e disse: «Ora mettete in uguale misura zucchero e diserbante in ognuno di questi. Mescolate bene, ma mi raccomando cercate di non respirare il diserbante, mettetevi dei fazzoletti».
«Sarà sempre meno nocivo del gas dei flic» commentò Denise.
Acid guardò la tromba delle scale verso l'alto. «François, vieni con me.»
I due raggiunsero i difensori appostati al piano superiore. «Novità?»
Chantal alzò un braccio. «Tutto tranquillo, Acid.»
«E che mi dite della passerella al diciottesimo?»
Dalla grande finestra a vetri si vedeva, due piani più sopra, una specie di ponte che partiva dall'ipermercato e arrivava fino a quello che era stato il palazzo del commercio.
«Tranquillo» rispose Antoine, l'altro difensore. «È giù che dev'esserci un casino micidiale!» commentò guardando in basso.
Vista da sopra la grande strada principale del conglomerato di St. Gilbert sembrava un campo di battaglia. Colonne di fumo denso e nero, unito a miasmi verdi si innalzavano verso l'alto. Anche le strade laterali erano invase da fuochi e dalle lingue verdi del gas. Acid notò che anche più giù era in corso una battaglia. «Hanno attaccato anche dall'ingresso sud, i bastardi!»
«È un massacro» constatò col fiato rotto François.
«Ma la pagheranno. Oh, se la pagheranno!» strillò Acid. «Vieni» disse rivolta al ragazzo «torniamo giù.



Si fermarono nel reparto ferramenta al diciassettesimo e presero alcune mascherine antipolvere. Quando tornarono al quindicesimo le porsero agli addetti alla mescolatura della strana miscela. Due ragazzi versavano nel bidone rispettivamente diserbante e zucchero, mentre Denise agitava un mescolo come una strega attonita, intenta a un rituale misterioso, di cui neppure lei sapeva il fine. Un altro recipiente era ormai quasi pieno. Solo il terzo era ancora un po' indietro.

Si iniziarono a udire colpi metallici dietro i bidoni accatastati. «Presto, dobbiamo essere più veloci!» gridò Acid Queen. «Abbiamo ormai poco tempo.»

«Arrendetevi! non avete scampo!» gridò un ufficiale da dietro il cumulo.

«Col cazzo!» rispose Leroy.

Acid, vedendo che il lavoro era quasi ultimato, sparì per pochi secondi nella sala e ricomparve con un tubo da giardinaggio. «François, prendi la tanica di nonno August e vai su al diciottesimo con questo capo del tubo.»

August consegnò al ragazzo una tanica di metallo piena di acido solforico. «No, non di lì!!» urlò Acid, vedendo che François stava per fiancheggiare i tre bidoni. «Vuoi scaraventarci tutti su Plutone, a trovare quei fetenti che si divertono coi raggi?»

Il ragazzo la prese larga e salì con cautela le scale. «Acid, abbiamo finito!» annunciò uno dei ragazzi del terzo bidone, l'ultimo.

«Bene!» rispose la donna. Già i primi pezzi di lamiera sulle scale cedevano sotto i colpi forsennati dei flic, lasciando intravedere i picconi e le accette. «Tutti su!» gridò.

I difensori fecero in un baleno i due piani che li separavano dal diciottesimo. Acid sfondò col calcio dell'emmesedici la porta a vetri che dava sulla passerella. Guardò in alto e vide due elicotteri. Da questi stavano scendendo sul terrazzo dell'iper, sfilando giù per delle corde, gli uomini delle unità aviotrasportate. Acid fece un ghigno, poi incitò i suoi a uscire e a percorrere la passerella.

Ci fu qualche istante di esitazione: il ponte era come un filo ballonzolante nel vuoto. Lo sostenevano due grossi cavi d'acciaio che andavano da un palazzo all'altro. Attraversarlo non era facile, soprattutto per chi soffriva di vertigini. La passerella, un tempo, era stata un collegamento di servizio tra i due complessi. E un pannello arancione di fianco alla vetrata in pezzi mostrava, con semplici figure, che doveva essere attraversato obbligatoriamente con appositi moschettoni. Uno ad uno i resistenti iniziarono la traversata. Da lì vedevano, attraverso la vetrata del quattordicesimo, la tromba delle scale piena di agenti. Ma ce n'erano anche nei piani più sotto. Vedevano i picconatori completare la loro opera.

«Vai anche tu!» urlò Acid a François. Il ragazzo esitò un attimo e non per paura. Poi si girò di scatto, prese per mano Denise che l'aspettava all'inizio della passerella e iniziò ad affrontare il percorso.

La donna aveva la tanica tra le mani. Sentì dal rumore di lamiere smosse, che gli agenti avevano liberato il passaggio e stavano salendo. Tirò fuori dal recipiente il beccuccio telescopico, che formava una specie di imbuto, e iniziò a versare l'acido lungo il tubo da giardinaggio. Contò mentalmente i secondi. Un quarto di tanica... mentre lo scalpiccio su per la rampa delle scale si faceva più incombente. Un quarto e un po'... Udì in basso un forte sfrigolio: la reazione!

Mollò tanica e tubo e si gettò attraverso la porta a vetri. Per qualche istante non accadde nulla. Poi un forte boato scosse l'ipermercato sino alle fondamenta. I piedi della donna volavano sulla passerella che ondeggiava come impazzita. Le finestre di tutti i piani spararono via vetri e detriti, mentre tre rapide crepe si formavano dal quindicesimo in su. Il fragore dell'esplosione coprì ogni altro rumore. E si trasformò subito in un mugghio cupo, come il lamento di un mostro ferito a morte.

[Nico Maccentelli]
I Martiri di Zoyss

I piedi della donna sembravano ali fatate. Sfiorava appena la passerella, seguendo gli ondeggiamenti dissennati dei cavi, mentre François e Denise erano già al sicuro, colti dall'esplosione verso la fine del tragitto. Dalla strada, resistenti e poliziotti vedevano la parte superiore del grande palazzo piegarsi, cigolare. Erano tutti rimasti come impietriti. Ora iniziavano ad arrivare i primi enormi pezzi di muro. Vennero travolti e sepolti per primi tre flic e due manifestanti, bloccati durante il corpo a corpo dallo stupore, in un'icona di sapore laocoontiaco. Ci fu un fuggi fuggi generale.

Acid era ormai a trenta metri dal palazzo del commercio. D'un tratto le crepe spaccarono i sostegni dei ganci, e la passerella iniziò a cadere dal lato dell'ipermercato. Acid sentì un'improvvisa salita, che faceva diventare sempre più ripida la corsa. Mancavano dieci metri. «Daii!» urlavano i suoi compagni, François per primo.

La passerella per Acid diventava sempre più un muro. La donna ora vedeva i suoi amici molto più in alto. Eppure i piedi toccavano il solido, eppure stava ancora correndo. Corse finché poté, poi cercò di aggrapparsi a un cavo di metallo, ma le mani sudate non fecero presa. Si disse vaffanculo e allargando le braccia in un volo ad angelo, accettò l'ultimo viaggio. Se ne andò urlando: «BASTARDI, VE L'HO MESSO IN CULOOOOO!!!»

François, Denise e Clodette non vollero vedere. Mentre l'amica andava incontro alla terra, si girarono dall'altra parte. Ora insieme ai calcinacci, venivano giù anche i flic aviotrasportati. Si alzò un'enorme nube di polvere, che coprì la visuale anche ai due elicotteri, due vecchi modelli ancora a pale. Mentre il primo riprese quota, il secondo azzardò una manovra laterale. Andò a sbattere con le eliche posteriori sulla parete est del palazzo, che stava rovinando insieme alle altre. Il velivolo s'impennò di scatto, le pale annasparono per un attimo nell'aria, poi si frantumarono sulla parete. L'elicottero scomparve dentro la nube grigiastra, annunciando dopo pochi secondi la sua presenza al suolo con una formidabile esplosione. Il palazzo venne giù fino all'ottavo piano, reparto intimo uomo.

Il resto fu uno svolgersi logico dei fatti. Le unità speciali ripiegarono. Sardu non pensava più alla ragazza uccisa all'ingresso est, ma a un bilancio ben più disastroso: un conto troppo alto per un semplice sgombero. Nelle ore e nei giorni successivi i gilbertisti lasciarono entrare solo i vigili del fuoco e le ambulanze. I flic si tennero a una distanza ragguardevole dal teatro dei tragici fatti. La testa del Jean Baptist Sardu venne offerta dal capo generale della polizia alle Salomè di governo. Ma non bastò, perché dovette dare le dimissioni anche lui. Finirono entrambi sotto inchiesta. François, Clodette e Denise trovarono i nonni sul cornicione di casa: nonno Roland, durante la fuga, s'era ricordato tutto d'un tratto di soffrire di vertigini. Clodette si mise con Chaco. Denise e François passarono due settimane da favola. Fino a quando una mattina intiepidita da un pallido sole autunnale, durante i lavori di ripristino del suq, i raggi colpirono François.

(segue sul prossimo numero)

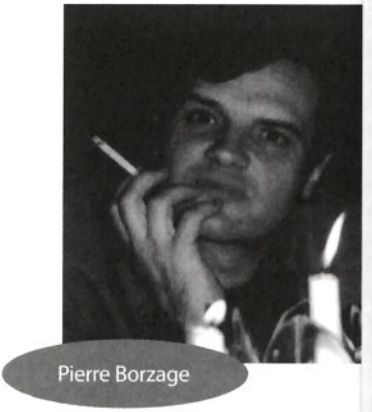
LA FRANCIA ALIENA

[di Valerio Evangelisti]

Con la collaborazione di Jacques Baudou, Serge Lehman, Jean-Claude Dunyach, Daniel Riche, Bruno Para, Jean-Daniel Brèque, Philippe Marne.

Eravamo in sostanza rimasti a B. R. Bruss, a Jimmy Guieu, a Richard Bessière, a Francis Carsac. Sì, negli anni Ottanta era entrato in scena Serge Brussolo, ma era subito scomparso perché il nostro pubblico rifiutava per principio i cognomi che sembravano italiani. Per il resto, qualche racconto di Gérard Klein, un unico romanzo, peraltro memorabile, dello svizzero Jacques Spitz (*L'occhio del purgatorio*) e poco altro. Non si può dire che la fantascienza francese, o per meglio dire francofona, abbia avuto dalle nostre parti grande fortuna. Dopo un iniziale entusiasmo, con decine di autori tradotti negli anni Sessanta su *Urania* e su *I romanzi del cosmo*, l rigetto del pubblico italiano è stato totale. D'altra parte si trattava di autori dozzinali e ingenui, tratti di peso dalla screditata collana "Anticipation" della Fleuve Noir: tipi capaci di buttar giù un romanzo a settimana, inevitabilmente pessimo e bambinesco. Predestinati dunque all'oblio, a parte qualche risibile tentativo di recupero (esiste persino un'incredibile edizione commentata di *Galassia maledetta* di Francis Carsac, forse lo scrittore più inetto di tutto il branco).

A causa di queste errate scelte iniziali, la fantascienza francese è diventata, agli occhi dei lettori italiani, sinonimo di obbrobrio. Giudizio



Pierre Borzage

obbligato ma quanto mai ingiusto, visto che nella stessa Francia, a partire dagli anni Settanta e grazie a ottime riviste come *Fiction* e *Galaxie*, è iniziata la rivolta contro l'immondizia di "Anticipation". E mentre i Maurice Limat e i Peter Randa scrivevano il loro duecentesimo o trecentesimo romanzo, scrittori veri, come Philippe Curval, Michel Jeury, Jean-Pierre Andrevon, Charles Duits, il citato Gérard Klein e molti altri riaprivano la strada alla dignità della fantascienza francofona, tanto vituperata persino in patria. Veicolo dell'operazione, una collana vera-

mente prestigiosa come "Présence du Futur" dell'editore Denoël, presto imitata da numerose altre.

È stato però necessario attendere gli anni Novanta per vedere la fs francese riprendere contatto con un pubblico di massa. Pronubi del fenomeno, uno scrittore nuovo e un altro in bilico tra due generazioni: Serge Lehman e Jean-Claude Dunyach. E accanto a loro, in posizione niente affatto subalterna, autori validissimi come Ayerdhal, Roland C. Wagner, Maurice G. Dantec, Jean-Marc Ligny, Pierre Borzage, Richard Canal e parecchi altri.

Serge Lehman, proveniente dalla ricerca storiografica, si impone subito, con il ciclo "F.A.U.S.T." e con altri romanzi ambientati nello stesso contesto di "storia futura" (tipo il recentissimo *L'ange des profondeurs*, ed. Fleuve Noir, in lettura da Mondadori), quale autore di punta della generazione emergente. Rigettando le simpatie per l'estrema destra proprie della fantascienza francese degli anni Sessanta, ma anche il pedagogismo ideologico del decennio successivo, mette in scena, con trame complesse ed efficaci, e con esemplare sobrietà di linguaggio, alcuni temi salienti del nostro tempo: dall'onnipotenza delle società transnazionali alla valenza autoritaria dei sistemi di comunicazione e di controllo, fino agli effetti devastanti della crisi dei paesi dell'Est. Ma, a parte le precise opzioni politiche e le sue qualità di scrittore, Lehman riesce a imporsi, in veste di saggista e di curatore, quale leader naturale della nuova fantascienza francese. La sua introduzione alla raccolta *Escales sur l'Horizon* (Fleuve Noir) è un consuntivo profondo e problematico della tradizione della fs francese e francofona, e al tempo stesso una sorta di programma; mentre l'antologia stessa, da lui curata (e non a caso accolta da un ampio successo di pubblico), dimostra nel modo più persuasivo come sotto le ceneri delle puerilità degli anni Sessanta e dei cerebralismi degli anni Settanta e Ottanta maturasse una narrativa popolare ma non banale, avvincente ma tuttavia corposa, di nuovo capace di sedurre i lettori con la sola forza della propria connaturata intelligenza.

Dal canto proprio Jean-Claude Dunyach, meno trasgressivo di Lehman (o anche di Ayerdhal, di Dantec o del bravissimo e sovversivo Wagner) sotto il profilo ideologico e stilistico, esplora tutta la gamma del fantastico, in una serie di splendidi racconti, dimostrando le potenzialità di quel genere letterario e il suo radicamento nella cultura di lingua francese. Oltre a ciò, manifesta doti di organizzatore e di animatore, temperando i conflitti, conciliando le generazioni, intessendo reti di contatti. Se Lehman è il leader indiscusso, Dunyach è il tessitore, colui che dà alla *nouvelle vague* della fs una trama e una continuità. Non a caso, è a lui che spetterà la compilazione dell'edizione 1999 di *Escales sur l'Horizon*: pochi altri hanno operato con tanta energia perché la fs francese riacquistasse un'identità.

L'esito del lavoro congiunto di questi, come di altri protagonisti (tra cui l'instancabile e controverso Francis Valéry), ha del sorprendente. Mentre in quasi tutto il mondo le riviste di fantascienza e di fantastico scompaiono o si trasferiscono su Internet, in Francia si moltiplicano (*Galaxies*, *Bifrost*, *Science-Fiction Magazine*, *Etoiles Vives*, *Slash*, *Yellow Submarine* ecc.). Mentre la fs anglosassone si impoverisce in maniera impressionante, quella francofona ritrova il contatto con i lettori, e ne è sostenuta. Mentre l'editoria specializzata cede ovunque

terreno, in Francia si ha un proliferare di collane interessanti e talora interessantissime: Rivages "Future" e Rivages "Fantasy" (due collezioni raffinate e lussuose curate da Doug Headline), "J'ai Lu", "Poche Revolver", "L'Atalante", ecc., fino alle rinnovate collane della Fleuve Noir seguite alla chiusura di "Anticipation" e affidate, nelle loro espressioni di punta ("SF Métal" e "SF Mystère") al talento e all'esperienza di Daniel Riche, curatore a suo tempo dell'indimenticabile *Fiction*. Centinaia di titoli soprattutto anglosassoni, ma con una buona percentuale di autori francofoni ed europei, e un consistente numero di "scoperte" dovute alla buona abitudine, da noi sconosciuta, di leggere tutti i dattiloscritti ricevuti.

In pratica, nella fantascienza francese sta accadendo, seppure su scala minore, ciò che era avvenuto da decenni nel campo del noir: la nascita di una vastissima narrativa autoctona, capace di emanciparsi dal dominio anglosassone in virtù della propria impostazione critica e accesamente progressista, quando non esplicitamente *gauchiste*, e al tempo stesso fornita di quelle doti di leggibilità di cui, fino a qualche tempo fa, solo gli americani sembravano possedere la ricetta.

Simile ricchezza, reale o potenziale, non può che evidenziare tristemente la miseria italiana in questo campo. È vero che oggi esiste un nucleo forte di autori italiani di fantascienza, apprezzati dal pubblico e capaci di raggiungere tirature molto superiori a quelle dei colleghi francesi (venendo, di conseguenza, pagati molto di più). Ma è anche vero che, a fronte delle

decine, se non centinaia, di scrittori francesi che pubblicano regolarmente, gli italiani sono quattro o cinque a essere ottimisti; mentre gli sbocchi di mercato sono tanto asfittici che l'emergere di un nuovo autore è evento miracoloso che si produce, bene che vada, ogni tre anni.

E che dire dell'anglofilia forsennata delle nostre case editrici? A parte che quelle che contano davvero sono quattro in tutto, a nessuno verrebbe in mente di tradurre un autore non anglofono, a parte i pochissimi già in certa misura conosciuti (tipo Stanislas Lem o i fratelli Strugatskij, tradotti però... dall'edizione inglese!).

Il senso di questo sintetico dossier sulla fantascienza francofona (e dei racconti argentini che pubblichiamo a parte) è proprio quello di invitare editori e curatori di casa nostra ad avere più coraggio. Non si capisce perché si compiacciano tanto nel vedere gli scrittori italiani tradotti in tutta Europa, quando poi, dal canto loro, non mostrano alcuna curiosità verso la produzione più vivace e interessante di questo continente.

La fantascienza sarebbe un prodotto solo anglosassone? E chi l'ha detto? Alberto Sordi quando interpretava "L'americano"? Oppure la coppia liofilizzata Fruttero-Lucentini?

Via, non scherziamo. Adesso partiamo coi francesi, poi proseguiremo con altre realtà europee in successivi numeri di *Carmilla*. Dopo, si spera, nessuno potrà più accampare alibi.

INTERVISTA A DANIEL RICHE

[a cura di Valerio Evangelisti]

Daniel Riche è stato, tra il 1977 e il 1982, caporedattore della mitica *Fiction*, forse (anzi, senza forse) la migliore rivista di fantascienza mai pubblicata in Europa. Di recente ha preso in mano il settore fantascientifico della "storica" casa editrice Fleuve Noir e ha saputo rilanciarlo, contribuendo come pochi alla rinascita della fs francofona. Sembra che recenti cambi al vertice lo costringeranno a lasciare il suo posto. Se così fosse, siamo certi che un esperto della sua competenza e del suo valore non resterà a lungo disoccupato. Siamo non solo lieti, ma orgogliosi, di poter ospitare le sue opinioni.

Valerio Evangelisti - Lei dirige la collezione di fs di Fleuve Noir, cioè, a quanto ne so, la più antica esistente in Francia. Ma la sua linea editoriale è molto lontana da quella della vecchia "Anticipation". Ha incontrato resistenze? E quali sono, in sintesi, i suoi criteri di scelta?

Daniel Riche - Non è del tutto esatto dire che dirigo la collezione di fs di Fleuve Noir, e questo per due ragioni. La prima è che "Anticipation", la più vecchia collana di fs francese, non esiste più. È terminata l'anno scorso col numero 2001, un romanzo di Roland C. Wagner intitolato *L'Odissée de l'espèce*... Abbiamo ricominciato da zero con diverse serie, ognuna col suo curatore. È la seconda ragione per cui non si può dire che io diriga "la" collana fs di Fleuve Noir. Tutto quello che è *space opera* è pubblicato sotto la responsabilità di Marie-Claire Boucault, in una collana intitolata "Space". La *fantasy* ha dato vita a una collezione denominata "Legend", il cui direttore è Marc Duveau. Quanto a me, il mi occupo... di quello che non è *fantasy* né *space opera*, e dirigo due collane intitolate "Métal" e "Mystère". D'altra parte, mi capita di occuparmi di libri pubblicati fuori collana... come *I biplani di D'Annunzio*, di cui riparleremo.

È vero che la mia linea editoriale è molto lontana da quella della vecchia "Anticipation", ma si può dire lo stesso dei libri pubblicati da Marie-Claire Boucault o Marc Duveau e, per essere onesti fino in fondo, non siamo noi che abbiamo avviato questo cambiamento. È negli anni Ottanta, quando Patrick Siry dirigeva la Fleuve Noir, che la politica editoriale è cambiata. Patrick ha avuto l'idea di chiedere ai migliori autori francesi di fs del momento di scrivere per la Fleuve Noir. La maggior parte di loro ha accettato, ed è stata una vera rivoluzione. I "vecchi" della Fleuve non hanno tutti gradito la cosa, tanto più che molti di loro sono stati pensionati; ma il tipo di fantascienza che scrivevano cominciava a odorare di polvere e, se si

voleva salvare "Anticipation", bisognava ringiovanirla. Noi, che attualmente dirigiamo le diverse collane fantascientifiche della Fleuve Noir, siamo gli eredi di questa politica impostata da Patrick Siry. Per amore di completezza, dirò anche che questo cambiamento di linea editoriale si è tradotto in una parallela svolta radicale nel "colore politico" dei romanzi pubblicati da Fleuve Noir. Prima, questi erano piuttosto orientati a destra, o anche all'estrema destra. Oggi sono opera di autori con una sensibilità di sinistra, o anche di estrema sinistra. Pure per questa ragione il cambiamento di linea editoriale della Fleuve Noir non si è chiaramente svolto senza problemi... ma oggi la "nuova linea editoriale" è un fatto unanimemente accettato.

V.E. - Fleuve Noir ha sempre pubblicato in primo luogo autori francofoni, e lei segue lo stesso indirizzo. Ciò mi fa pensare che in Francia sia più debole l'anglofilia da cui, fino a pochi anni fa, era affetto il pubblico italiano. È vero?

D.R. - Dalle sue origini, agli inizi degli anni Cinquanta, Fleuve Noir ha avuto la vocazione di pubblicare letteratura popolare inedita di espressione francese... Esistono poche altre case editrici al mondo che si siano tanto specializzate nella pubblicazione di romanzi popolari inediti scritti nella lingua locale, anzi, a quel che ho sentito, sarebbero due in tutto! Ciò posto, per molto tempo la collana "Anticipation" ha avuto una posizione molto particolare tra gli appassionati di fantascienza, che la rifiutavano perché "popolare" nel senso peggiorativo del termine. Si può dire che in Francia la fantascienza ha avuto a lungo due tipi di pubblico, che si ignoravano a vicenda. Quello delle collane che pubblicavano essenzialmente autori anglosassoni (salvo sporadiche eccezioni) e... quello di Fleuve Noir! Quest'ultimo tipo di pubblico talvolta non era nemmeno consapevole di stare leggendo fantascienza!!! Ho incontrato persino lettori Fleuve Noir che ignoravano l'esistenza, in Francia, di altre collane specializzate.
Tuttavia, nelle altre collane, gli autori francesi hanno sempre avuto maggiori difficoltà a essere venduti, rispetto a quelli anglosassoni... Per di più, dopo il '68, diversi "movimenti letterari", come la "nuova fantascienza francese" (molto impegnati politicamente) e più tardi i "neoformalisti" (che cercavano di riconciliare fs e letteratura sperimentale, privilegiando la scrittura rispetto alla narrazione), hanno seriamente contribuito ad allontanare i lettori dalla produzione nazionale.
Oggi, la situazione è cambiata. La fantascienza francese, che è tornata a mettere al centro la narrazione, può contare su un numero crescente di lettori, e la Fleuve Noir non è più disprezzata come lo è stata per tanto tempo. Meglio ancora, noi appariamo come "scopritori di talenti", ed è sempre più frequente vedere autori, che hanno esordito da noi, venire pubblicati da altre collane. Ciò non toglie che il pubblico francese di fs resti profondamente anglofilo; tuttavia la fantascienza francofona si fa sempre più spazio, e non è escluso che, abbastanza presto, possiamo vedere scrittori francesi capaci di vendere quanto gli angloamericani.

V.E. - Ho sentito che il curatore di una collezione prestigiosa vorrebbe imporre ai suoi autori l'uso di uno pseudonimo anglosassone. Che ne pensa di questa scelta? (Per divertirla, le dirò che il curatore in questione non ha mai avuto successo in Italia, benché sia uno scrittore molto capace, a causa del suo cognome che suonava troppo... italiano!).

D.R. - "Présence du Futur", poiché è di questa collana che stiamo parlando, si sta in effetti orientando verso una politica editoriale che non ha più niente a che vedere con quella che manteneva a partire dalla sua creazione, agli inizi degli anni Cinquanta. Il curatore vuole sempre meno traduzioni (perché stima che costino troppo) e sempre meno titoli a vocazione "letteraria", che, secondo lui, interessano a un pubblico troppo ristretto. È questa nuova "politica" che ha indotto Jacques Chambon, direttore di "Présence du Futur", a dimettersi all'inizio di quest'anno. Non so bene cosa farà il suo successore, ma sembra che, in effetti, si orienti verso una letteratura più "popolare" scritta per lo più da francesi, alcuni dei quali

assumeranno uno pseudonimo anglosassone.
Non sono persuaso del successo di questa iniziativa."Présence du Futur" ha un'immagine di collana "di fascia alta" difficile da modificare. I suoi lettori tradizionali se ne distaccheranno senza dubbio... e non capisco cosa potrebbe attirare quel "pubblico popolare" che il nuovo responsabile cerca di conquistare. Posso sbagliarmi, ma credo che stiamo fin d'ora assistendo alla fine di una collana che si era imposta, per tutta la seconda metà del XX secolo, grazie al suo rigore, al suo spirito innovativo, al suo coraggio e alla sua qualità... Ma, dopo tutto, anche le collane di libri sono mortali.

V.E. - Ho trovato splendida l'antologia di racconti francofoni *Escales sur l'Horizon*. Come è nata?

D.R. - La domanda andrebbe posta a Serge Lehman... Anch'io giudico splendida questa antologia, e mi rallegro del suo successo (che è notevole e ha sorpreso tutti). Bisogna sapere che è la prima di una lunga serie. Lo stesso ne sto preparando una per l'anno prossimo, che avrà per tema la letteratura *steampunk* (e che conterà, è chiaro, unicamente autori francesi).

V.E. - In Italia, se uno sconosciuto manda un manoscritto a una casa editrice, nella maggior parte dei casi il suo lavoro viene gettato direttamente nel cestino. La sua politica nei confronti dei giovani scrittori è simile?

D.R. - Certamente no! Fleuve Noir vive della scoperta di nuovi talenti. Sarebbe assurdo se non esaminassimo i manoscritti che riceviamo da sconosciuti... Ho un'amica lettrice che legge tutto quello che ricevo e me ne fa una scheda dettagliata. Il 90% è sfortunatamente degno del cestino, ma c'è circa un 10% degno di interesse... Leggo dunque personalmente quel 10% e conservo il meglio, dato che il mio obiettivo è scoprire due o tre nuovi autori all'anno. Ultimi esempi in ordine di tempo: Philippe Renford con *Plus proche que vous ne pensez* e Daniel Chabeuil con *La Piste Indigo*.

V.E. - Lei sta per pubblicare il romanzo di Luca Masali *I biplani di D'Annunzio* (una scelta di cui tutta la redazione di *Carmilla* si congratula vivamente con lei). Come ha scoperto questo romanzo?

D.R. - Il romanzo mi è stato mandato da Luca Masali con un dossier molto completo in italiano e in inglese. Dato che non leggo l'italiano, ho chiesto alla mia amica Isabelle Lambert (che parla correntemente cinque lingue, tra cui l'italiano) di leggerlo e, se lo trovava buono, di farmene un riassunto dettagliato, traducendomene alcuni passaggi. Isabelle è rimasta entusiasta de *I biplani di D'Annunzio*. Me ne ha fatto un riassunto molto elogiativo, accompagnato dalla traduzione di alcuni brani, e tutto questo mi ha convinto della bontà del libro. Poiché penso che sia ora che la Francia si apra alla fantascienza europea, ho ritenuto che il vincitore del Premio Urania fosse l'ideale per inaugurare questa politica, e l'ho fatto comperare. Naturalmente è stata Isabelle a tradurlo.
Il libro dovrebbe apparire in grande formato agli inizi del '99, e confesso che attendo con impazienza le reazioni dei lettori francesi. Se ha successo, continuerò. Non solo con romanzi italiani, ma anche con titoli tedeschi, spagnoli eccetera. Mi fa piacere contribuire (assieme al mio amico Doug Headline e ad altri ancora) alla costruzione di una "Europa della fantascienza".

V.E. - Ci parli di questo concetto. Cosa occorrerebbe per raggiungere un risultato del genere? Festival, forme associative, manifestazioni comuni?

D.R. - Come ho appena detto, penso che effettivamente vi siano le condizioni concomitanti per costruire una "Europa della fantascienza", ma credo che la prima cosa da fare sia permettere ai lettori dei differenti paesi che compongono l'Europa di scoprire la produzione degli altri paesi. Il nostro handicap è la lingua. Il solo modo di superarlo, è favorire le traduzioni. Io auspico di far tradurre fantascienza italiana, tedesca, spagnola, portoghese, danese, svedese ecc., ma penso che sia indispensabile che gli operatori italiani, tedeschi, spagnoli ecc. facciano lo stesso. Il

giorno in cui le opere principali prodotte dalla fantascienza europea saranno disponibili in tutte le lingue dei paesi della comunità, penso che si potrà pensare a manifestazioni comuni. Nel frattempo, Internet può favorire la comunicazione, gli incontri ecc. Ed è già molto.

V.E. - Per finire, le chiederei di consigliare alcuni titoli del catalogo Fleuve Noir che le case editrici italiane dovrebbero tradurre assolutamente.

D.R. - A mio giudizio, i romanzi da tradurre con priorità assoluta sono quelli di Roland C. Wagner (vincitore congiuntamente dei premi Ozone e Rosny-Aîné), e in particolare quelli che mettono in scena il suo detective mutante Tem, appartenenti al ciclo dei "Futuri misteri di Parigi" (*nota di V.E.: concordo assolutamente. Roland C. Wagner, di cui presto Carmilla ospiterà un profilo, è un grande scrittore, e uno dei più originali di tutta la scena fantascientifica europea*).
Anche il romanzo di Philippe Renford *Plus proche que vous ne pensez* dovrebbe interessare il pubblico italiano, e poi, naturalmente, c'è la grande saga de *La Compagnie des glaces* di G. J. Arnaud, e i romanzi collegati, che sto pubblicando sotto il titolo generico *Chroniques Glaciaires*. In Francia *La Compagnie des glaces* e *Chroniques Glaciaires* rappresentano degli autentici best seller. Concluderò citando Serge Lehman, certo la rivelazione più importante dell'ultimo decennio nel campo della fantascienza (*nota di V.E.: verissimo, un autentico maestro*).

INTERVISTA A JEAN-CLAUDE DUNYACH

[a cura di Valerio Evangelisti]

Laureato in ingegneria e in matematica, esperto in algoritmi e in supercalcolatori, Jean-Claude Dunyach trova chissà come il tempo di dedicarsi alla fantascienza, campo nel quale ha collezionato quasi tutti i premi esistenti in Francia. Autore di una cinquantina di racconti, alcuni dei quali sono stati tradotti in italiano dalla rivista *Futuro Europa* [edita dalla Perseo Libri e diffusa per corrispondenza], ha scritto anche alcuni romanzi, spesso in più volumi, pubblicati da Fleuve Noir: *Le Jeu des sabliers*, *Étoiles Mortes*, *Roll over*, *Amundsen*, *La Guerre des cercles*. Curerà l'edizione 1999 dell'antologia *Escales sur l'Horizon*. Un racconto fantastico di Jean-Claude Dunyach, *Ce que savent les morts*, apparirà sul prossimo numero di *Carmilla*.

V.E. - Sei considerato uno dei migliori autori della nuova fantascienza francese, ma in realtà sei sulla scena da parecchi anni. Puoi parlarci un poco della tua carriera?

J.C.D. - È vero, non appartengo realmente alla "nuova fantascienza francese", visto che ho pubblicato il mio primo racconto nel 1982! Diciamo che sono riuscito a rimanere presente, mentre molti autori degli anni Ottanta sono scomparsi. Sono una specie di sopravvissuto! In breve, ho pubblicato i miei primi racconti agli inizi degli anni Ottanta, nelle riviste e nelle antologie che esistevano allora, in particolare la rivista *Fiction* e le antologie *Univers*. La mia prima antologia è apparsa nel 1986 (*Autoportrait*, Denoël), poi sono seguiti dei romanzi presso le edizioni Fleuve Noir.
Devo dire che scrivo poco. Lavoro a tempo pieno all'agenzia Aerospaziale, scrivo testi di canzoni e faccio parte del comitato di redazione della rivista *Galaxies* (*la più prestigiosa in assoluto, n.d.r.*). Tutto ciò mi lascia poco tempo per la narrativa!

V.E. - Hai notato dei cambiamenti – di temi, di interessi, di stile – nella fantascienza francofona degli ultimi anni?

J.C.D. - Domanda interessante... Sono arrivato agli inizi degli anni Ottanta, alla fine dell'ondata "politica" (di fatto, una riflessione sul potere, ma troppo spesso in chiave "loro contro noi") che a quel tempo mi interessava abbastanza poco. Ho visto emergere due temi salienti, in Francia, negli anni Ottanta: "l'arte del futuro" (e soprattutto il ruolo dell'artista come agente di cambiamento) e "la carne, le sue mutilazioni, i suoi sacrifici". D'altra parte, ho scritto io stesso parecchi testi che si inserivano in questi filoni, e continuo a farlo, anche se non sono più la mia principale fonte di ispirazione.
Poi c'è stata una sorta di "traversata del deserto", alla fine degli anni Ottanta, che è sfociata nella scomparsa dei principali punti di riferimento e nel ripiego verso la sola collana che pubblicava molti autori francofoni, vale a dire Fleuve Noir.
Quando la "nuova fantascienza francese degli anni Novanta" ha visto la luce, è arrivata in forma di grandi saghe che si richiamavano alla *space opera*, ai grandi miti, con precise istanze politiche (ma questa volta in chiave di responsabilità individuale nella costruzione del futuro). La fs francese degli anni Novanta è piena di ribelli e di terroristi romantici. È soprattutto non va dimenticata la nuova generazione di autori giovanissimi, età media 25 anni, apparsi negli ultimi due o tre anni attorno alla collana "Mnemos", che fanno una miscela particolarmente esplosiva di *fantasy*, di fantastico e di fantascienza (una fs molto colorita, che utilizza motivi quanto mai visuali). In ogni caso, da tre o quattro anni ho l'impressione di appartenere a un genere estremamente vivace e in buona salute!

V.E. - A differenza di ciò che è accaduto in Italia fino a tempi molto recenti, la fs francofona sembra avere sempre trovato il modo per farsi pubblicare. Come spieghi il fenomeno? Lungimiranza delle case editrici, abilità degli autori o assenza di prevenzioni presso il pubblico?

J.C.D. - Disgraziatamente non è del tutto esatto. Abbiamo avuto un riflusso alla fine degli anni Ottanta, che si è prolungato fino a questi ultimi anni. Per nostra fortuna, esisteva la Fleuve Noir, che pubblicava una trentina di autori francofoni all'anno, ma era una collana etichettata come "popolare", in cui era difficile inserire opere molto ambiziose. Ciò nondimeno ha permesso a una ventina di autori di sopravvivere e di non scomparire dalle librerie. Alcuni scrittori come Canal sono anche riusciti a insinuarsi in collane che pubblicavano quasi solo fantascienza anglofona. Tuttavia esisteva un intero vivaio di scrittori promettenti, all'inizio degli anni Ottanta, e molti di loro sono scomparsi...
Certo, il pubblico francese sembrava preferire i testi anglosassoni, ma non era questo il problema principale... Credo che, in un certo periodo, noi francesi non abbiamo saputo dare al pubblico ciò che pretendeva, e ne abbiamo pagato il prezzo. Oggi abbiamo riviste, giornali d'informazione. Esistono antologie di testi francofoni, e nascono nuove collane. È ancora presto per poter dire che la notte è terminata, ma possiamo dire che il sole sta sorgendo...

V.E. - Parlaci del momento della crisi, quando l'interesse del pubblico per gli scrittori francesi sembrava vacillare. C'è stata anche da voi una certa "pedagogia ideologica", tipica di certa fantascienza italiana degli anni Settanta? E in caso affermativo, come avete potuto conciliare, in seguito, impegno politico e sociale da un lato e leggibilità dall'altro?

J.C.D. - La fine degli anni Settanta è stata caratterizzata da un certo numero di testi improntati a quella che chiami "pedagogia ideologica", che ha contribuito ad allontanare una parte dei lettori. Nello stesso tempo, le collane popolari faticavano a rinnovarsi, mentre i testi anglosassoni che venivano pubblicati erano, in linea di massima, davvero buoni. All'inizio degli anni Ottanta c'è stata la reazione al filone politico, con quella che è stata chiamata la "corrente formalista" (autori che pretendevano di privilegiare la forma rispetto al contenuto). Ne è scaturito un certo numero di opere abbastanza deludenti (minoritarie rispetto a ciò che usciva, ma si trattava spesso dei libri di cui parlavano i giornali e che davano luogo a discussioni più o meno artificiose all'interno del fandom). In breve, sembra che dagli inizi degli anni '90 abbiamo recuperato una parte dei nostri lettori. Speriamo di non perderli più!

Jean-Claude Dunyach

Gli autori degli anni '90 impegnati politicamente e socialmente sono, nella loro schiacciante maggioranza, degli individualisti della più bell'acqua. Non esprimono alcuna ideologia: esprimono piuttosto una diffidenza generale nei confronti delle grandi teorie, privilegiando l'azione individuale contro il potere. È interessante osservare che i grandi scrittori di oggi – Ayerdhal, Canal, Borzage, Lehman, Ligny, Wagner – condividono molte inquietudini, ma non condividono le soluzioni.

V.E. - Gli scrittori francesi di fs sono organizzati in associazione? E il fandom?

J.C.D. - No, non sul serio. Esistono associazioni di scrittori, come l'Azione Infinito, che svolgono diverse attività, ma siamo in generale fondamentalmente individualisti, e restii a ogni organizzazione che imponga degli obblighi. Tuttavia ci conosciamo. Lavoriamo talora insieme, ci correggiamo talvolta a vicenda i manoscritti, tentiamo di andare avanti stringendo le fila invece di combatterci l'un l'altro. D'altra parte non siamo abbastanza numerosi. Per permettere alla fs francese di prendere realmente slancio, ci servirebbe una quindicina di scrittori professionisti in più! Può sembrare una provocazione, ma è davvero quel che penso!

Quanto al fandom... Ci sono delle *fanzines*, alcune molto antiche, delle occasioni di incontro (una *convention* annuale e diversi festival, delle liste di discussione su Internet). Non è una vera organizzazione, ma non è nemmeno il deserto. L'ambiente della fs in Francia è abbastanza vivo!

V.E. - Tra i nostri paesi non esistono quasi più frontiere. Conosco la tua convinzione che sia il momento giusto per la nascita di una fantascienza europea, capace di far fronte, senza chiusure ma anche senza subalternità, all'importazione massiccia dei prodotti americani, buoni o cattivi che siano. Quali sarebbero, a tuo parere, i passaggi necessari?

J.C.D. - Ovviamente sono d'accordo! La prima tappa sarebbe conoscerci meglio! Tu sei in pratica il solo autore italiano a essersi affermato nel nostro paesaggio editoriale. Mi piacerebbe leggere i tedeschi, gli spagnoli, gli olandesi... Il problema è prima di tutto un problema di lingua: io leggo il francese e l'inglese, è troppo poco... E per un editore, tradurre un testo tedesco è spesso più difficile (e a volte più caro) che tradurre un testo americano.

In questo campo, credo che organismi come la Comunità Europea potrebbero giocare un proprio ruolo. I migliori autori francofoni non hanno motivo di arrossire di fronte agli anglosassoni: basterebbe poco perché il pubblico ne prendesse coscienza.

Anche sul fronte delle riviste si dovrebbe poter fare qualcosa. E sarebbe possibile pubblicare simultaneamente in diversi paesi un'antologia europea che raccolga i migliori racconti dell'anno. Un progetto di questo genere esiste, e c'è chi ci lavora. Sarebbe un primo passo...

V.E. - Per finire, vuoi consigliare agli editori italiani qualche titolo di autore francofono da tradurre assolutamente?

J.C.D. - Più che dei titoli, ti propongo alcuni autori, nella consapevolezza che le mie scelte sono necessariamente parziali:
Ayerdhal: *L'Histrion* e *Sexomorhose*, ed. J'ai Lu;
Borzage: La trilogia *Terra Madre*, ed. Atalante (un best-seller in Francia);
Brussolo: La maggior parte dei suoi romanzi, pubblicati da Denoël;
Canal: *Le Cimétière des Papillons*, *Aube noire*, *La guerre en ce jardin*;
Colin: *Arcadia*, ed. Mnemos (davvero eccellente);
Dantec: *Les Racines du mal*, Série Noire Gallimard (*esiste un'opzione presso l'editore Bompiani, n.d.r.*);
Genefort: *L'Opéra de l'espace* (due tomi presso Fleuve Noir), e altri ancora;
Le Bussy: *Delta;*
Lehman: *F.A.U.S.T.* 1, 2 e 3 (anche questo un best-seller);
Ligny: difficile scegliere, ce ne sono tanti... *Jihad*, *La mort peut danser*;
Meynard: una qualsiasi antologia di racconti (è il migliore dei canadesi in questo campo, veramente impressionante);
Trudel: *Pour des soleils froids*, ed. Fleuve Noir;
Vonarburg: Tutto! In particolare *Tyranael* (5 tomi), *La Maison des mères*;
Wagner: *Poupée aux yeux morts*, *L'Odissée de l'espèce* ecc.; anche in questo caso ce ne sono tantissimi.
E, a titolo di informazione, il mio romanzo che considero migliore, in attesa del prossimo che sto scrivendo assieme ad Ayerdhal, è *Étoiles Mortes*: due volumi presso Fleuve Noir, più un terzo che si svolge cinque anni più tardi.

STRUMENTI DI LAVORO
DODICI ROMANZI DA TRADURRE

A uso di editori e curatori proponiamo, per cominciare, una lista di recenti libri francesi di fantascienza o fantastici che andrebbero assolutamente tradotti. La lista ci è stata cortesemente fornita da Jacques Baudou, di *Le Monde*. Accanto a ogni titolo, un sintetico estratto dalle sue recensioni.

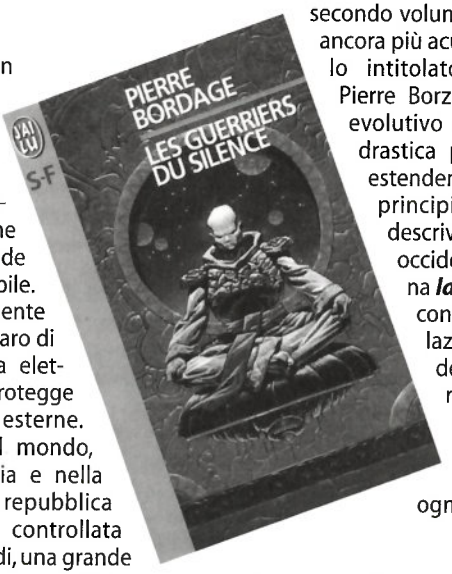
Ayerdhal
MYTALE (3 volumi)
"Anticipation", Fleuve Noir

"Col suo ciclo ***Mytale***, Ayerdhal s'impone come un autore da seguire con attenzione, poiché dà prova di una maestria impressionante. Il ciclo ci racconta l'odissea di una agente speciale, Audham En Tha, della giovane federazione omeocratica, sola sopravvissuta di un massacro in cui sono morti tutti i suoi compagni, vittime dei discendenti dei coloni abbandonati alla loro sorte, mille anni prima, sul pianeta Mytale. Ora, Mytale è un pianeta il cui forte potere mutagene ha innescato profondi cambiamenti morfologici nelle popolazioni che l'hanno colonizzato, e le mutazioni sono sfociate in un'organizza-

zione gerarchica e funzionale della società mytaliana simile alle colonie di certi insetti sociali, come le api e le termiti... Ayerdhal ha saputo creare un universo di una coerenza perfetta e descrivere una società plausibile, lavorando da virtuoso sul linguaggio e dando un afflato epico e libertario alle avventure, sapientemente congegnate, della sua eroina."

Pierre Bordage
LES PORTES D'OCCIDENT (WANG 1)
L'Atalante

"Ambientato in un futuro relativamente prossimo, il XXIII secolo, ***Les Portes d'Occident*** immagina una suddivisione del mondo che il nostro presente rende potenzialmente credibile. Da un lato, un Occidente bianco prospero, al riparo di un'invalicabile cortina elettromagnetica che lo protegge dalle incursioni esterne. Dall'altro il resto del mondo, immerso nella miseria e nella violenza, con una repubblica popolare sino-russa controllata dalla mafia e dalle triadi, una grande nazione islamica sottomessa all'integralismo coranico e una Amsud abbandonata ai suoi demoni crudeli.
Da un lato, dunque, una civiltà ipertecnologica e decadente che combatte la noia organizzando 'giochi ucronici', in cui si affrontano vere armate in wargames a grandezza naturale; dall'altro, dei miserabili e dei condannati che si precipitano, ogni volta che a intervalli regolari si spalancano le famose Porte dell'Occidente, verso un destino ignoto..."



Pierre Borzage
LES AIGLES D'ORIENT (WANG 2)
L'Atalante

"Alla fine del primo volume del ciclo, ***Les Portes d'Occident***, Wang, il giovane cinese vedette dei giochi ucronici, si proponeva di abbattere la muraglia immateriale che separava un Occidente pasciuto che aveva perduto ogni senso dei valori umani da un resto del mondo abbandonato alla barbarie e alla miseria. ***Les Aigles d'Orient*** narra il modo in cui riuscirà nell'impresa... In questo secondo volume, la critica sociale si fa ancora più acuta. In effetti, nel capitolo intitolato "Storie occidentali", Pierre Borzage traccia il percorso evolutivo che ha condotto alla drastica partizione del mondo, estendendo su scala planetaria il principio dell'apartheid, e descrive i piani del capitalismo occidentale, che soprannomina ***la Piovra***, per assumere il controllo totale sulla popolazione mondiale alla fine del XX secolo, salvo subire uno scacco parziale a causa delle forze del caos che accompagnano la nascita di ogni sistema rigido."

Serge Brussolo
BOULEVARD DES BANQUISES
"Présence du Fantastique", Denoël

"Serge Brussolo si abbandona allegramente, in questo ***Boulevard des banquises***, al suo gusto per le città 'malate' e al suo senso surrealista delle immagini, ma nel quadro di una storia meglio padroneggiata che d'abitudine. Sarah, l'eroina di Brussolo, è incaricata dal suo editore di redigere una guida turistica su un'isola dal nome impronunciabile che ospita la Venezia dell'Artico, Gottherdäl, città del

Grande Nord costruita da discendenti dei Vichinghi sul sito di un antico cimitero di navi. Qual è il lugubre segreto di Gottherdäl? È ciò che ci rivela Brussolo, in un romanzo traboccante di immagini stupefacenti, di trovate intense, di pezzi di bravura visionaria..."

Philippe Curval
LES ÉVADÉS DU MIRAGE
"Présences", Denoël

"Philippe Curval tratta, in questo romanzo, di un contesto di bruciante attualità: la periferia urbana, questo ambiente di lavoratori immigrati tuffati in un tessuto urbano in decomposizione, di disoccupati che hanno rotto con la condizione operaia, di esclusi alla deriva. Ma un ambiente devastato da una catastrofe senza precedenti: la caduta rovinosa di una nave spaziale soprannominata l'Ala Nera, messa in quarantena in un'area di sicurezza che l'ha tagliata fuori dal resto del mondo, infestata dalla presenza dei Neutri che sono, forse, i naufraghi dell'astronave extraterrestre... Una narrazione avvincente, imprevedibile, di sicura originalità e che finisce, negli ultimi paragrafi, per giustificare il suo bel titolo."

Jean-Claude Dunyach
LA GUERRE DES CERCLES
"Anticipation", Fleuve Noir

"Con ***La guerre des cercles***, Jean-Claude Dunyach si ricollega a un filone con cui gli autori francesi si sono raramente confrontati con successo: quello dell'***heroic fantasy***, il ramo della fantasy che coniuga strettamente imprese guerriere e magia. Ma ha avuto l'intelligenza di evitare i luoghi comuni abituali nei racconti di questo tipo, per cercare un modo nuovo, rigeneratore, di avvicinare i due ingredienti del genere, componendone una sintesi originale. ***La guerre des cercles*** è dunque in primo luogo la cronaca di un assedio: quello posto alla città di Mauvagine da una coalizione di signori uniti dalla speranza in un saccheggio fruttuoso e dall'odio verso il feudatario di quel luogo... Dall'epoca medioevale sono tratte le strategie di attacco e di difesa della città fortificata, la crudeltà dei combattimenti e dei comportamenti, in un afflato barbarico fastosamente smisurato."

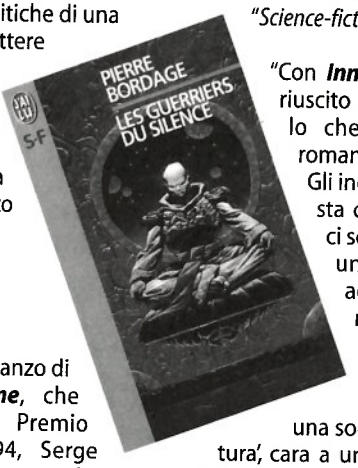
Serge Lehman
L'ANGE DES PROFONDEURS
"SF-Mystère", Fleuve Noir

Con ***L'Ange des profondeurs***, Serge Lehman è prossimo a fondare, con le sue sole forze,

un nuovo genere di narrativa che trae pretesti non dalla scienza, ma da una di quelle parascienze che Gérard Klein, con bella espressione, definisce 'i fantasmi della scienza'. In questo caso si tratta di una curiosa teoria cosmogonica, quella della terra cava, che ha ispirato alcune opere d'immaginazione come il ciclo ***Pellucidar*** di Edgar Rice Burroughs, ma che ha trovato anche adepti tanto convinti da progettare spedizioni ai poli alla ricerca di un passaggio. Lo scopo di Serge Lehman non è certo quello di accreditare, in chiave romanzesca, questa teoria balorda. È al contrario quello di denunciare l'uso mistificante che potrebbe esserne fatto. A questo scopo è ricorso alle forme di un thriller – il romanzo inizia con due delitti chiaramente connessi tra loro – che non tarda a svilupparsi verso l'intrigo internazionale, mescolando strettamente mondo politico e mondo degli affari, i circoli occulti dell'estrema destra e le multinazionali tentacolari, facendo imbattere a

ogni istante i propri personaggi in creature mostruose apparentemente fantastiche. Come nel suo ciclo ***F.A.U.S.T.***, Serge Lehman propone interpretazioni politiche di una certa plausibilità, tali da mettere i brividi, e ci si scopre a cercare di decifrare gli avvenimenti recenti che si sono prodotti nell'Est europeo con l'ausilio della griglia interpretativa che il romanzo propone..."

Serge Lehman
LE HAUT LIEU
"Frayeur plus", Fleuve Noir



"Già fattosi notare con il romanzo di fantascienza ***Dans l'abîme***, che ottenne il Gran Premio dell'Immaginario nel 1994, Serge Lehman mette a segno un nuovo colpo con questo stupefacente romanzo fantastico, apparso in una collezione in cui nulla, finora, lasciava presagire un simile salto di qualità. Anne Murat, che lavora in un'agenzia immobiliare, fa visitare al giovane pittore franco-americano David Lance un appartamento borghese situato all'ultimo piano di un'immobile dell'Île Saint-Louis. Ma quando stanno per andarsene, dopo avere fatto il giro dei locali, constatano con terrore che sono ormai prigionieri dell'appartamento; e subito dopo che questo è preda di un fenomeno che riduce inesorabilmente il suo spazio libero. Quale terribile segreto si nasconde dunque tra quei muri? E che ruolo può avere nella sua soluzione il quadro intitolato ***Le Haut Lieu***, che sembra affascinare David? Serge Lehman conduce da maestro, con sicurezza e precisione, questo intrigo all'insegna del ***trompe-l'oeil***, destinato a intrappolare i lettori non meno dei suoi protagonisti."

Jean-Marc Ligny
INNER CITY
"Science-fiction", J'ai Lu

"Con ***Inner City***, Jean-Marc Ligny è riuscito nel compito di offrirci quello che potremmo definire 'un romanzo cyberpunk alla francese'. Gli ingredienti sviluppati da questa corrente della fs americana ci sono tutti: il cyberspazio, con un'interessante figura di agente incaricato di recuperare quanti si smarriscono nelle torbide profondità della realtà virtuale. Ma anche la descrizione di una società francese in cui la 'frattura', cara a un certo uomo politico, si è allargata al punto da separare, con una barriera invalicabile, i privilegiati della capitale – gli ***inners*** – dalla marmaglia di periferia, che vive la legge della giungla, e da una provincia desertificata."

Jean-Marc Ligny
JIHAD
"Présences", Denoël

"Il futuro che Jean-Marc Ligny immagina in ***Jihad*** non fa che spingere alle loro estreme conseguenze certe situazioni o tendenze politiche del nostro presente: la Francia degli inizi del XXI secolo è sotto la cappa di un regime prefascista, apertamente razzista, in cui l'informazione è imbavagliata; l'Algeria è sempre in preda a una guerra civile ferocemente fratricida. Ma tutto ciò non è che lo sfondo, costruito con cura ma abbastanza schematico, di un'avventura individuale: quella di Djamal, un guerrigliero cabi-

lo che ha attraversato il Mediterraneo per eseguire una vendetta personale: uccidere il responsabile dello stupro e (crede lui) della morte di sua sorella Fatima, un mercenario francese di nome Max Tannart divenuto, dopo il suo ritorno in patria, il capo delle milizie di estrema destra. Ligny è riuscito a far vivere, con molta empatia, un personaggio appartenente a una cultura diversa dalla nostra e a farci condividere i suoi valori. Non è il merito minore di questo romanzo teso e magistrale."

René Réouven
LES SURVENANTS
"Présences", Denoël

"Il privilegio degli autori di fantascienza o di fantastico è di far vivere categorie di esseri puramente immaginari. Nel suo ultimo romanzo, che appartiene a entrambi i generi, René Réouven se ne è concesso un altro, inedito: quello di mettere in scena esseri umani che avrebbero potuto esistere. Ricaviamone l'esempio dal romanzo stesso. Un uomo lascia una donna per un'altra, dalla quale avrà un figlio. Se non ci fosse stata questa biforcazione del suo destino, è dalla prima donna, senza dubbio, che avrebbe avuto un figlio. Un figlio che certo non è mai nato ma che, immagina l'autore, esiste in qualche realtà virtuale e che, in presenza di certe condizioni, può essere indotto a prendere, o a tentare di prendere, il posto di colui che avrebbe potuto essere..."

Roland C. Wagner
L'AUBE INCERTAINE
"SF / Métal", Fleuve Noir

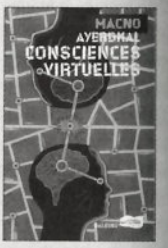
"***L'aube incertaine*** è il quarto capitolo del ciclo dedicato da Roland C. Wagner ai ***Futurs Mystères de Paris***. Il suo detective privato, Tempio Sacro dell'Alba Radiosa, detto Tem,

indaga, per conto di un cliente ricchissimo, sulla morte accidentale del leader di una band appartenente al movimento Delirium. Le sue investigazioni hanno per risultato un netto accrescimento della mortalità all'interno del gruppo. L'autore gioca con molta abilità con le mitologie del romanzo Noir, e conduce con grande virtuosismo narrativo i suoi protagonisti verso rivelazioni sconvolgenti. Ma la parte migliore dell'opera sta nell'umorismo. Tem è dotato di un talento particolare, di intensità variabile: ha la capacità di passare inosservato, di rendersi trasparente. In questo romanzo, gli capita di esserlo tanto che gli altri finiscono per dimenticarlo."

Il feuilleton fantapolitico:

MACNO

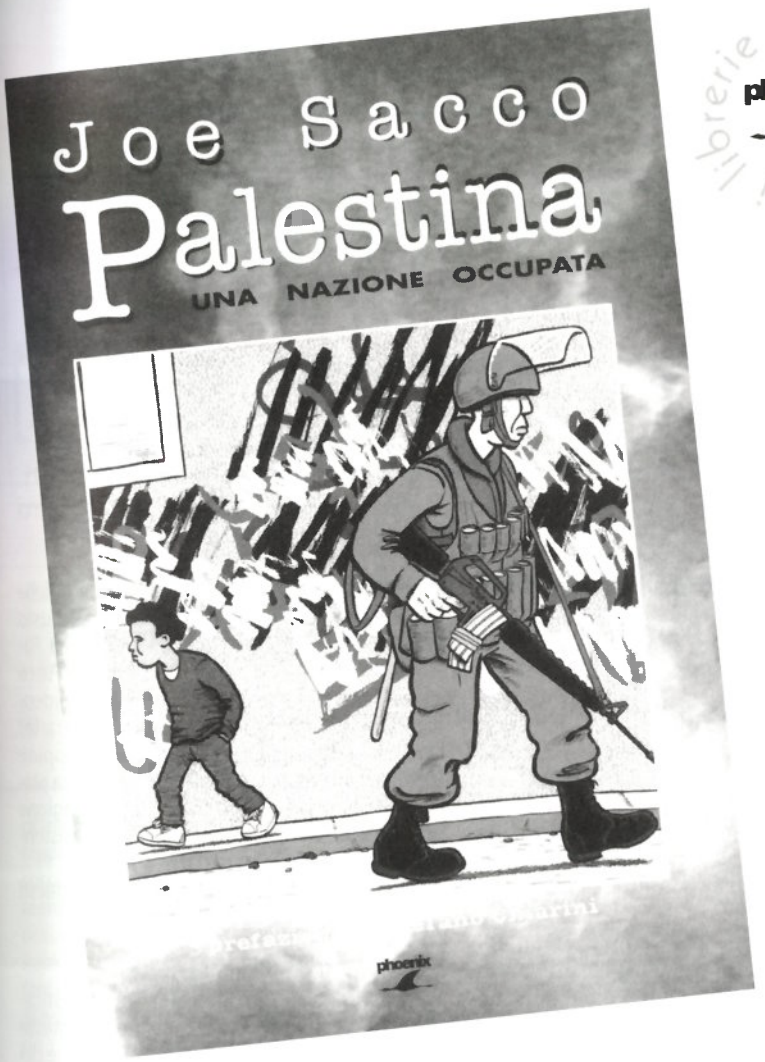
Dato il successo della collana di noir ***Le Poulpe***, fatta di romanzi di autori diversi ma con un unico protagonista, un anarchico che risolve casi di omicidio svelando scandali e malversazioni reali, la stessa casa editrice, Baleine, ha partorito un'analoga serie fantascientifica: MACNO. Anche qui il protagonista è unico, ma non è un uomo, bensì una rete informatica: una specie di Internet clandestina, usata dai rivoluzionari che, nel 2068, si battono contro i futuri centri di potere.



Ma ecco come viene descritto MACNO dai suoi ideatori, Jean-Bernard Pouy e Hélène Bhièry:

"MACNO, Magazzino di Armi, Cicli e Narrazioni Oblique è una società virtuale. Non esiste fisicamente, non ha uffici, indirizzi, personale. È una macchina intelligente, un computer collegato alle reti, contattabile, raggiungibile e consultabile internazionalmente attraverso tutti i mezzi di comunicazione. Genera una certa auto-indipendenza, vale a dire una forte personalità interessata al bordello, alla provocazione, all'entropia. Può rivelarsi efficace, vendicativo o scherzoso, in ogni caso non si sa troppo bene che cosa cerchi. MACNO è il rompicoglioni dell'avvenire."

I MACNO ***finora usciti***: 1) Ayerdhal, ***Consciences virtuelles***; 2) Riton V, ***Dose létale à Lutèce-land***; 3) Stéphanie Benson, ***Le passage***; 4) Jean-Pierre Andrevon, ***Cinq aiguilles dans une botte d'humains***; 5) Michel Chevron, ***Gavial poursuite***; 6) Gilbert Gallerne, ***Petit homme vert***; 7) Philippe Curval, ***Macno emmerde la mort***.
È annunciato: Valerio Evangelisti, ***Gouttes noires*** (inedito in Italia).



nelle migliori librerie
phoenix

Qualunque cosa ci riservi il futuro, penso sia giusto dare un'occhiata a chi sono i palestinesi e perché si sono opposti al sionismo e all'occupazione. Il presente libro è il mio tentativo di dare una risposta a queste domande...

Joe Sacco

Un reportage disegnato dai territori occupati!

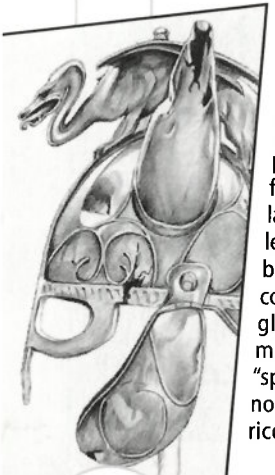
SULLA SF ITALIANA DI DESTRA [4 INTERVENTI]

di Domenico Gallo, Claudio Asciuti, Franco Ricciardiello e Vittorio Catani

THE SCIENCE FICTION OF COMPLAINT

di Domenico Gallo

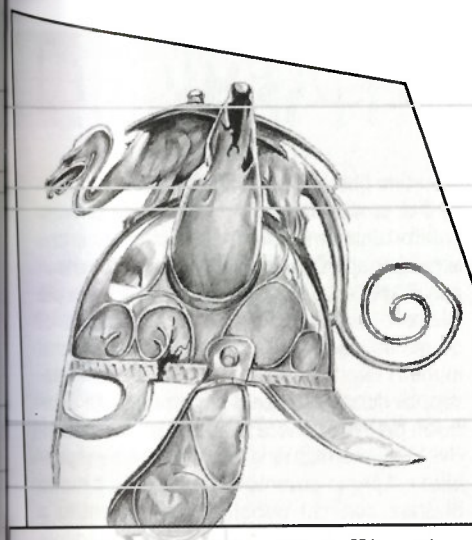
Piagnisteo, lagna, lamentazione, lagnanza, quel ***complaint***, appunto, ben descritto da Robert Hughes ne ***La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto***. A ben vedere nel passato della fantascienza italiana, le riflessioni che hanno reso importante questo libro trovano una fonte importante e ridicola, tanto che, per un libro pubblicato in USA nel 1993, è un po' buffo constatare che, in uno storico numero della rivista ***Robot***, apparso nel nefasto marzo '77, un articolo di Remo Guerrini intitolato "SF e politica" già concentrava in sé tutta la cultura del piagnisteo. Non era tanto facile accorgersene, tra i lacrimogeni, le sparatorie, le cariche della polizia, le bugie di stato con un naso così lungo come non mai, gli aforismi di Cossiga, i morti innocenti. In quella "sparatoria tranquilla", almeno così abbiamo deciso di ricordarla, riscrivendo giustamente la storia, nasceva la più patetica delle polemiche della fantascienza, ovvero: è giusto affermare in pubblico che i curatori della Fanucci, Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco sono di destra, e che questa loro adesione ideologica si riflette nelle loro scelte letterarie? Guerrini scrisse solo questo, non di più, eppure la reazione al suo intervento non si è ancora placata. Forse gli offesi hanno trovato una ragione di esistere in virtù di una definizione d'esistenza, seppure idelogica e negativa?



A oltre vent'anni di distanza, ci siamo chiesti quale sia lo stato del dilemma.

Il problema del mito.

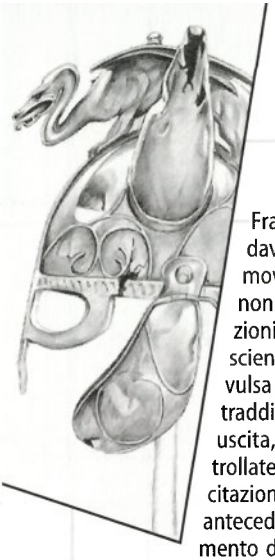
Come notò Roland Barthes, "il mito è statisticamente a destra", questo per le ragioni stesse della sua esistenza, ovvero la trasformazione del senso in forma. Furio Jesi, nel suo ***Cultura di destra***, utilizza spesso il concetto di "linguaggio delle idee senza parole", mentre György Lukács, ne ***La distruzione della ragione***, rileva "il ripudio della realtà oggettiva e della sua conoscibilità razionale, la riduzione della conoscenza a semplice utilità tecnica, l'appello a un'apprensione intuitiva della vera realtà dichiarata essenzialmente irrazionale". Non è dunque un'intuizione di Remo Guerrini quella di rilevare un rapporto tra mito e ideologia, è piuttosto uno dei temi cardine del dibattito novecentesco. Se rite-



Tra vecchi miti dell'anti modernità e dell'irrazionale, nel segno di sdoganamenti culturali verso il buonismo liberal-democratico di fine millennio, quattro brevi riflessioni sugli epigoni di Evola e su una sf di destra, nata e cresciuta a immagine e somiglianza della critica più qualunquista e tra le pieghe di poteri vecchi e nuovi. Con un'unica parola d'ordine: pubblicare.

niamo che la fantascienza sia il genere letterario rappresentativo delle trasformazioni politiche, sociali e antropologiche di questo secolo, certamente sapremo ritrovarne nei testi letterari, occultata dalla trama, la traccia. Scholes e Rabkin, in uno dei più importanti saggi sulla fantascienza pubblicati in Italia, ***Fantascienza. Storia, scienza, visione***, esordiscono affermando che "la storia della fantascienza è anche la storia di come l'umanità ha cambiato atteggiamento di fronte alla spazio e al tempo". Per i due studiosi, uno dei modi di descrivere lo sviluppo della letteratura è di vederla "come un movimento di allontanamento dalla mitologia", come l'abbandono di una visione mitica del mondo e la scelta di una visione razionale ed empirica. Questo costante allontanamento dal mito verso il realismo si accelera con la diffusione della scrittura e consente all'uomo un potente mezzo per registrare i cambiamenti della vita. Ovviamente la nascita della storia, ovvero il processo della registrazione e della riflessione sulla diversità, non coincide con la morte immediata del mito, cioè con l'idea di persistenza atemporale degli enti creatori. Se crediamo che la fantascienza sia una forma di realismo radicale in cui la descrizione di alcune caratteristiche della realtà viene fatta esplodere sotto forma narrativa, allora non possono stupirci le affermazioni di Scholes e Rabkin che, implicitamente, collocano la fantascienza proprio nel cardine delle espressioni culturali del Novecento. Il fatto non sembra assurdo, almeno se riflettiamo come la generazione postmoderna, per esempio Baudrillard, Jameson, Virilio e Lyotard, non si sia affatto vergognata di considerarla un materiale eccezionalmente espressivo.

Dunque la lotta contro la civiltà moderna, vagheggiata dalla destra non analfabeta, sembra destinata inevitabilmente a scontrarsi con una sinistra che ne è a favore. Certamente la storia della civiltà, almeno quella intesa come il percorso verso l'allargamento dei diritti e della libertà, e che dirompe con la Rivoluzione



Francese, potrebbe essere davvero un patrimonio dei movimenti rivoluzionari, ma non senza atroci contraddizioni. Quindi, come la fantascienza esprime la visione convulsa del progresso, delle contraddizioni, delle strade senza uscita, delle mutazioni incontrollate, la destra ha trovato nella citazione letteraria di un passato antecedente la storia, il riconoscimento delle proprie pulsioni violente, naturali, incontrollate. Se si potesse concepire un'utopia della destra, forse potremmo immaginare un'età dell'oro, o il mondo senza tempo in cui i creati convivevano con i loro creatori. Ma, come scrive Paul Veyne ne ***I greci hanno creduto ai loro miti?***, "il mito era del resto un'informazione appresa basandosi sulla fede degli altri", e quindi legato alla distribuzione del sapere, e del potere, in quella società.

Senza dubbio, anche come nota Furio Jesi in ***Cultura di destra***, il concetto stesso di esoterismo teorizza una divisione nei termini di sapere, e potere, avendo necessità di un maestro e di discepoli, di rivelazioni, quindi di un sistema di differenziazione connaturato con l'uomo. Dunque una verità ammissibile rivolta solo agli eletti, distinta dagli insegnamenti essoterici, destinati al pubblico. All'interno di questa visione del mondo inevitabilmente diretta a sostenere sia il razzismo che il sessismo, come la violenza inutile dei sassi lanciati dai cavalcavia o degli scontri tra tifosi, lo studio del mito rimane una necessità della cultura a cui è bene che gli intellettuali progressisti non si sottraggano. È il caso di studiosi come Károly Kerényi e Joseph Campbell, per esempio, o, per tornare alla fantascienza, di scrittori come Samuel Delany o Ursula le Guin. Il caso della destra fantascientifica è del tutto particolare.

Claudio Asciuti, meticoloso conoscitore del fenomeno, ne descrive un aspetto interessante, ovvero quello delle lotte intestine per il predominio che meno di un anno di governo Berlusconi hanno scatenato. La pietosa rincorsa a diventare liberal-democratici da parte di teppisti e di provocatori è stato spettacolo davvero sconfortante, ma, dobbiamo chiederci, che accadde dopo l'ovvietà di Guerrini, visto che in quegli anni era già maturata e pubblicata la più decisa e argomentata critica alla cultura di destra da parte degli intellettuali di tutto il mondo? Effettivamente il fenomeno del fantastico di destra degli anni Ottanta è stata un'atroce premonizione dell'apologia dei ruffiani che ha caratterizzato la fine della prima repubblica e il primo governo della seconda. Il motto di stare con chi pubblica, ha consentito a Gianfranco De Turris e a un piccolo editore abruzzese, Solfanelli, di creare dal nulla una scuola letteraria decisamente orientata a destra. Forse a causa della pubblicità di Guerrini, Gianfranco De Turris, a mio parere a torto, è diventato il "fascista del fantastico italiano". Questa fama ha fatto sì che frotte di aspiranti scrittori qualunquisti, che, in generale, non sapevano neppure scrivere, pur di pubblicare si sono messi a produrre letteratura fantastica di destra. In poche parole, anziché essere la critica a muoversi per redigere una teoria basata sulla letteratura esistente, la letteratura, per essere pubblicata, si adeguava alla critica, per confermarla. Questa sorta di profezia che si autoavvera ha avuto come risultato il proliferare di fantaspazzatura che ha saturato un numero sempre più esiguo di lettori, probabilmente la cerchia degli autori stessi o poco più, fino a sterilizzarsi. Non ha caso dai concorsi letterari di Mondadori e Nord sono usciti autori sostanzialmente estranei a questo periodo.

Se è stata la corsa al conformismo a produrre una brutta narrativa di destra, è anche vero che l'uso strumentale del mito era stato già studiato da Kerényi e da Jesi. In "Mito e linguaggio della collettività", compreso in ***Mito e letteratura***, Jesi scrive: "Mentre il passato con cui si viene in contatto per il tramite del mito genuino è veramente il passato, e cioè una realtà viva e genuina dalla quale il linguaggio trae elementi di valore oggettivo e collettivo, il passato che perdura nelle immagini del mito tecnicizzato è solo una sopravvivenza deforme, soggettiva, nella quale i

SULLA SF ITALIANA DI DESTRA

tecnicizzatori hanno proiettato le loro colpe e i loro mali per disporre di un 'precedente' mitico di essi, efficace come strumento politico. Il linguaggio che attinge a queste deformi sopravvivenze del passato è necessariamente anch'esso deforme (...)". Questo scritto del 1965 precorre la narrativa deforme del fantastico italiano, la annuncia, ne segnala la finalità meramente pubblicitaria e di regime. Se leggiamo George Mosse e il suo ***La nazionalizzazione delle masse***, è evidente quanto pericoloso sia l'osannare in coro dei seguaci.

FANTASCIENZA POLITICAMENTE SCORRETTA

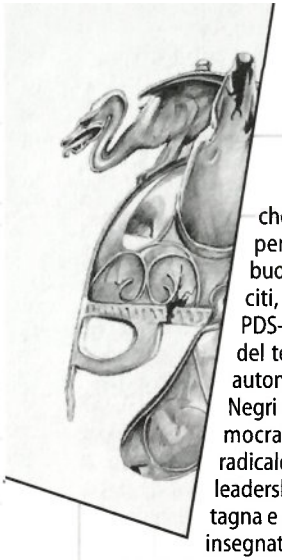
di Claudio Asciuti

Alcune riflessioni sull'annoso problema della "destra" italiana e delle sue relazioni con il mondo della fantascienza italica, spontaneamente sorgono in chi abbia letto ***Elogio e apologia di Evola. Il barone e i terroristi*** di Gianfranco De Turris. L'autore, conosciuto per una lunga militanza come saggista e curatore di antologie, offre una rilettura della politica evoliana, cercando di stornare il "coinvolgimento" del filosofo tradizionalista negli affari del terrorismo nero; è l'eterno dilemma della destra italiana, oscillante, da sempre, fra i meccanismi di reazione e di alleanza con le forze conservatrici della politica, e i modi rivoluzionari e insurrezionali, anima buona e anima cattiva di un pensiero; insomma; Mussolini prima o dopo?

Un tempo la destra era tale, per definizione altrui ma soprattutto per propria ammissione. Era una certezza. Chi sfogliasse i vecchi scritti di De Turris, di Fusco e del gruppo che a loro faceva riferimento troverebbe fior di dichiarazioni di fede, più o meno esplicitate, a seconda della fonte; ai bei tempi era pressoché obbligatorio schierarsi da una parte o dall'altra della barricata, e solo pochi si tiravano indietro.

Simili dichiarazioni di fede permisero, a tutti noi, di considerare gli altri compagni di strada, seppur di parte avversa, in battaglie, fantascientifiche e no, comunque perdute, e di stimarci reciprocamente per quel passato. Ma oggi non è più così, i tempi sono cambiati e gli ideali divenuti altri, allo scontro rivoluzionario per un'idea (giusta o sbagliata che fosse) si è sostituito lo scontro per il potere in sé e per sé. In uno dei momenti più bassi della "questurinizzata berlusconite" secondorepubblichina, quando in parlamento i mazzieri della destra "legale" malmenarono il verde Paissan, reo di aver commentato l'operazione lottizzatrice polista (identica a quella che, svolta in seguito dall'Ulivo, gli stessi mazzieri attaccano quotidianamente ma senza esser per questo malmenati), il commento migliore, a destra, fu quello di Pino Rauti, ora leader del Fiamma Tricolore; sostenne, in sintesi, che un tempo ci si sprangava per le idee, in seguito invece per le televisioni di Berlusconi. Questa caduta di valori, se ha azzerato la destra con il suo patrimonio forte di ideali, ha colpito anche la sinistra (o ciò che resta di essa), e l'unica riconoscibilità ai progetti impolitici, è quella trasversale – un trasversalismo, è appena il caso di ricordare, che nulla ha a che vedere con Deleuze e Guattari.

Tutto ciò a noi interessa per i suoi strascichi. Se la fantascienza è uno spaccato del mondo reale, le dichiarazioni di fede politica non vanno più perché non c'è una "vera" fede politica da seguire. E se non c'è una fede politica, non ci sono comunque leader o maestri da seguire, se non "politicamente corretti", a destra come a sinistra. Poiché Evola non lo era, ecco il tentativo di De Turris di crearlo in quanto tale. In realtà, come c'erano i "compagni che sbagliano", non vedo nulla di strano nell'ammettere l'esistenza dei "camerati che sbagliano" (sempre che si creda che, compagni e camerati, fossero tali, e poi che abbiano sbagliato; ma questo discorso ci porterebbe ben lontano da queste poche note) e neppure nel riconoscere che da quella matrice si partì anche il "terrorismo nero"; nessuno si sognerebbe mai di affermare che il "terrorismo rosso" non sia debitore, in qualche modo, a Sartre, o a Marcuse, tanto per fare un paragone che sarebbe piaciuto al defunto Almirante; ma d'altra parte nessuno, se non i transfughi della sinistra e gli ulivisti in cerca di rispettabilità, cer-



cherebbe di campionare i pensatori della sinistra in buoni e cattivi, in leciti e illeciti, in progenitori del PCI-PDS-DS, dell'estrema sinistra, del terrorismo. Bene fecero gli autonomi, una volta che Toni Negri si creò una verginità "democratica" come esponente radicale a rinfacciargli la sua exleadership alzando il passamontagna e gridando: questo ce lo hai insegnato tu. Non si comprende perché Evola debba subire un diverso trattamento, in quanto responsabile almeno morale. O forse le passioni della politica sono così annacquate dal conformismo e dal desiderio dell'integrazione da aver consumato lo specifico della destra? Può darsi; lo "sdoganamento" neofascista non è solo un fatto nato con Craxi, proseguito con Berlusconi e compiuto con D'Alema; è una forma di forzosa uscita dal ghetto, doverosa per la sopravvivenza numerica, ma inquinante perché minaccia l'assimilazione. Al fascista rivoluzionario che combatteva per un'idea, a cui, comunque, andava concesso l'onore delle armi, si è sostituito il liberalista incallito, l'italoforzuto acefalo, l'alleantista nazionale neocapitalista, il "borghese piccolo piccolo", tutti, avrebbe detto De Andrè, con "cuori a forma di salvadanai", ai quali nessun onore va concesso. Proprio come la fantascienza, che, uscita dal ghetto, va sempre di più perdendo la propria identità nel calderone della "commistione dei generi", e viene posseduta in modo disinvolto da chiunque sia pronto a "cavalcare la tigre", ma è accettata solo in quanto funzione del mercato editoriale, cioè in termini di vendibilità. Lo scrittore di fantascienza di destra, conseguentemente, ha due stigma da cancellare, ma a quanto pare ci riesce benissimo; abituato a muoversi nella "paraletteratura" che poco conta, abituato a destreggiarsi fra la cultura di sinistra (non imperante, quantunque gli attuali mercenari della politica continuino a blaterare di un non meglio identificato complotto di sinistra che resse case editrici, premi, teatri e cinema per anni) e l'asettica gestione "apolitica" benché mafiosa della cultura centro-destrista (quella stessa attorno a cui gravitano i lenoni di cui sopra) è riuscito a ritagliarsi spazi in abbondanza. Se De Turris cerca di riverniciare borghesemente Evola, gli altri hanno abbandonato di fatto la contesa nello specifico del settore, e sono defluiti in alcune riviste (come definirle? del qualunquismo neodestrorso?) dove hanno venduto penna e intelligenza per render accattivante il peggior repertorio della peggior destra. Non è un caso che quasi tutta la pattuglia degli scrittori di destra sia ne ***Lo stato*** (nei "commenti" Gianfranco De Turris, e nei "collaboratori" Sebastiano Fusco e Alex Voglino), ne ***Il borghese***, (Mario Bernardi Guardi, ma in altri tempi ci scrisse anche De Turris) in ***Area*** (nel "comitato di redazione", Gianfranco De Turris e Adolfo Morganti, e nei collaboratori Errico Passaro), più alcuni outsider, come Renato Besana (sempre ***Lo stato***) e l'ex bordighista Diego Gabutti (***Il borghese***), che dopo aver scritto, in altri tempi, un saggio intitolato ***Fantascienza e comunismo***, ed esser stato più volte attaccato da De Turris, si è a sua volta convertito. Si potrebbe, sotto un certo profilo, esser contenti del fatto che il mondo fantascientifico abbia trovato una legittimazione politica (la stessa che noi attendiamo da anni, e che continueremo ad attendere, poiché, nella sinistra, i careghini esistevano da tempo e se li tengono ben stretti altri, molto più presentabili di noi), se non sorgesse un sospetto, constatando che in quella che è la rivista di destra più intelligente, l'eretica ***Diorama letterario***, nessuno dei sopracitati compagni di strada viene ospitato. Perché non è "politicamente corretta"? Perché non gestisce un potere? O perché non appartiene a quel mondo, che un tempo tutti sprezzavano, battezzandolo della "carta patinata"? Ho il sospetto, in relazione a tutto ciò, che il mondo della fantascienza stia sviluppando, a ricalco del mondo reale, un nuovo movimento non più di destra, ma trasversale, aggressivo e privo di ideali "forti", legato al potere per se stesso, ai soldi, al neocapitalismo e al liberismo, e naturalmente per ora dissimulato nella coltrice buoni-

SULLA SF ITALIANA DI DESTRA

sta, la cui immagine emblematica potrebbe essere il "Dalemoni" teorizzato da Giampaolo Pansa su ***L'Espresso***... Per chi attende (o paventa) liste di proscrizione, quali quelle ironicamente auspicate da Sartre in ***Nekrassov***, nessun timore: appena le avremo fra le mani, sarà nostro impegno pubblicarle affinché ci si possa riconoscere e in seguito osteggiare il distintivo del "futuro fucilato", lanciando, sempre in stile berluschian-italoforzuto, il lamento del "complotto", laddove non sia pubblicamente spiegabile la dabbenaggine o l'incapacità letteraria...

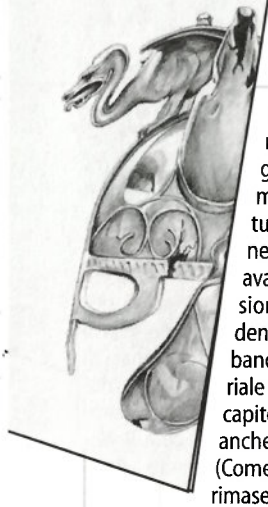
Infine. A volte m'interrogo per sapere dove sia finita tutta quella allegra brigata di gente che si autodefiniva, con tutte le distinzioni del caso, di "sinistra". Di molti ne abbiamo perso la fantascientifica traccia; ignoro quanti si siano convertiti al "pensiero unico", o siano migrati in altri e meno perigliosi asili; di nuovi compagni, comunque, ne abbiamo conosciuti; tutti insieme, anarchici e comunisti (termini desueti che evocano nei benpensanti chissà quali trinariciuti spettri), continuiamo a pensare che ne valesse la pena ancor oggi, di battersi, in mancanza di meglio, nel campo della fantascienza. E lo facciamo ancora.

DESTRA & SF
di Franco Ricciardiello

Gli apologi nostrani del genere fantasy, molto più che in altri paesi europei o americani (ma sappiamo che la preminenza delle categorie del politico nella società USA è meno marcata che in Europa), si sono sempre fatti scudo di un concetto di Mito restrittivo e dogmatico. Le categorie interpretative della critica di destra sono quelle dell'archetipo, del pensiero antimoderno filtrato attraverso la tradizione. Purtroppo, anche la critica marxista o progressista ha spesso adoperato questo concetto di "Mito" facendo propria la medesima accezione pseudo filosofica. Penso invece che non sia possibile interpretare correttamente il significato della narrativa d'anticipazione se non si confronta il concetto di Scienza con quello di Mito, per lo meno nell'ambito di quella letteratura di genere che nella Scienza e nel suo impatto sulla società trova il proprio campo d'indagine: la science fiction. Esiste almeno un illustre precedente in questo recupero "da sinistra" del Mito: nel 1906, con il suo ***Refléxions sur la violence***, Geoges Sorel (che dopo la Rivoluzione d'ottobre avrebbe idolatrato Lenin e poco prima di morire avrebbe provato una passione – condivisa – per Mussolini) lo definiva come un insieme legato non da idee, ma da immagini motrici, capaci di evocare "in blocco e attraverso la sola intuizione, prima di ogni analisi riflessa", tutti i sentimenti corrispondenti a quella immagine. Il riferimento era, naturalmente, al mito dello Sciopero Generale, ma questa interpretazione positivista può adattarsi perfettamente alla funzione della Scienza nella science fiction: "un insieme percepito istantaneamente", un atout estetico – o se preferiamo ermeneutico – che fornisce una "organizzazione di immagini" capace di evocare immediatamente nei lettori una precisa rappresentazione mentale. La science fiction come mitografia della Scienza dunque: un Mito positivista, di progresso anche se critico, del tutto antitetico al concetto antimoderno della destra.

SCIENCE FICTION DIGITAL FANS!
di Vittorio Catani

Dunque: è sempre sconveniente, eccessivo, o quanto meno rétro, occuparsi ancora – alle soglie del Duemila – di ***politica***, specie in tandem con la fantascienza. Ma come: non abbiamo capito – proprio chi predica a volte la morte di Dio – che a maggior ragione sono morte le ideologie? Che è caduto il muro di Berlino, che siamo alla "fine del lavoro", che l'importante è "essere digitali", che "la strada che porta al domani" è quella di un luminoso Villaggio Globale telematizzato in cui tutto sarà a disposizione di tutti e anzi il vero problema sarà il surplus di informazione? Non sappiamo noi, forse, che si espande incontenibilmente la rilassante "spiritualità" New Age (milioni di perso-



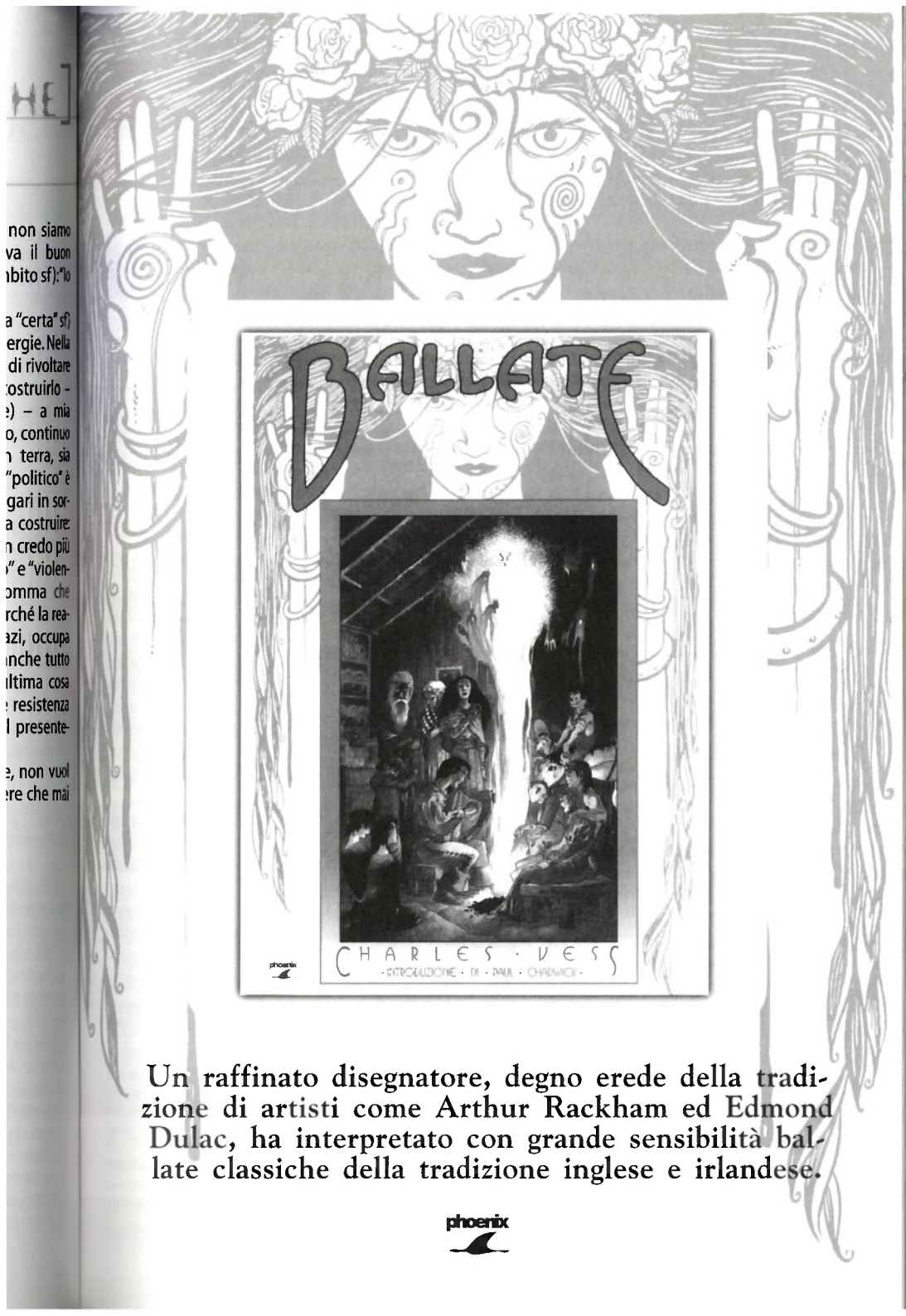
ne cercano la crescita interiore e personale e si raccolgono intorno a una libreria metafisica, a un leader spirituale, a un centro di educazione)? E che quasi di pari passo avanza lo zen (leggi: la sua versione commercializzata occidentale) il quale predica l'abbandono di ogni velleità materiale perché occorre – dopo aver capito che è male agire – liberarsi anche del fardello del "pensare"? (Come è stato scritto: "Del Saggio rimase solo il sorriso, che si sfaldò in uno sfarfallare di petali di fiori di pesco...").

Noialtri della fantascienza, poi, siamo in irresolubile definitiva contraddizione. Amiamo il cyberpunk. Ebbene, qual è il senso della cyber science fiction? La velocizzazione del reale ha provocato una mutazione anche nella narrativa sf: essa non può più indagare il futuro, perché le speculazioni di oggi, superate in tempo reale da ciò che accade, muoiono prima della loro stessa formulazione. La narrativa fantastica è diventata un'analisi del presente in continua trasformazione. Noialtri della sf dovremmo ben saperlo: con ideologie, divinità, eccetera è morto ***anche il futuro;*** anzi il ***Futuro***.

E allora? Allora, c'è che per fortuna non siamo ancora morti *noi*. Anzi, come diceva il buon Philip K. Dick (giusto per restare in ambito sf): "Io sono vivo e ***voi*** siete morti".

E io (io lettore e/o autore di sf, di una "certa" sf) mi sento vivissimo, traboccante di energie. Nella sf vedo una narrativa sempre capace di rivoltare il mondo come un guanto, e di ricostruirlo – (siate realisti, chiedete l'impossibile) – a mia immagine e somiglianza. Io senza dio, continuo a sentire la necessità dell'utopia in terra, sia pure come tensione interiore. Se il "politico" è decaduto in "privato", credo che - magari in sordina - si possa, si debba continuare a costruire: per esempio, scrivendo. Anche se non credo più come un tempo al linguaggio "urlato" e "violento" degli anni Settanta. Penso insomma che qualcosa si abbia il dovere di fare: perché la reazione comunque incalza, erode spazi, occupa posizioni, ottunde le menti. E se neanche tutto questo bastasse, possiamo usare l'ultima cosa che ci resta: il corpo, le mani. Per fare resistenza fisica. In qualunque modo il futuro, il presente-futuro, ci consentirà di resistere.

Perché "essere digitali" non vuol dire, non vuol ancora dire, non dobbiamo permettere che mai possa dire, farci digitalizzare.



Un raffinato disegnatore, degno erede della tradizione di artisti come Arthur Rackham ed Edmond Dulac, ha interpretato con grande sensibilità ballate classiche della tradizione inglese e irlandese.

phoenix

ELECTIONS DAY

[WAINER MARCHESINI]

In un suo celeberrimo racconto del 1955, *Franchise*[1], Isaac Asimov ipotizza un'America in cui il corpo elettorale è ormai ridotto a un solo individuo, il cui voto viene utilizzato da un supercomputer come componente aleatoria per determinare il risultato delle elezioni: in pratica, l'arte del sondaggio e dell'*exit poll* perfezionata all'estremo.

L'aspetto più interessante del racconto sta tuttavia nella percezione del *progressivo slittamento di sovranità* che si viene determinando nella società moderna, e della riduzione della democrazia a pratica formale, patrimonio di una minoranza[2]; un processo in cui l'uso oculato di strumenti tecnici di manipolazione del consenso svolge un ruolo fondamentale. I popoli vengono così privati in maniera asettica e priva di costrizioni apparenti[3] del diritto di decidere della propria esistenza, anche attraverso lo strumento elettorale.

Il principale risultato di questo processo è costituito dalla costruzione di un'opinione pubblica estraniata e passiva, che esprime questa sua condizione, in termini elettorali, con un aumento dell'astensionismo: un fenomeno questo che si afferma sempre più come uno degli elementi centrali del gioco politico. Malgrado ciò, tuttavia (o forse proprio per questo), tale fenomeno viene abilmente travisato e dissimulato nei commenti del mondo politico e dei giornali, come si è visto con tutta evidenza anche in occasione delle ultime elezioni locali in Italia.

È un fatto che il sistema elettorale nel nostro Paese sta andando sempre più in direzione dei modelli anglosassoni di stampo maggioritario. Tutti abbiamo ormai familiarizzato con la terminologia propria della più ardita ingegneria istituzionale: stabilità politica, bipolarismo più o meno compiuto, sistemi elettorali più o meno all'inglese, alla francese o alla tedesca

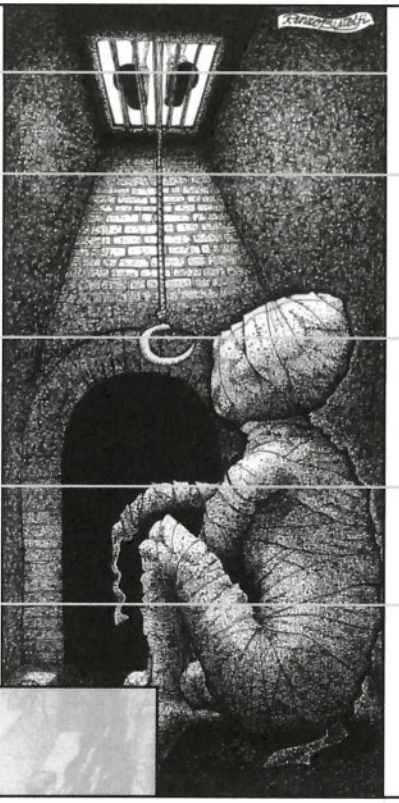
Come è ormai abituale, tuttavia, le parole ser-

1. I. Asimov, *Diritto di voto*, in *La terra è abbastanza grande*, Editrice Nord 1975.

2. Nessuno dei personaggi del racconto vive come coercizione la delega della sovranità popolare a un solo elettore, tranne il vecchio nonno memore dei tempi in cui "tutti votavano".

3. In effetti, l'uso della manipolazione del consenso appare una tecnica limitata in linea di massima ai Paesi del Primo Mondo; al di fuori di questo, la violenza continua a svolgere efficacemente il proprio ruolo pedagogico nei confronti dei potenziali "nemici della democrazia".

Nell'era del "pensiero unico" e delle ragioni dell'economia portate a dogma indiscutibile, andiamo vivendo il progressivo slittamento della sovranità popolare verso una riduzione della partecipazione collettiva alla vita politica, verso un unico atto individuale: il voto. Per il resto c'è già chi pensa per noi...



vono, più che a descrivere, a celare i fatti, mantenendo oscuri sia i presupposti che le conseguenze pratiche della ristrutturazione del sistema di rappresentanza.
La realtà è che siamo di fronte a un tentativo, in parte consapevole e in parte prodotto naturale della logica economicista del neoliberismo, di semplificazione forzata dei meccanismi di rappresentanza: in una parola, siamo di fronte ad un progetto di riorganizzazione in senso autoritario della politica, di cui l'estraniazione del cittadino rispetto alla sfera pubblica è, come si diceva, uno degli assi fondamentali.
È per questo che ci sembra assumere particolare importanza la disaffezione di tanta parte dei cittadini italiani nei confronti degli appuntamenti elettorali, una disaffezione che va al di là delle elezioni politiche per investire ambiti come quello delle elezioni locali o quello referendario che, per tradizione o per logica, dovrebbero coinvolgere maggiormente il cittadino elettore.
Una disaffezione che, come indica l'analisi del numero di voti assoluto nelle ultime consultazioni, non coinvolge più solo, com'era tradizione, l'elettorato moderato e di destra, ma anche e soprattutto quello popolare, di sinistra.
Sia chiaro: per noi la politica non si riduce affatto a puro elettoralismo. Siamo invece legati a una tradizione di valorizzazione della democrazia diretta propria della migliore sinistra antagonista, e abbiamo molta più considerazione per processi di formazione del consenso e delle decisioni che coinvolgano in modo attivo e partecipato un popolo, piuttosto che per sistemi elettorali, come quello statunitense, in cui una metà scarsa degli aventi diritto al voto "sceglie" tra alternative tanto simili tra loro da risultare, alla prova dei fatti, indistinguibili[4].

Eppure, è proprio questa avversione per processi elettorali vuoti di senso che ci spinge a guardare preoccupati al distacco crescente, quasi all'avversione, con cui la politica deve fare i conti in questo paese: mentre infatti negli anni Settanta la scelta del non voto era molto spesso fortemente motivata politicamente ed esprimeva il rifiuto di una forma della lotta politica e di un sistema istituzionale borghese, oggi è la politica in sé, l'agire degli individui nell'ambito pubblico, a essere screditata e malvista.

Varie concause contribuiscono a generare questo disincanto, che alimenta (alimentandosene a sua volta, in un circolo vizioso) una trasformazione in senso autoritario e antidemocratico della società nel suo insieme, trasformazione che accompagna la preponderanza che l'economia, e in particolare l'economia finanziaria, ha assunto nel sistema mondo dominato dalla globalizzazione dei mercati e dall'ideologia neoliberista. In un mondo in cui il denaro, ancorché virtuale, corre con la velocità degli elettroni lungo i cavi telefonici, i processi decisionali devono essere rapidi, privi di incertezze. La discussione, la collegialità, il voto costituiscono lussi non sostenibili.

Dall'ambito strettamente economico, dell'impresa[5], questa logica efficientista tende a venire trasportata nelle istituzioni, come è logico che sia, visto che lo Stato, da elemento equilibratore nell'ambito della società, tende sempre più a trasformarsi in uno strumento passivo al servizio di potentati economici impersonali che trascendono l'ambito nazionale[6].

Non solo. Abbiamo già avuto modo, nello scorso numero di *Carmilla*, di esprimere la convinzione che il neoliberismo sia un sistema autoritario che ha bisogno di una società repressiva per potersi dispiegare pienamente. È ovvio che l'instaurazione di forme di autoritarismo non può che venire accompagnata da una semplificazione e da una riduzione della rappresentanza.

È facile cogliere tracce di questo processo nelle varie riforme, esplicite o mascherate, che stanno modificando in modo sostanziale le modalità di espressione del diritto di voto; ed è notevole come, all'omologazione della teoria economica al neoliberismo, corrisponda, in campo istituzionale l'omologazione dei sistemi di rappresentanza al maggioritario, nella forma più estrema storicamente possibile in una situazione data. Il maggioritario ha tutte le caratteristiche per consentire il massimo di efficienza e di decisionalità nella gestione della cosa pubblica: rende difficile la sopravvivenza delle tendenze più radicali dello schieramento politico, favorendo l'affermarsi di sfumature differenti di uno stesso universo di discorso (cosa questa che si inserisce alla perfezione nella logica del "pensiero unico"); stabilizza il quadro politico, facendo diventare estremamente difficile per un'opposizione parlamentare incidere sulla politica del governo e disturbare il manovratore; sposta il baricentro del potere a favore dell'esecutivo, favorendo l'efficienza (intesa come rapidità e compattezza nelle scelte) a scapito della discussione e della trasparenza.

4. Non a caso riteniamo che l'esperienza della Rivoluzione sandinista, pur con tutte le sue contraddizioni e le difficoltà attraversate, abbia costituito un'esperienza di enorme valore, proprio per i tentativi portati avanti di "cortocircuitare" il più possibile il rapporto fra governanti e governati.

5. Le assemblee dei soci, anche in paesi in cui, molto più che da noi, viene presa sul serio la natura (teoricamente) democratica della società per azioni, si riducono sempre più a luoghi di ratifica di decisioni prese dal *management*.

6. Intendiamoci: non pensiamo certo che lo Stato abbia mai cessato di svolgere il proprio ruolo di baluardo dell'ordine costituito per trasformarsi in un'istanza rivoluzionaria. È un fatto però che, specie nel secondo dopoguerra, esso sia stato uno dei mezzi attraverso cui si è data una redistribuzione del reddito sociale prodotto; un ruolo questo reso obsoleto dalle ultime trasformazioni del capitalismo.

Inoltre, l'ambito della gestione del potere tende ad allontanarsi sempre più dal cittadino comune per concentrarsi in organi elitari, spesso costituiti per cooptazione o, comunque, attraverso procedure diverse da quella elettiva; organi che anche dal punto di vista spaziale e funzionale divengono irraggiungibili e incontrollabili. Si pensi, per esempio, alla nuova Banca Centrale Europea, che gestirà un enorme potere nell'Unione Monetaria, influenzando in modo decisivo, attraverso la gestione della moneta, sia la politica comunitaria che quella dei singoli Paesi. D'altra parte, anche il Parlamento Europeo e la Commissione Europea, il governo dell'Unione, agiscono con modalità farraginose e poco trasparenti, funzionando di fatto più che altro come enormi burocrazie composte di privilegiati che pensano soprattutto a perpetuarsi nei loro incarichi, ben protetti da ogni possibile controllo o critica. Lo svuotamento delle istanze rappresentative colpisce anche quello che dovrebbe essere uno degli strumenti principe di controllo dal basso delle istituzioni, il referendum. Lo strumento referendario è stata una delle leve che hanno consentito di operare una rottura in senso progressivo nella mentalità tradizionale e reazionaria dell'Italia democristiana del dopoguerra. La prima grande stagione di questo istituto, che va dal referendum sul divorzio a quelli promossi dai radicali alla fine degli anni '70, aveva costretto il paese a misurarsi con le tematiche e le rivendicazioni portate avanti dai vasti movimenti che in quegli anni ponevano con forza la questione del potere, ed aveva avuto un ruolo positivo che andava al di là del risultato delle urne, stimolando la discussione e scuotendo le coscienze[7].
L'allargamento progressivo delle tematiche referendarie, spostate da temi di grande passione ed interesse civile e politico a questioni di dettaglio o squisitamente tecniche, il continuo appello, enfatico e retorico, all'elettorato, un elettorato identificato sempre più con una *élite* informata e prossima al Palazzo, hanno provocato una reazione di rigetto, meditata e motivata politicamente in alcuni casi, ma in generale di taglio qualunquista e reazionario, caratterizzata dal fastidio indiscriminato per il ricorso alle urne.
L'arma del referendum è stata così depotenziata, castrata, resa innocua, anche sfruttando i servigi di utili ascari come Pannella, un tempo rispettabili difensori dei diritti del cittadino; decisivo è stato però l'atteggiamento di un ceto politico pronto a difendere il proprio privilegio di operare scelte e prendere decisioni anche screditando, disinformando ed esercitando ogni genere di pressione per disincentivare l'affluenza alle urne; un atteggiamento che ha visto in prima fila anche esponenti di partiti cosiddetti di sinistra come il PDS. Eclatanti il caso di Bologna e di Milano: sindaci di orientamento politico in teoria opposto hanno operato in maniera analoga, istigando l'elettorato a starsene a casa in occasione di due referendum che, stranamente, toccavano proprio un nodo cruciale dei programmi dei nostri neoliberisti, di destra o di sinistra che siano: la privatizzazione dei servizi sociali (le farmacie comunali a Bologna, l'Azienda elettrica a Milano)[8]. In situazioni come queste, quando ad essere messi in gioco sono interessi fondamentali della collettività, risulta chiarissimo come l'astensionismo sia un fenomeno tutt'altro che spontaneo, ma venga piuttosto fomentato dai detentori del potere allo scopo di evitare di sottomettere il proprio operato al vaglio dei cittadini evitando di ricorrere a sistemi apertamente antidemocratici.

7. Si pensi ad esempio al caso del referendum sull'ergastolo, che aveva sì visto la vittoria del fronte antiabolizionista, ma aveva anche messo all'ordine del giorno un approccio di tipo libertario al problema della carcerazione, permettendo di aprire una discussione sulle leggi liberticide varate in quegli anni, di cui ancor oggi paghiamo le conseguenze, e mettendo a nudo l'anima repressiva e forcaiola del sedicente primo partito della sinistra, il PCI degli Amendola e dei Pecchioli.
8. Privatizzazioni, tra l'altro, assolutamente ideologiche, prive di giustificazione economica, trattandosi in ambo i casi di aziende floride e che generano utili. D'altronde, in questo paese la pratica di privatizzare i profitti e socializzare le perdite è ormai una consuetudine, alla quale i nostri brillanti capitalisti, esaltatori dell'efficienza del mercato, si guardano bene dal rinunciare.

Se nel diffondersi della disaffezione verso la politica l'aspetto istituzionale è importante, non va tuttavia sottovalutata l'importanza del degrado progressivo della politica in sé. Di fatto, nel momento in cui si è venuta spegnendo la dialettica tra ideologie contrapposte, la politica si è trasformata: da luogo di scontro tra differenti visioni della società (e, in ultima analisi, di differenti progetti riguardanti il futuro possibile) a mera tecnica di gestione dell'esistente, strumentario per l'occupazione e la gestione del potere fini a se stesse, in cui il cittadino elettore viene a essere sostituito, nella sua funzione di giudice dell'operato dei governi, da *lobbies* che incarnano gli interessi della parte più ricca della società.

Oggi la stessa possibilità di pensare modelli di società differenti e alternativi tra loro è negata, in primo luogo da coloro che si autodefiniscono di "sinistra", come il PDS in Italia; proprio su costoro ricade la responsabilità principale di avere reso sterile e velenoso l'agire politico. Ormai ci si divide solo su questioni di spartizione di poltrone, di equilibri di potere all'interno di un ceto politico chiuso e sordo alle esigenze reali della società. Il confronto tra posizioni diverse viene demonizzato, i (rari) richiami a qualche forma di idealità vengono presentati come ideologismi, lo scontro di idee diventa un disvalore. Le posizioni si fanno fungibili, e vengono scambiate da un giorno all'altro tra i vari professionisti della politica. Lo svolgimento del dibattito sull'allargamento a Est della NATO ha dimostrato in modo egregio come la sostanza dei problemi non interessi di fatto più a nessuno; lo scontro non si è aperto sul merito della questione (gli unici a tentare, peraltro assai timidamente, di aprire la discussione sul significato e le conseguenze di tale allargamento sono stati gli esponenti di Rifondazione Comunista, con scarsissimi risultati), ma sulle conseguenze che non tanto il voto in sé, quanto le modalità della sua espressione avrebbero avuto sugli equilibri interni alla classe politica.

Si pensi anche alla Bicamerale: anche qui le questioni di merito sono state eluse nel modo più clamoroso, a cominciare dallo stesso intervento sulla Costituzione, che, al di là del giudizio su questa o quella proposta di riforma (in generale comunque decisamente peggiorative della Costituzione vigente), non è certamente questione vissuta con urgenza dalla maggioranza della popolazione italiana. Non c'è stato alcuno scontro sui principi, ormai ridotti ad unità dal trionfo del pensiero unico; e tale è la pochezza dei novelli padri costituenti che neppure quest'ultimo riesce a costituire un quadro di riferimento forte, tale da prefigurare soluzioni istituzionali organiche e coerenti. Viceversa, le vicende della Bicamerale hanno costituito un passaggio del tutto interno alle dinamiche di stabilizzazione della classe politica uscita dalle macerie del sistema dei partiti figlio degli equilibri politico – ideologici del dopoguerra, tanto è vero che l'azione da guastatori dei leghisti (peraltro di una pochezza e di una prevedibilità, dal punto di vista della strategia politica, quasi esilaranti) è stata sufficiente a mandare in fibrillazione i fragili accordi raggiunti, fino alla rottura del giocattolo.

Paradossalmente, le uniche posizioni in qualche modo critiche nei confronti dell'esistente e che tentano di ipotizzare un suo trascendimento sono di stampo schiettamente reazionario, molto ben incarnate, per esempio, da papa Woytila o dalla "nuova destra". E sono posizioni che scavano, conquistano legittimità, vista l'assoluta assenza di risposte "di sinistra" alla condizione di disagio psicologico e/o materiale in cui la ferocia del neoliberismo sta facendo piombare fasce sempre più ampie della popolazione mondiale. Visto che la natura aborre il vuoto, il deserto

delle idee viene riempito personalizzando all'estremo la scena della politica, che si popola di personaggi sempre più improbabili, ognuno in possesso di una ricetta semplice per dare risposta a problemi complessi, ognuno disposto a dire all'elettorato (percepito sempre più come un tutto indistinto nel quale scompare ogni conflitto di interessi e ogni differenziazione sociale e di classe) ciò che l'elettorato vuole sentirsi dire, in genere solleticando il ventre profondo di una società disgregata. Personaggi come Bossi, come Di Pietro, tanto per restare nell'ambito nostrano, accelerano questo processo di imbarbarimento, disabituano al ragionamento, spingono al fideismo masse che poi spesso, di fronte all'assoluta pochezza di cui questi personaggi danno prova, si ritirano deluse nel privato, delegando ad altri la gestione della propria vita.

Come nota giustamente R. Rossanda[9], di fronte ad accadimenti che in passato avrebbero suscitato violente reazioni, anche di piazza, anche chi continua a sentirsi e a definirsi di sinistra, antagonista rispetto all'ordine dato delle cose, sembra ritrarsi nell'indifferenza. Un'indifferenza apparente, dettata in realtà da un sentimento di impotenza, dal venire meno "dell'idea che aveva sorretto il secolo, secondo la quale gli uomini e le donne, i popoli, potevano decidere delle regole e dei fini della loro convivenza". Le identità collettive si disgregano, cade la capacità di riconoscere nel vicino un proprio simile, che vive gli stessi problemi e che costituisce il naturale interlocutore a cui rivolgersi per organizzarsi e cercare di cambiare la realtà; gli sconvolgimenti operati nel modo di produzione, nella gestione dei mercati, nel rapporto tra economia materiale ed economia finanziaria segnano il passaggio da una società statica, e per ciò stesso analizzabile e criticabile, a una società dinamica, sfuggente e di difficile interpretazione: una società tanto inalterabile nei suoi presupposti di fondo quanto metamorfica e sfuggente nelle sue manifestazioni quotidiane.

Nel frattempo, la colonizzazione dell'immaginario a opera del potere pietrifica la composizione di classe e la gerarchia sociale, rappresentandole immutabili e trascendenti, valendosi a questo fine di una circolazione delle informazioni tanto vasta e priva di chiavi di lettura da trasformarsi in rumore di fondo, tale da rendere quasi impossibile per l'uomo della strada cogliere l'essenza dei fatti, cosa che lo mette alla mercé di pochi, ristretti centri di potere.

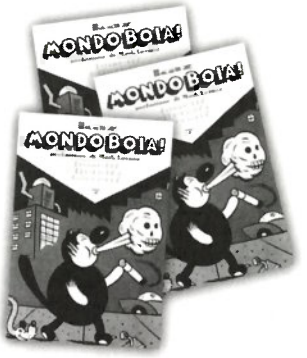
La società si segmenta, si iperspecializza; si afferma il concetto per cui gli unici legittimati ad agire sulla scena sociale sono coloro che padroneggiano in modo efficace un sapere spendibile sul mercato: in una parola, i tecnocrati. Da qui la pletora di industrialotti e di economisti lanciati alla caccia di una poltrona di sindaco o di un seggio parlamentare: sono loro che si presentano come specialisti del fare, uomini pratici e concreti in grado di dare operatività all'agire pubblico nella misura in cui la politica latita, ridotta a pura fumisteria. I tecnicismi invadono così il campo dell'agire pubblico, trasformando la politica in una variabile dipendente della finanza e impoverendola ulteriormente. Se a tutto ciò si aggiunge l'effetto dell'insicurezza economica, generata dalla precarizzazione e dalla flessibilità della forza lavoro come nuovo motore dell'accumulazione capitalistica, si comprende pienamente la tendenza alla rottura del patto sociale e all'atomizzazione, una tendenza che nel nostro Paese è già in buona misura fatto compiuto.

Di fronte a una situazione così complessa e difficile non abbiamo certo la presunzione di indicare possibili vie d'uscita, specie in una realtà come quella italiana in cui è necessario fare i conti con la mancanza di un soggetto sociale in grado di far marciare una critica, teorica e pratica, dell'esistente. In particolare, per quanto riguarda il problema della restrizione degli spazi di agibilità demo-

9. R. Rossanda, "I sentieri dell'indifferenza", *il manifesto* 3/6/98.

cratica, occorre tenere presente che chi non viene mai sostanzialmente chiamato a esprimersi, o alla cui opinione non viene comunque attribuito peso, tende sempre più a perdere interesse nei processi politici. Da un punto di vista pratico, stante il fatto che oggi appare estremamente difficile sia trovare spazi di riformabilità del sistema all'interno del sistema stesso (tenendo conto che una rappresentanza politico-istituzionale ha sì una sua utilità, ma acquista senso solo se esiste un movimento reale che la sostanzi, altrimenti ricade nel politicismo sterile, nell'autorappresentazione, nell'autoconservazione), sia tentare la strada della rottura, più o meno violenta, a partire dall'azione nel sociale (e questa seconda opzione continua ad apparirci di gran lunga quella preferibile e più corretta), crediamo di poter dire che l'importante è opporsi, con tutti i mezzi a propria disposizione, a qualunque provvedimento che tenda a limitare e a irrigidire gli spazi di agibilità politica e sociale.

Al di là di questo, ci preme riaffermare il ruolo che una rivista come la nostra può giocare, anche in questo caso. Ciò che ci anima è un progetto di opposizione alla colonizzazione dell'immaginario da parte della cultura di destra, è la volontà di contribuire a ricreare uno spazio di agibilità per il pensiero di sinistra, è il convincimento che combattere il Tallone di Ferro che ci opprime tutti, sotto forma della schiacciante egemonia del pensiero unico, sia non solo giusto ma anche necessario. Agire in questo senso (facendosi forti di un metodo di lavoro che considera centrali la continua discussione e il confronto di idee) costituisce già, nel momento e nella misura in cui anche altri si uniscano a noi in questo tipo di operazione, un agire controcorrente, un embrione di risposta all'autoritarismo imperante. Ciò per cui ci interessa maggiormente lavorare, e che è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per ridare vita a un'opposizione reale, è insomma la ricostruzione di un soggetto collettivo pensante, in grado di utilizzare di nuovo le armi della critica nei confronti dei poteri costituiti. Invitiamo pertanto caldamente chiunque sia interessato a un percorso di questo tipo a confrontarsi con la redazione e con tutti i lettori della rivista, facendoci pervenire commenti, contributi e critiche. *Carmilla*, per conto suo, apre le sue pagine al dibattito con la massima disponibilità.



Un mondo politicamente scorretto in cui i bambini imparano la violenza dai cartoni animati e dove si uccide a cuor leggero. **Un mondo grottesco e contraddittorio** che se ne frega dell'ipocrisia del perbenismo. **Un mondo messo a ferro e fuoco** da scheletri ghignanti, gatti che fumano come turchi, energumeni che ammazzano a volontà, topi armati di tutto punto. **Un mondo che se la ride del buonismo** e che diffida delle favole edificanti. **Un mondo in cui tutte le finzioni e gli inganni del nostro vengono messi alla berlina.**

Un mondo boia!

phoenix

LA FORTEZZA DELLA SOLITUDINE [CARLOS GARDINI]

[traduzione di Raul Schenardi]

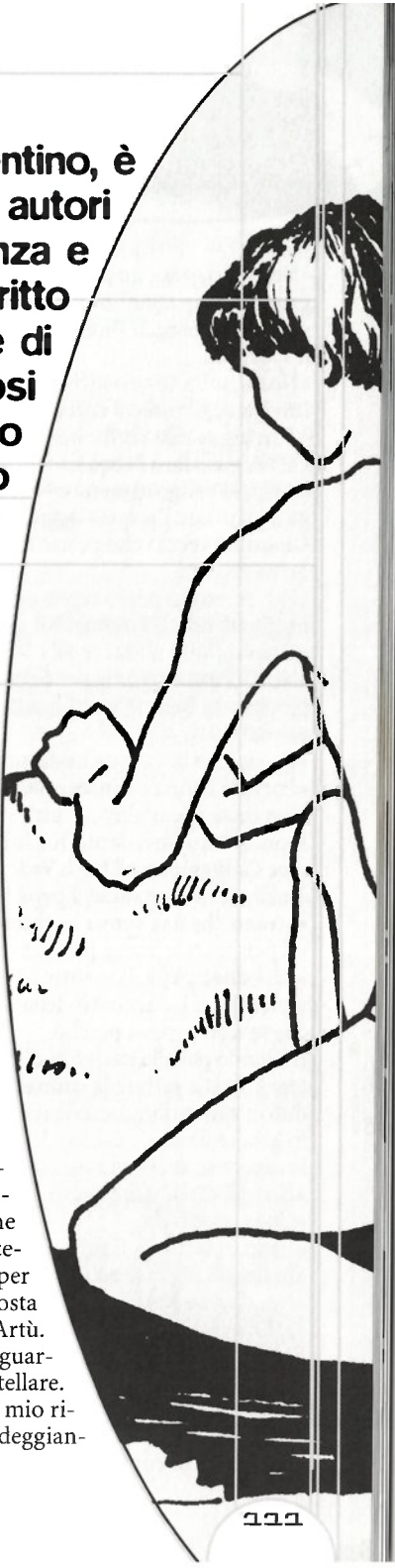
Quell'estate ebbe i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Nella casa che avevamo preso in affitto papà poteva fare il barbecue più frequentemente, però cenavamo fuori meno spesso, e in quel paese quasi non c'era dove cenare fuori. Non c'erano videogames né biciclette a noleggio, né tante gelaterie, né ragazze che regalavano campioni di creme o abbronzanti, ma era tutto più economico e tranquillo, e la mamma diceva che papà aveva bisogno di riposare sul serio e che non potevamo spendere molto.

La spiaggia era un deserto immenso. Nessuno ti calpestava o ti riempiva di sabbia, non ti piantavano gli ombrelloni vicino, e si poteva giocare a pallone, anche se quasi sempre dovevo giocare da solo. A papà e mamma non piaceva andare alla spiaggia tutti i giorni, ma in quel posto mi lasciavano andare da solo e io potevo esplorare a mio piacimento, con la cartella in spalla, quel poco che c'era da esplorare.

Non ricordo il nome del paese, forse perché la mia memoria lo ha cancellato nell'ansia di cancellare la colpa. Ricordo ampi tramonti con il mare che era pura luce, e il molo dei pescatori e l'unico cinema del paese, che si chiamava Gran Fenix e aveva un'unica maschera che vendeva anche dolciumi. E ricordo mamma mentre leggeva un romanzo in spiaggia, e papà che accendeva il fuoco per il barbecue, e la famiglia che aveva in affitto la casa accanto. E ricordo un'edicola e le poche vie asfaltate, e le notti di luna, e pur ricordando tante cose non ricordo l'unica che vorrei ricordare, un semplice sorriso. Ricordo che era un sorriso, ricordo il momento e il posto, ma se tento di rivederlo nella mia memoria, di evocare il disegno di quel sorriso, vedo solo un'ombra, e tutto attorno la spiaggia e il mare come un pianeta deserto. Quell'estate vi furono giornaletti, lunghi pomeriggi a pescare senza pescare e un paio di film, ma non vi fu chiasso, e ogni volta che arrivo in un posto tranquillo e vasto è come se arrivassi di nuovo a quell'estate, dove so che c'è un sorriso rivolto a me che non potrò più vedere. In un altro posto, uno di quei posti rumorosi e affollati, non avrei conosciuto il Biondo. Avrei avuto altri amici, sarei andato con loro alla spiaggia, al cinema e a

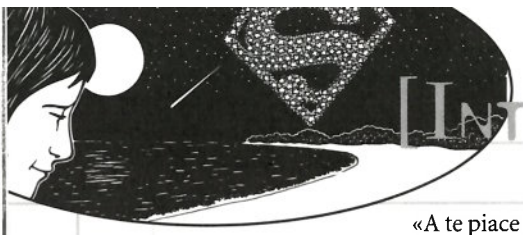
Carlos Gardini, argentino, è considerato uno dei maggiori autori latinoamericani di fantascienza e letteratura fantastica. Ha scritto quattro romanzi e tre antologie di racconti, vincendo numerosi premi internazionali. Il racconto che presentiamo è apparso originariamente nell'antologia *Sinfonia Cero*, 1984.

[Illustrazioni di Cinzia Russo ed Emme]



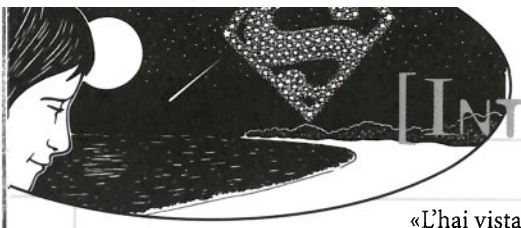
giocare, e forse dopo le vacanze ci saremmo scritti o sentiti per telefono. Non rividi più il Biondo, e non gli spedii mai una lettera, forse perché temevo che sapesse e volesse accusarmi. In ogni caso era una paura ingiustificata, perché il Biondo non mi avrebbe mai accusato, neanche se avesse saputo che cos'era successo.

Conobbi il Biondo al molo dei pescatori, l'unica costruzione che si vedeva in tutta la spiaggia, a parte un muraglione diroccato e coperto di muffa su cui le onde si infrangevano con violenza, come se volessero piegare ancor più i ferri arrugginiti che spuntavano dal cemento. Lo chiamavano il Biondo, ma non so se era Biondo. Ricordo che aveva i capelli chiari, lunghi e sporchi, e qualche ciuffo legato con lo spago che lui usava come promemoria. Questo è per ricordarmi di comprare il pane al ritorno, diceva, toccandosi un ciuffo; e questo è per ricordarmi di comprare il latte. Io andavo al molo di mattina, camminando lungo la spiaggia, ma il giorno in cui conobbi il Biondo ci andai di pomeriggio, a un'ora in cui c'erano solo vecchi che guardavano il mare come se guardassero la morte. Mi piaceva appoggiarmi alla ringhiera e guardare il mare, ma non per guardare la morte. Io ero il Principe Coraggioso, e dalla costa di Thula scrutavo il mare brumoso sognando la corte di re Artù. Oppure ero Darth Vader, e avvolto nella mia corazza nera guardavo un pianeta distrutto dal ponte del mio incrociatore stellare. Oppure ero Superman, e dalla Fortezza della Solitudine, il mio rifugio al Polo, guardavo la distesa delle nevi, il mantello ondeggiante al vento.



«A te piace pescare?» mi chiese il Biondo, che pescava appoggiato alla stessa ringhiera.
«No» gli risposi, un po' infastidito perché in quel momento ero Nippur di Lagash e con un gruppo di spartani o macedoni mi preparavo a resistere contro invasori egiziani provenienti dal mare. Il Biondo aveva panni sporchi e cenciosi, proprio come i miei macedoni o spartani.
«Neanche a me» disse il Biondo. «Pescare è noioso.»
Intrigato, gli indicai con un gesto la canna.
«Ti spiego» disse il Biondo. «Tu perché vieni?»
«Io? A guardare l'acqua.»
«Anch'io vengo a guardare l'acqua» disse lui. «Però a questi qui non piace che la gente venga a guardare l'acqua» aggiunse a bassa voce. «Si credono i padroni del molo.»
Guardai i vecchi che pescavano lì attorno. Sembravano abbastanza pacifici, e non facevano caso a noi.
«Per questo io pesco senza pescare» disse il Biondo. «Ho la canna, vedi? però sotto il galleggiante non c'è niente. Né amo né esca.»
«E nessuno se ne accorge?»
«No. Certo, bisogna saper fingere. Quando ti domandano se se ne prende, dici che no. C'ho pensato su bene. Così ti lasciano guardare l'acqua tranquillo. Il tuo vecchio non ha una canna?»
«Credo che in casa ce ne sia una, ma lui non la usa.»
«Porta la canna e t'insegno a pescare senza pescare.»
Non disse nient'altro, e tutt'e due rimanemmo a guardare l'acqua. Io avevo temuto che il Biondo fosse invadente, ma lui sapeva davvero guardare l'acqua, e se volevi essere il Principe Coraggioso o Darth Vader o Superman ti lasciava in pace.
Quella sera domandai a papà se potevo usare la canna che c'era nel capannone.
«Strano che a te venga in mente di pescare» disse papà.
«È per pescare senza pescare» gli spiegai. «Ho un amico che vuole insegnarmi.»
«Ah» disse papà. E mentre cenavamo disse alla mamma: «A tuo figlio piacciono gli sport violenti». E le raccontò della canna, ridendo e accarezzandomi i capelli. Anch'io risi, anche se non sapevo perché.
Il Biondo ebbe la pazienza d'insegnarmi a pescare senza pescare. Imparai a fingere di mettere l'esca, a gettare la canna all'indietro e lanciare il galleggiante in acqua, a rimanere seduto e a dire non succede niente, se qualcuno domandava come andava la pesca, anche se in genere nessuno domandava mai niente. Mentre pescavamo senza pescare, il Biondo volle sapere se avevo la ragazza.
«No» gli dissi. «Ce l'avevo a scuola. Ne avevo molte a scuola.»
«Che classe fai?»
«Vado in settima. E tu?»
«Io ho già finito la scuola.»
«No, dico se hai la ragazza.»
«Io? Cosa me ne faccio di una ragazza? Sono già stufo delle donne.»
Rimanemmo un momento guardando l'acqua senza dire nulla.
«Davvero sei stufo delle donne?» gli domandai alla fine.
«Prova a immaginare» disse. «In casa mia sono tre, la mia vecchia e le mie sorelle.»
«Ma è diverso.»
«Non vedo in cosa è diverso» disse il Biondo. «Il mio vecchio dice che le

donne sono tutte uguali.»
Allora gli parlai di lei. Lei era una ragazzina della mia età che vedevo a volte in spiaggia. Aveva capelli neri e occhi scuri, però non avevamo mai parlato.
«Lei non è uguale a tutte le altre» gli assicurai.
«E tu cosa ne sai, se non le hai nemmeno parlato?»
«Lo so. E neanche la mamma è uguale a tutte le altre.»
Il Biondo mi guardò scettico e scosse la testa. Quella sera ci separammo un po' arrabbiati. Il giorno dopo, per non parlargli, portai al molo dei giornaletti. Ci andai più presto, per arrivare prima di lui e non essere costretto a fargli il dispetto di sedermi lontano. Ma quando arrivai c'era già: anche lui era venuto più presto. Andai da una parte e dall'altra come per cercare un posto libero. Alla fine mi sedetti vicino al Biondo, ma un po' più lontano del giorno prima. Mi misi a pescare senza pescare e aprii un giornaletto.
«Me ne presti uno?» disse il Biondo.
Gli dissi di sceglierne uno e diede un'occhiata alla pila.
«Non ne hai di comici?» domandò.
«A casa. Questi sono tutti di Superman. Se un giorno porti i tuoi, possiamo far cambio.»
«Io non ne ho» disse il Biondo. «Però l'edicola vicino al Gran Fenix vende quelli usati, e a volte l'edicolante me li presta. È mio amico. Un giorno ti porto, così li presta anche a te.»
Si mise a leggere, e ogni tanto tutt'e due guardavamo l'acqua. Ci fermammo più a lungo del giorno prima. Mamma e papà passarono sul molo mentre facevano un giro e mi diedero il permesso di fermarmi fino a sera. Gli presentai il Biondo.
«Come va la pesca?» gli domandò papà strizzandomi l'occhio.
«Non succede niente» disse il Biondo.
Quando fu sera vedemmo sfrecciare una stella cadente.



«L'hai vista?» disse il Biondo.

«Sì. Bisogna esprimere tre desideri, ma io non ho fatto in tempo.»

«Io chiedo sempre che non cadano più» disse il Biondo.

«Perché?»

«Se cadono tutte le stelle, nessuno ci vedrà più di notte. E pensa se un giorno cade la luna.»

«Non sono stelle» gli dissi. «Mio papà mi ha spiegato che sono meteoriti.»

«Come quelle di Superman?» chiese il Biondo.

«Sì, come quelle di Superman.»

«Quando lui le distrugge perché non cadano sulla gente, esprimerà tre desideri?»

«Perché dovrebbe esprimere tre desideri, se è Superman?»

Un'altra stella cadente.

«Qui ne cadono di più che in città» dissi al Biondo.

«Non è che ne cadono di più. È che si vede meglio il cielo. Hai espresso i tre desideri?»

Ne avevo espresso uno solo, tre volte, e il giorno dopo si avverò. Al mattino venne a farci visita la famiglia che affittava la casa accanto. Mentre papà e il vicino preparavano il barbecue, e mamma e la vicina si scambiavano ricette e i figli del vicino correvano nel giardinetto, io me ne andai alla spiaggia. Per fortuna i mocciosi non vollero venire con me. Quando arrivai in spiaggia, anche lei era sola, seduta su una sdraio. I genitori stavano facendo il bagno. Ammirai i suoi capelli neri e i suoi occhi neri. All'improvviso si girò verso di me e mi sorrise. Sconcertato, guardai dietro di me temendo che sorridesse a un'altra persona, e lei dovette prenderlo come uno sgarbo perché non mi guardò più. Mi sedetti sulla mia sdraio, vergognandomi un po' e pensando di avvicinarmi per parlarle. Quando alla fine mi ero deciso, i genitori uscirono dall'acqua e fui intimidito.

Dopo qualche minuto non potevo più sopportare la vergogna. Raccolsi la mia cartella e camminai lungo la spiaggia fino a un posto isolato dove lei non potesse vedermi. Mi distesi al sole pensando a lei e al suo sorriso, arrabbiato con me stesso. Il desiderio si era avverato, ma io l'avevo sprecato malamente. In quel momento udii un ronzio nell'aria. Aprii gli occhi e vidi che era Superman. Lo riconobbi subito per la "S" sul petto.

«Ciao» disse Superman.

«Ciao.»

«Ho letto sul "Pianeta" che una grossa meteorite di kriptonite è caduta proprio in questa zona.»

Mi ricordai delle stelle cadenti.

«La kriptonite può uccidermi» spiegò Superman. «Non voglio che cada in cattive mani, perciò devo trovarla e liberarmene. Non hai visto niente?»

«No» risposi. «Non ho visto niente.»

«È una pietra verde, luccicante.»

«Lo so com'è la kriptonite» dissi «ma non ho visto niente. Se vuoi te la cerco.»

«Mi faresti un grosso favore» disse Superman, e alzò gli occhi al cielo.

Guardai nella direzione in cui guardava lui ma non vidi nulla, anche se udii il rumore di un jet di linea. Mi infastidì che guardasse da un'altra parte, comunque mi offrii di aiutarlo.

«Me ne occupo io e ti avviso» gli dissi. «Quando torni?»

«Domani è domenica» disse Superman pensieroso. «Domani sera, qui. Adesso, quell'aereo ha dei problemi.»

«Lavoro per Superman» sbadigliai.

«Esatto» disse Superman risalendo in aria. Presto fu solo una macchia blu e rossa nel cielo.

[CARLOS GARDINI]

LA FORTEZZA DELLA SOLITUDINE

Ero contento di aver visto Superman, anche se mi infastidva un po' che fosse venuto da Metropolis solo per interesse, e non per vedere me. Mi consolai pensando che almeno avrebbe messo in salvo l'aereo. Avevo tempo per cercare la kriptonite fino a domenica sera, e così me ne andai a mangiare carne alla griglia.
Quando arrivai, papà conversava con il vicino accanto al barbecue. Dicevano che in paese era arrivato un circo e mi domandarono se volevo andarci domenica sera. Il vicino mi diede un foglietto giallo con le figure di un pagliaccio e di un elefante.

Grande Circo Americano
*Pagliacci * Bestie feroci * Leoni*
Grandi Attrazioni!!!

«I leoni non sono bestie feroci?» domandai a papà.
«Proprio così» rispose lui. «Ma il circo non è grande, e non è neanche americano. Perché non andiamo tutti domani?»
«Domani non posso venire» dissi, ricordandomi dell'appuntamento con Superman.
«Come sarebbe che non puoi?»
«Voglio dire che non mi va. Il circo mi annoia.»
«Ma a me diverte» disse papà. «Con che scusa ci vado se tu non vieni?»
«Che peccato» disse il vicino. «Potevamo approfittare per andarci tutti insieme con i bambini.»
Gli dissi che ci andassero lo stesso, che io sarei andato in spiaggia.
«A pescare senza pescare» disse papà. «Per questo non puoi venire.»
«Che peccato» ripeté il vicino.
«Non importa» disse papà. «Noi andiamo lo stesso. A me piacciono i circhi piccoli. Mi fanno tristezza.»
La moglie del vicino disse che per essere tristi c'erano già fin troppi motivi e che non era necessario pagare biglietti d'ingresso.
«Uno è amareggiato, non triste» disse papà. «È molto diverso. La tristezza può essere bella.»
«Guarda il grande» disse mamma. «Le cose che dice per giustificare il fatto che lui vuole andare al circo e il piccolo no.»
«Lì almeno gli animali stanno in gabbia, e non al governo» disse il vicino.
Allora incominciarono a discutere di politica e non si parlò più del circo né del pescare senza pescare. I grandi s'ingegnavano sempre di essere noiosi.
Quella sera me ne andai al molo dei pescatori a pescare senza pescare con il Biondo, ma non gli raccontai del sorriso e nemmeno di Superman. Ogni tanto davo un'occhiata dal molo per vedere se scoprivo la kriptonite, ma non accadde. Qualcuno aveva preso un grosso pesce-re e lo mostrava orgoglioso. Tutti lo festeggiavano, perché la verità è che lì non c'era una gran differenza tra pescare e pescare senza pescare. In genere non si prendeva niente, perciò il pesce-re era un vero e proprio avvenimento.
Il Biondo disse che conveniva avvicinarsi e fingere curiosità, altrimenti ci avrebbero presi per infiltrati, avrebbero scoperto il nostro segreto e non avremmo più avuto pace sul molo. Seguii il suo consiglio, anche se avevo notato che altri pescatori si facevano i fatti loro senza avvicinarsi a quello del pesce-re. Mi dispiacque vedere il pesce che boccheggiava sanguinante.
«Non mi piace vederli morire» dissi al Biondo. «Non mi piace che muoiano.»
«Niente muore del tutto, perché tutto è vivo» disse il Biondo. «Un animale muore, qualcu-

no muore, ma in fondo tutto è vivo, capisci?»
Gli dissi che capivo, ma non capivo affatto. Ci fermammo fino a tardi. Il molo illuminato dalle lanterne dei pescatori fluttuava nell'oscurità come un vascello fantasma. Quella notte non vedemmo stelle cadenti, e pensai che forse era perché io non meritavo che si avverassero i miei desideri.
La domenica mattina piovve e rimasi con papà mentre leggeva il giornale. Papà mi domandò se davvero non volevo andare al circo. Non seppi che cosa rispondergli, perché non avevo molta voglia di uscire a cercare la kriptonite sotto la pioggia. Papà raccontò a mamma che un aereo passeggeri di linea era stato costretto a compiere un atterraggio d'emergenza a Mar del Plata, ma che fortunatamente non c'erano stati danni né vittime.
Guardai la foto dell'aereo fermo sulla pista, ma non dicevano niente di Superman e mi sembrò un'ingratitudine. A mezzogiorno il cielo si schiarì e confermai che non sarei andato al circo.
«E così noi bambini andiamo al circo e il signore va a pescare» disse mamma.
«A pescare senza pescare» disse papà. «E ci porterà un non pesce per la cena.»
Nel pomeriggio incominciai a percorrere la spiaggia cercando la kriptonite. Non trovai nulla e rimasi seduto lì aspettando Superman. Decisi di non andare al molo dei pescatori, perché dovevo almeno avvisarlo che non avevo trovato niente e che avrei continuato a cercare. Quando cominciò a far buio, pensai che Superman non sarebbe venuto. Mi arrabbiai. Credevo che lui mantenesse sempre le sue promesse.
Tornai a casa. Per strada incontrai lei con la sua famiglia. Erano sicuramente rimasti fino a tardi in spiaggia per approfittare del sole dopo la mattinata piovosa. Lei mi guardò, ma un po' perché ero abbattuto un po' per l'oscurità non riuscii a vederle bene il viso. Quando arrivai a casa, c'erano i vicini e i figli dei vicini. I bambini gridavano, ridevano e strillavano parlando del circo.
«Non ti sei perso granché» disse per consolarmi mamma, che aveva visto senz'altro il mio muso lungo e aveva pensato che mi fossi pentito di non essere andato con loro. Ma i bambini parlavano solo del circo.
«C'erano i pagliacci» disse uno.
«E una tigre africana» aggiunse l'altro.
«Un leopardo» disse papà. «In Africa non ci sono tigri.»
Il piccolo lo guardò un po' scettico.
«Come sarebbe che non ci sono tigri in Africa» disse.
Papà mi domandò se volevo andare a fare due passi. Accettai.
«C'è qualcosa che non va?» domandò.
«Cosa dovrebbe esserci?» risposi.
Andammo a fare un giro in paese, e per strada i bambini parlavano solo dei leoni, delle tigri e dei pagliacci. Papà e mamma e i vicini parlavano di cinema, di un film che si chiamava *La Strada* o qualcosa di simile. Mi ricordai del manuale *Estrada* e pensai che non volevo tornare a scuola.
Quando arrivammo in paese, papà mi diede i soldi per prendere il gelato in un chiosco. L'uomo del chiosco era calvo. Lo guardai attentamente, pensando che forse era Luthor che era venuto a cercare la kriptonite per uccidere Superman. Quando mi guardò negli occhi vidi che non era Luthor. Aveva la faccia da bonaccione, o da idiota.
Arrivammo camminando fino al molo mentre gustavamo il gelato. Quei mocciosi mi avevano stordito con le bestie feroci e il circo. Quando passammo davanti al Gran Fenix dissi che avevo voglia di andare alla toelette ed entrai nel cinema. Uscendo dalla toilette vidi

LA FORTEZZA DELLA SOLITUDINE

nell'atrio un uomo con gli occhiali che guardava le foto di un film. L'uomo si avvicinò. Mi risultava una faccia nota.
«Ciao» disse «mi hanno mandato dal "Pianeta" per scrivere un pezzo su questo posto. A Metropolis non è molto conosciuto.» E strizzandomi l'occhio aggiunse: «E Superman mi manda a domandare se hai visto qualcosa».
«Lei è Clark Kent» gli dissi.
«Proprio io» disse timidamente Clark Kent.
«Si fermerà molto?»
«Ho già visto tutto quello che dovevo vedere. Me ne vado stasera.»
«Ha visto il molo dei pescatori?»
«Certo che l'ho visto. Qualche novità per Superman?»
«Gli dica che non ho trovato niente, ma continuerò a cercare.»
«D'accordo. Lui passerà in spiaggia domani pomeriggio.»
«Lo aspetto là. Come sta Luisa, Clark?»
«Luisa?»
«Luisa Lane.»
Clark Kent arrossì, balbettò qualcosa e s'infilò nella toilette. Io mi misi a correre per raggiungere papà, mamma e i vicini, che erano già quasi al molo.
«La prossima settimana danno *L'Impero al contrattacco*» dissi a papà. In quel momento vidi che il Biondo veniva dal molo con la canna in spalla. Quando ci incontrammo, fece l'indifferente.
«Quello non è il tuo amico?» domandò mamma.
«Sì, il Biondo.»
Mamma salutò il Biondo con un gesto della mano. Lui fu sorpreso, rispose al saluto e continuò per la sua strada. Siccome i piccoli mi annoiavano, approfittai della domanda della mamma per intrufolarmi tra i grandi e parlare di cinema con loro, però parlavano di film proibiti che io non potevo né volevo vedere. La mattina del lunedì continuai a cercare la kriptonite ma senza trovare nulla.
Nel pomeriggio tornai alla spiaggia per aspettare Superman. Non sapevo se mi era passa-

ta l'arrabbiatura o no, perché in realtà non sapevo se lui avrebbe mantenuto o no la sua promessa di venire. La gente con una personalità segreta era complicata.

Mi distesi al sole senza troppe speranze, ma quel pomeriggio venne.

«Non ho trovato niente» gli dissi quando lo vidi scendere.

«Che sfortuna» disse Superman. «Ma salterà fuori. Dev'essere da qualche parte.»

Come ringraziamento per la mia collaborazione si offrì di portarmi in qualsiasi posto avessi scelto.

«Davvero?» domandai.

«Davvero. Che posto ti piace?»

«L'Africa. Voglio vedere delle bestie feroci.»

Superman mi prese in braccio e in un batter d'occhio eravamo in aria. All'inizio chiusi gli occhi perché avevo paura. Avevo viaggiato in aereo senza aver paura, ma questa volta era diverso.

«L'Africa si vede nera da lontano?» domandai.

«No» rise Superman. «Si vede verde, o gialla, o marrone.»

«Come nel mappamondo che abbiamo a scuola» dissi. Il mare però non si vedeva come nel mappamondo, ma come una grande prateria ondeggiante, verde, grigia e azzurra. Per distrarmi, e per cortesia, feci a Superman una domanda personale.

«Non ti addolora che i tuoi genitori siano morti a Kripton?»

«Niente muore del tutto» disse Superman. «In qualche modo, tutto è vivo.»

Stavo per dirgli che il Biondo la pensava allo stesso modo, ma notai che non sorrideva più e pensai che non gli andava di parlarne. Inoltre era possibile che il Biondo l'avesse letto in qualcuno dei miei giornaletti, anche se io non avevo visto quella frase.

Quando il viaggio incominciava a piacermi, arrivammo in Africa. In Africa c'era una famiglia di leoni. Erano annoiati, distesi al sole, e scacciavano le mosche con la coda. Mi stancai di loro e volli vedere un leopardo. Superman cercò con la sua vista telescopica e mi portò a vedere un leopardo rannicchiato in una macchia. Il leopardo aggredì una gazzella e l'atterrò con una zampata. Non mi piacque il leopardo, e rimpiansi di non essere andato al circo la sera prima. Lì le bestie feroci dovevano essere più simpatiche. Anche il sole sembrava una secchiata di sangue sull'orizzonte.

Domandai a Superman se conosceva Tarzan.

«Tarzan non esiste» disse Superman. «È una fantasia.»

«Andiamocene dall'Africa» borbottai. «Ho già visto tutto quello che c'era da vedere.»

Di nuovo sorvolammo l'Atlantico. Alle nostre spalle il sole era bianco e luminoso, non rosso e gonfio come quello in Africa. Superman mi lasciò in spiaggia.

«È urgente trovare quella kriptonite» mi disse. «Torno mercoledì mattina.»

«D'accordo» dissi.

Lo guardai andarsene in volo mentre mi avviavo verso casa. Arrivai che stava facendo notte.

«Siamo stati in spiaggia e non ti abbiamo visto. Dov'eri finito?» chiese papà.

«Non dire al molo, perché siamo passati anche di lì» disse mamma.

Il martedì trascorsi ore cercando invano la kriptonite. Poi andai a cercare il Biondo a casa. Temevo di perdermi perché non avevo l'indirizzo preciso, ma il Biondo mi aveva descritto bene la casa e non ce n'erano molte simili. Era una casa grande e povera, con un giardino vasto e trascurato, pieno di cani, gatti e tartarughe. Non c'era campanello e battei le mani per chiamare. Mi accolse una ragazza giovane, una delle sorelle del Biondo.

«Credevo che fossi arrabbiato» disse il Biondo quando uscì.

«No, perché dovevo essere arrabbiato?»
Il Biondo si strinse nelle spalle.
«Vado a cercare la canna» disse. Quando uscì di nuovo, una voce di donna anziana lo chiamò da dentro. Il Biondo rientrò e uscì legandosi uno spago ai capelli.
«La vecchia vuole che le compri un chilo di pane» mi spiegò. «Un chilo di pane, un nodo. Mi accompagni?»
Quel pomeriggio pescammo senza pescare, più silenziosi del solito. Stavo per raccontare al Biondo che Superman la pensava come lui, e per domandargli se aveva trovato la frase in uno dei miei giornaletti. Poi pensai che forse le cose stavano al contrario. Forse la sera prima Clark Kent aveva intervistato il Biondo sul molo e lui gli aveva detto quella frase. Preferii non raccontare nulla.
«Sai una cosa?» mi disse il Biondo.
«Cosa?»
«Avevi ragione. La tua vecchia è diversa.»
«Sì?»
«Sì. E a pensarci bene, anche la mia. E così, probabilmente anche questa ragazza che dici tu è diversa, e non è come tutte le altre.»
Quella notte vedemmo una stella cadente ed espressi tre desideri: trovare la kriptonite, incontrare di nuovo la ragazza, e che lei mi sorridesse di nuovo. Il mercoledì andammo presto in spiaggia. Papà mi propose di correre sulla sabbia mentre mamma prendeva il sole, e incominciammo a trotterellare.
Ci allontanammo di un buon tratto e quando ci avvicinammo al vecchio muraglione vidi uno scintillio verde tra le macerie. Prima l'avevo scambiata per una chiazza di muschio nel cemento sbrecciato, o avevo confuso lo scintillio con il riverbero del sole sulla schiuma delle onde. Tornammo trotterellando fino all'ombrellone, ci mettemmo in acqua e imbrattammo di sabbia la mamma che ci rincorse fin nell'acqua ridendo e protestando. Tutti e tre facemmo il bagno insieme. A metà mattina papà e mamma vollero andarsene. Il sole picchiava.
«Io resto qui» dissi. «Voglio tornare in acqua.»
«Non ti sei stancato di nuotare?» disse papà.
«Tra un'ora è pronto il pranzo» disse mamma.
Quando se ne andarono mi avviai verso il muraglione in rovina. Mi avvicinai alle macerie e trovai quello che speravo, una pietra enorme e verde, per metà nascosta dalle onde e per metà incastrata nel cemento sbrecciato. Ero scalzo e una sporgenza appuntita mi aprì un taglio nel piede mentre scendevo dal muraglione. Bagnai il piede nell'acqua in modo che il sale contribuisse a cicatrizzare la ferita. Il luccichio della kriptonite mi faceva un po' paura, ma ricordai che era pericolosa solo per Superman e quelli come Superman. Era una vera fortuna non essere nati a Kripton.
Mi fermai ad aspettare, seduto sulla pietra verde perché nessuno la vedesse. Mi sentivo orgoglioso, ma ero anche infastidito perché il sole picchiava e avevo il piede ferito e Superman era in ritardo. Nel giro di un'ora sarebbe stato pronto il pranzo, e io avevo fame dopo tanto correre e nuotare, e l'Africa non mi era piaciuta, e mi ero perso il circo. Inoltre, quella mattina avevo visto sul giornale che una corriera aveva avuto un incidente sulla strada numero due, e Superman non aveva fatto nulla per impedirlo.
Superman arrivò che era mezzogiorno, la schiena mi scottava e mi gocciolava sudore dai capelli. Vidi che sorvolava la spiaggia cercandomi. Atterrò con eleganza sulla punta del muraglione e si avvicinò lentamente, il mantello al vento.

«Ciao» disse sorridendo e strizzandomi l'occhio. «Stai ricordando l'Africa?»
«Odio l'Africa» risposi.
«Hai visto qualcosa?» domandò Superman con un tono d'impazienza che mi infastidì.
«Ci sono seduto sopra» dissi seccato, e mi alzai.
A Superman gli cambiò la faccia e gli si afflosciarono le gambe. Stramazzò ai piedi del muraglione e mi chiese di allontanare la kriptonite. Si vedeva che era sempre più debole.
«Io non posso spostare questa pietra» gli dissi. «È molto pesante per me, ed è incastrata. E poi mi fa male il piede.»
Mormorò qualcosa ma il rumore delle onde mi impedì di udire. Inoltre ero un po' stanco, così presi la via di casa e non mi voltai a guardare nemmeno una volta. Quando arrivai all'altezza della casa, vidi la ragazza sulla sdraio, con i genitori. La guardai di sottecchi e lei mi sorrise, ma io voltai la faccia perché mi vergognavo che mi si vedessero le lacrime.
Durante il pranzo assaggiai appena un boccone.
«Che strano» disse papà. «Con tutte quelle nuotate.»
«Ti ha fatto male il sole» disse mamma. «Vieni a fare la siesta con me. O pensi di tornare in spiaggia?»
«No» dissi. «Non voglio tornare in spiaggia.» Ma non ebbi il coraggio di raccontarle perché.
Alla solita ora, comunque, andai al molo a pescare senza pescare con il Biondo. Temevo che qualcuno mi avesse visto sul muraglione con Superman, e aspettavo che il cadavere affondasse nell'acqua. Nei film avevo visto che l'acqua si portava sempre via i corpi, ma forse con Superman sarebbe stato diverso. Dopo tutto era di un altro pianeta. Forse sarebbe svanito o si sarebbe dissolto.
«Tu credi davvero che niente muore del tutto?» domandai al Biondo.
«Che ne so io» disse il Biondo. «È una cosa che mi diceva la mia vecchia quando mi morì un gattino. Perché lo domandi? Che cos'hai?»
«No, niente.»
«Qualcosa hai.»
«Perché?»
«Perché piangi senza piangere» disse il Biondo.
Quel pomeriggio un temporale impressionante oscurò il cielo fino all'orizzonte. Ci riparammo con una sdraio e ci fermammo a guardare. Ricordo che i lampi sembravano anguille che nuotavano nelle nubi nere, e dopo il temporale l'arcobaleno sembrava un grande ponte che forse arrivava in Africa. Ricordo che trovarono uno squalo morto sulla spiaggia, e quando la gente si stancò dello squalo noi rimanemmo a fargli compagnia perché era morto. Ricordo che regalai al Biondo tutti i miei giornaletti. Ricordo che la ragazza se ne andò presto, e non seppi nemmeno il suo nome. E ricordo che vidi molte stelle cadenti, ma non espressi mai più un desiderio.

ossigeno

Mariangiola Gallingani
L'ANGELO SCASSINATORE
Quando un angelo s'innamora di un assessore

Andrea Ruggeri
POTEMKIN COLA
I cosmonauti del socialismo irreale

In tutte le librerie del Regno

libri per respirare
scelti da stefano benni

ossigeno cerca capolavori inediti! Spedirli subito in: piazza Roosevelt 4, 40123 Bologna

IL SEGNO DEL SERPENTE

[TATIANA CARSEN]

[traduzione di Giorgio Tinelli]

La pioggia bagnava i capelli, i vestiti, le munizioni, gli zaini. Bisognava camminare badando a dove mettere i piedi e facendo il minor rumore possibile nel calpestare la fanghiglia. Ixníuyol affondò in una pozzanghera fino al collo. Si stropicciò le ciglia intrise di pioggia. Sistemò il lanciagranate su una spalla. Come pesava! Sbuffò piano. Al canto del *zinzonte*, gli altri avanzarono, fino ad avvicinarsi a Ixníuyol. Lei fece un segno verso il bagliore.

Una nave oscura, con il terribile profilo della statua della Dea Guerriera dipinto sulla prua. Varie figure avvolte in impermeabili scaricavano casse di diverse dimensioni. Altre facevano la guardia. Ixníuyol affondò la faccia nel fango. Si portò una mano sotto l'addome, come gonfiato nel trattenere il respiro, e serrò i denti. L'obiettivo si fece confuso. *Non posso sbagliare.*

Socchiuse gli occhi e premette il grilletto. Un grosso raggio scivolò senza rumore e colpì la superficie liscia della nave. Ixníyuol e gli altri tre si allontanarono, strisciando. Il fuoco dell'esplosione si rifletté, brillante, sulle foglie, sui rami e sui tronchi. Sulle sponde del lago li attendeva la piccola lancia. I quattro saltarono dentro. Ixníuyol si lasciò cadere sul fondo. Un altro avviò il motore. In silenzio, i quattro si strinsero nelle braccia, tremando.

* * *

Danza di piume, frecce e scudi per impressionare le giovani del villaggio. Gli occhi vivaci di uno dei guerrieri: Kényel. Con un sorriso sottile, fece volteggiare la lancia con vanitosa destrezza. Piume verdi, azzurre e gialle, mescolate con i capelli, si sollevavano al ritmo dei tamburi, sopra la pelle lucida di sudore e di eccitazione.

Le mani abituate alla caccia e alla carpenteria la cinsero, i denti che brillavano per qualche segreto e pensiero divertente. Kényel e lei girarono come trottole, senza badare agli altri ballerini, con le orecchie piene del suono dei tamburi e dell'acuto sibilo dei flauti.

La piccola luna Ixti brillava in tutto il suo pieno splendore, molto alta nel cielo. Musica e grandi falò, mentre il fumo fragrante del vicino banchetto saliva

Tatiana Carsen, uruguayana stabilitasi in Argentina dal 1975, è bibliotecaria di professione, ma è anche pittrice, disegnatrice e – dal 1992 – scrittrice. Ha pubblicato vari racconti sulla rivista di fantascienza argentina *AXXON*, in cui cura anche una sezione sulla biotecnologia dal titolo "La doppia Elice". Con lo pseudonimo Gaiane Turian ha pubblicato, oltre ad alcuni racconti, anche l'antologia "Visiones" (Ed. Axxon, Buenos Aires, 1993). "La Marca de la Serpiente", il racconto che *Carmilla* propone in questo numero, ha avuto una menzione come finalista del Premio "Más Allá", dedicato alla SF e conferito dal Circolo argentino di SF e Letteratura Fantastica.

fino a velare la luna. Là, molto più in là della luce dei falò, si profilavano le Montagne Azzurre, nere contro il blu scuro della notte.

* * *

Uno scossone, e Ixníuyol aprì gli occhi.
– Siamo stati fortunati che non ci abbia visto nessuno – commentò uno dei suoi compagni.

Somiglia così tanto a Kényel.

Come facevano male i ricordi. Guardò quel paio di occhi stanchi, il viso magro, le labbra che cercavano di sorridere.

Costeggiarono il lago, sotto i rami fitti del bosco. Vigilavano, con le armi sulle ginocchia.

Le offrirono una sigaretta, però Ixníuyol non la accettò: *Kényel non sarebbe contento che fumassi.*

Sbatté le palpebre, non era il momento di piangere.

– Là c'è luce. Un elicottero, sicuro – avvertì uno dei quattro.

Solo il secco rumore dei grilletti. Ixníuyol premette il bottone rosso sul lato della sua arma.

Alzò lo sguardo al cielo azzurro sporco e nuvoloso: alcune luci verdi ed arancioni ondeggiavano nell'aria.

– Accosta alla riva. Sulla terraferma staremo più al sicuro – ordinò.

– Bene, Yancóal.

Yancóal. Ixníuyol abbozzò uno dei suoi rari sorrisi. Gli altri la imitarono.

* * *

Il nero serpente striscia senza fare rumore, e morde senza preavviso: la sua vittima muore in pochi secondi.

Il silenzio della ventitrè-quarantanove era così minaccioso come l'inavvertibile strisciare della Yancóal tra la brughiera. I suoi occhi scuri spiccavano in un volto consumato e segnato in maniera indelebile, mentre guardava il suolo con le labbra strette in una linea sottile di odio e silenzio.

Le mani piccole muovevano leve con meccanica e indifferente precisione. Lo sguardo volgeva altrove quando ne incontrava un altro.

Avrebbe aspettato, come la Yancóal, dalle lunghe e fine linee bianche e nere che disegnano un triangolo intorno alla sua testa, piatta e piena di veleno. Avrebbe sferrato un solo colpo, quello definitivo.

Avrebbe aspettato.

Le linee più scure della pelle, ricordo di un combattimento impari dove si poteva solo resistere, contenevano il silenzio impenetrabile della prigioniera 2349 del Centro Sperimentale Xalapa.

* * *

Pazientemente Ixníuyol si posizionò ad aspettare. Con un gesto ordinò ai suoi tre compagni che si stendessero a terra. Si coprirono con foglie secche, immersi nel fango fino al naso. La pioggia tornò a cadere con forza, impedendo loro di vedere se le luci verdi e arancioni fossero ancora vicine. Nessuno si mosse. Reprimendo il battere dei denti e senza distogliere lo sguardo dal cielo, impugnarono con ansia le armi. Le luci fecero due giri completi del lago prima di confondersi tra le nuvole con il riflesso arancione della città. I quattro tornarono a strisciare verso la lancia.

Arrivarono, senza far rumore, a una piccola insenatura. Trascinarono la lancia lungo la riva e la nascosero sotto rami, foglie e paglia. Uno degli uomini accese un fuoco.

– Che bello trovare qualcosa di asciutto.

– Yancóal, ti senti male?

– Lasciala stare. È stanca, come tutti noi - intervenne l'altra donna.

– Con la mira che ha, le possiamo perdonare tutto – rise Mixlóoc, il più giovane del gruppo, lanciando la sua giacca umida in un angolo.

– Sembra una eletta della Dea Guerriera Quilazli – disse l'altro, inginocchiato di fronte alla stufa.

– Piantatela con queste stronzate sugli dei Xuiteca – protestò Ixníuyol.

* * *

Si raccomandarono a Quilazli prima di infilarsi i guanti, mettere gli elettrodi e abbassare gli interruttori.
I loro occhi dorati e freddi la guardarono, insistendo con le stesse domande.
Il tuo nome, chi sei, chi sono gli altri.
Tornavano con l'insistenza di animali famelici. Domande e ancora domande...
Amici, località di origine, quantità di viveri consegnati.
S'imbatterono nell'ostinato silenzio di Kényel.
Allora il fuoco-di-ghiaccio si aggrovigliò al corpo come una dolorosa ragnatela, di quelle che non puoi far altro che urlare, mentre la voce di Kényel gridava:
– Lasciatela, lei non sa niente...
Le stesse domande, ripetute. Modulate in queste voci acute, femminili, con il metallico accento delle Figlie del Fuoco.
Kényel taceva.
Lì c'erano gli altri, che assistevano con gli sguardi fissi.
Le voci acute parlavano la lingua sconosciuta. Kényel gridò qualcosa che poteva essere una supplica o un insulto.
Gli occhi scuri degli altri, scuri come quelli di Kényel, come quelli di lei, la guardarono con una lucentezza tetra, minacciosa. Come bestie ansiose di essere liberate dai finimenti.
Le voci si spazientirono.
L'acciaio ricurvo fendette l'aria. Un grido angosciato rimbombò contro le pareti.
Kényel, ferito, osservò le cinghie invisibili lasciare liberi gli altri.
Lei cominciò a rinchiudersi in sé stessa. A rimuovere la memoria di quei corpi che si immergevano nel suo, assente, insensibile. A rimuovere le immagini insanguinate di un Kényel supplicante, la sua voce ridotta a un lamento...
Un'invocazione vittoriosa, e il nome della Dea Guerriera risuonò nelle voci delle Figlie del Fuoco.
Alcuni secchi ordini, e gli uomini la lasciarono sola, legata sopra il freddo metallo e incapace di sentire e di vedere.
La voce di Kényel sussurrò, una a una, le risposte, a ogni domanda. Interrompendosi a tratti, chiarì dettagli, supplicò che gli credessero...

* * *

Mixlóoc smise di asciugarsi i capelli con l'asciugamano, avvertendo lo sguardo di Ixníuyol. Intenso, come negli ultimi giorni. Riprese a guardarla con quell'attrazione irresistibile che tutti sentivano per il suo strano viso.
Sì, Quilazli segna tutte le sue elette, per non confonderle nelle battaglie e portarsele nell'Aldilà prima del tempo. Le linee nere che correvano lungo le guance della donna erano i segni della Dea, decise Mixlóoc. Avvertì l'ammirazione verso di lei: seduta, immobile nella sua giacca fradicia, raggomitolata su se stessa, cercava di nascondere la sua spossatezza. Le offrì una ciotola piena di zuppa. Ixníuyol la afferrò, con un sorriso appena accennato.
Sembra incredibile che queste manine siano così micidiali, tornò a contemplare Mixlóoc.
Gli altri due si misero vestiti asciutti e gli impermeabili scuri. Prima di andare, si infilarono le pistole nelle cinte. Ixníuyol li salutò con un cenno della testa. Com'era confortante stare al calore del fuoco e bere una zuppa ben calda. Mixlóoc lasciò cadere accanto a lei una borsa con dei vestiti: – Ti prenderai un raffreddore, Yancóal.
Ixníuyol chiuse gli occhi.
Somiglia così tanto a Kényel. Respirò profondamente.

– Scendi in città, Mixlóoc?

Egli scosse la testa.

– Dopo. Yan... Hai ancora voglia di muoverti?

– Non è questione di avere voglia o no. E adesso girati.

Egli rise; però obbedì. Ixníuyol si tolse il copricapo, e ripose accuratamente ogni indumento che si toglieva. Mixlóoc la osservò con la coda dell'occhio: un corpo magro. Alcune vecchie cicatrici di combattimento su un braccio. La deliziosa curva dei fianchi quasi adolescenti, la pelle olivastra lucida, umida, sotto l'asciugamano bianco. Le gambe elastiche...

– Mixlóoc! – un lieve tono isterico nella voce della Yancóal.

Ma guarda te. Proprio lei si vergogna?

Ixníuyol riuscì a chiudere l'allacciatura della stretta gonna che cingeva i suoi fianchi, infilare i piedi negli stivali neri con il tacco e abbottonarsi la blusa che stringeva i seni sodi e grandi.

– Bene, ti puoi voltare.

Mixlóoc trattenne una risata:

– Tanto pudore, e poi... guardate come s'è vestito il Serpente!

Anche Kényel mi disprezzerebbe. Ixníuyol nascose la sua testa quasi rasata sotto una istosa parrucca verde.

Mixlóoc fischiò.

– Non ti sta per niente male.

Lei tirò fuori un barattolo di fondotinta e cominciò a spalmarselo sul viso sfregiato, fino a cancellare dalle sue guance tutti i segni delle cicatrici. Con efficienza professionale, si dipinse le labbra di un rosso acceso. Che sguardo stanco. Odiò il suo volto, ora sconosciuto e pieno di trucco. La solita autocommiserazione? La scacciò immediatamente.

– Te ne vai giù, a quanto vedo – commentò Mixlóoc.

– E che devo fare?

* * *

Si coprì con un ombrello a colori fluorescenti, e se ne andò accanto alla strada. Lasciò passare vari camion e auto. Un ampio alone di luce apparve dietro la curva: un camion o un autobus?

Il vento fece sbattere la borsetta contro il suo fianco: il peso della pistola laser la tranquillizzò. I fari alti e rotondi del mostro di metallo l'accecarono. Uno sportello si aprì.

– Che seratina per passeggiare, bella! – esclamò il conducente.

Lei non rispose. Guardava avanti, attraverso i vetri sferzati dalla pioggia. I fari che apparivano dietro la curva la meravigliavano sempre, come la prima volta che li aveva visti, dal vetro di un altro camion. C'era qualcosa di irresistibile nell'indistinto riflesso della città sul lago Naiquare, sempre calmo come uno specchio. Si strinse nella giacca. Il conducente appoggiò una mano sulle sua ginocchia.

Kényel, mai sono stata di qualcun altro che non fossi tu. Ixníuyol sorrise con la maschera della compiacenza, dirigendo la mano dell'altro e nascondendo l'odio che sentiva verso sè stessa. Lo schifo si appiccicò alla sua pelle, come la pioggia leggera ai finestrini.

* * *

Il camion si fermò di fronte ad un locale appena illuminato da un cartello BAR - SALA DA BALLO - PERLA DEL LAGO. Ixníuyol salutò il camionista con gesto indifferente.

Scendendo le scale della *Perla del Lago*, il suo sguardo incontrò, esposta nella vetrina logora, la foto dello grande scafo scuro della Nave Conquistatrice. Tutto era avvolto da una debole luce arancione, forse rossa. Si appoggiò al bancone. Chiese qualcosa di forte.

– Dove sei andata a finire, Ixni? Il capo ti cercava.

Ixníuyol accese una sigaretta con aria indifferente.
– Ho i miei affari di famiglia.
– Spero per te che non ti sia ficcata in niente di strano: oggi le xuitecas sono nervose – disse il ragazzino del bancone. Allungò un bicchiere pieno a Ixníuyol.
– Intendi quelle biondine? Non sembrano così preoccupate. – Ixníuyol indicò uno dei tre tavoli: tre donne stringevano e baciavano dei ragazzotti dall'aria annoiata.
– Ixni. Ti ha chiamato un certo Tencan Ozolen.
Tencan. Finalmente. Siano lodati gli dèi del bosco, finalmente potrò "salire". Dio, quanto detestava la città, quanto.
– Ti ha detto qualcosa?
– Che ti vuole pronta questa sera. Pagherà il triplo.
C'era una certo compiacimento nel tono del ragazzo, mentre parlava. Come se godesse nell'umiliare quella donna minuta e semplice.

* * *

Era pronta. Il proprietario della *Perla del Lago* tornò a insistere:
– Se te ne vai, te ne pentirai. Una ragazza come te ha bisogno di protezione.
Ixníuyol chinò la testa con vergogna.
– È gia deciso.
– Non venire poi a pregarmi di riprenderti, stupida *kaiteca*. Sei una imbecille, come tutti quelli della tua razza.
Gli occhi chiari del proprietario si oscurarono. Ixníuyol non parlò.
– C'è un uomo vero?
– Sì.
– Vedrai come ti manda nella merda, stupida troia.
È peggio essere un fottuto ruffiano. Ixníuyol raccolse da terra l'ombrello. Aprì la porta, e da lì si sforzò di sorridere al vecchio proprietario.
– Addio.

* * *

Ozolen le cinse la vita e le accarezzò la parrucca verde.
– Ha detto qualcosa?
Ixníuyol negò. Si avvicinò al bancone; sputò sulla vetrinetta.
– Non mi dimentico dei traditori.
Ozolen la afferrò, allontanandola. Il ragazzo del bancone fece un gestaccio: le manca qualche rotella. I due uomini si scambiarono un sorriso di incerta complicità.
Fuori, l'asfalto, con la pioggia che era caduta, appariva brillante.
– Sali, Ixni.
Un giorno riuscirò a guidare uno di questi mostri.
Ozolen manovrò freni, volante e varie leve.
– Ti lascerò al Paso de la Escarcha – cominciò a spiegare, monotono. – Dietro c'è lo zaino. Qualcuno ti sta aspettando là. Ti dirà: Mixlóoc. Ti porterà nella Meseta Central. Non sarà né facile né gradevole. Ma quelli del Centrale dicono che è roba da niente per una come te.
Nello sguardo di Ozolen ci fu un attimo di rispettosa ammirazione. Sussurrò: – Veramente sei scappata da Xalapa?
Ixníuyol non rispose.
– Segreto di Stato? Va bene... Ti daranno nuovi documenti.
Documenti? Lei guardò indietro le luci sempre più lontane.
– Ah. – La sua voce suonò assente. – Le carte che chiedono le Xuitecas.

– Avrai un'altra identità, Ixni.

Ixníuyol si strinse lo zaino al petto. *Speriamo che sappiano quello che dicono. Sono nelle loro mani.*

Mixlóoc riconobbe facilmente la figura della Yancóal: con quella pioggia nessuna ragazza o ragazzo andava a caccia di clienti ansiosi. *Una notte persa per le lucciole.* Si, era lei.
– Mixlóoc – annunciò lui.
Ixníuyol sorrise, con calore.
– Ci aspetta un viaggetto complicato, Yancóal – spiegò lui.
Lei annuì. Non sembrava preoccupata. Né spaventata. Mixlóoc scosse il capo: vedrà cosa significa caricare gli zaini e salire sulla montagna, ancora più in alto del Paso de la Escarcha, camminando sul bordo della scarpata. Gli avevano detto che questa Deyani avrebbe resistito. Certo, la *Yancóal* poteva anche avere avuto un addestramento. Non erano affari suoi. Il Paso de la Escarcha: su un lato un'ampia pianura battuta da un vento gelido carico di pioggia. Sull'altro, pareti di roccia, sulle quali scorreva l'acqua che cadeva spietata sui corpi di Mixlóoc e Ixníuyol.
– Allontanati – ordinò lui.
Ixníuyol si rifugiò sotto la sporgenza di una roccia. Cosa faceva Mixlóoc con la metà del corpo dentro la macchina e le gambe affondate nel fango? Il rumore del motore non si fermò. Che faceva ora, trascinando il furgoncino? Prima non aveva fatto caso al cartello che annunciava "*PERICOLO - PRECIPIZIO A 500 mt*". Con crescente sorpresa, vide cadere il furgoncino nel vuoto e udì il fragore di un'esplosione. Mixlóoc corse verso Ixníuyol, ansimante.
– Nessuno ci cercherà. Ci crederanno morti.
Si accovacciarono, aspettando che smettesse di piovere. Lui ammirò ancora il profilo Deyani di Ixníuyol, alla luce dei lampi: il naso fino, i grandi occhi a mandorla, le labbra piene e sensuali, tese in una linea delicata, il mento pronunciato. Forse sua nonna aveva avuto un profilo simile... Coprì Ixníuyol con una incerata che aveva tirato fuori dallo zaino. *Se Quilazli non l'avesse segnato, Yancóal avrebbe un viso così bello.* Questo pensiero gli fece male.
Cosa mi sta succedendo? Ixníuyol si strinse nell'improvvisato impermeabile e si scostò un po' da Mixlóoc. Il suo sguardo la turbava. *Mi guarda come mi guardava Kényel. Non è come gli altri uomini.* Ricordò gli occhi dolci di Kényel; le sue mani morbide e decise nello stesso tempo, i muscoli tesi del guerriero sotto le sue mani... Allora pianse. Le lacrime bruciarono le sue guance e i ricordi riempivano i suoi occhi. Una mano strinse una delle sue. La pioggia si mescolava con le lacrime, i singhiozzi sommessi si confondevano con il rumore sempre più distante dei tuoni e dell'acqua che scrosciava dalla parete di roccia. Ricordi di lontani giorni di sole in una vallata così remota che quasi esisteva solo nel ricordo, ricordi di volti dimenticati... arrivavano come valanghe, riempivano ogni interstizio della sua memoria, come la pioggia onnipresente di quella notte.

* * *

Si svegliò circondata da due braccia. Mixlóoc aprì gli occhi e abbozzò un sorriso.
– In marcia, Yan.
Né una domanda, né un commento; Ixníuyol le fu silenziosamente grata. Gli occhi di Mixlóoc comprendevano. Cominciarono la salita per l'angusto sentiero e a colpi di machete si aprirono il passo nella boscaglia. I loro piedi sguazzavano nel fango e un sole umido feriva i loro occhi. Mixlóoc s'inerpicava tra le rocce e le pietraie con sicurezza, Ixníuyol seguiva le sue orme sopra il tappeto di sterpi, senza far caso alle spine che graffiavano le sue gambe nude. Poi, finalmente, arrivarono al passo, che era conosciuto solo da pochi montanari ormai morti.

Che determinazione nello sguardo di Yancóal, osservò lui. Si sforzò di distogliere la vista dalle forme del corpo che s'indovinavano sotto i vestiti sudati e infangati. Lei lo notò e cercò di coprire le ginocchia tirando il bordo della minigonna.
– Non sopporto questi vestiti Xuitecas.
– Però ti stanno molto bene – rise Mixlóoc passandole la borraccia.
Era strano ciò che aveva negli occhi quell'uomo, pensava Ixníuyol. Gli restituì l'acqua, distogliendo lo sguardo.
– Prima che faccia notte dovremmo vedere la vallata. Questo è un sentiero abbandonato: gli Xuitecas usano la Carretera Serrana, invece che questa mulattiera.
Ixníuyol gradì il cambio di discorso. Riprese a seguire Mixlóoc nel suo percorso zigzagante tra spine, rami, arbusti e fango.

* * *

– Ci fermeremo a Gruta Azul. Così potrai metterti quelle cremine che ti coprono...eh...
– Le cicatrici. Ti danno fastidio, vero?
Mixlóoc abbassò lo sguardo di fronte al tono ferito di Ixníuyol.
– No, non è questo – spiegò. – È che ti rendono riconoscibile, Yancóal.
Lui tirò fuori dallo zaino un rotolo di stoffa colorata, una camicetta bianchissima e un paio di sandali di cuoio morbido. Ixníuyol riconobbe i vestiti. Da quanto tempo non metteva abiti contadini come quelli? Le dita le tremarono mentre li stringeva al petto.
Sta piangendo. Negli occhi di Mixlóoc ritornò la comprensione. Con un gesto le indicò di proseguire il cammino.

* * *

Quadrati verdi, azzurri, gialli, marroni distinguevano i diversi tipi di coltivazione dei campi che circondavano i quadrati bianchi e grigi che si ammassavano al centro: la città di Gruta Azul. Il sole calante tingeva il paesaggio con la sua lucentezza rossastra, stagliandosi nel cielo color indaco. Ixníuyol e Mixlóoc guardavano, in silenzio, da un pendio del Cerro Negro. Lui indicò alcuni arbusti sulla falda, qualche metro più in basso: la striscia grigia della Carretera Serrana. Si prepararono per la discesa.

Ixníuyol si vestì lentamente, gustando la tessitura del cotone, la consistenza della tela rustica della gonna dai vari colori. Mixlóoc approvò con un cenno. Lei inclinò la testa affinché lui le potesse mettere la parrucca sui suoi capelli corti.
Una perfetta contadina Deyani, pensò lui. E con quale naturalezza si muoveva dentro quei vestiti insoliti.
– Sei stupenda, Yan – commentò.
Lui stesso era molto diverso: i pantaloni stretti di olona adornati con un panno di cotone bordato che copriva i genitali e il posteriore, alla maniera delle braghe dei guerrieri della Meseta. Si mise un pettorale di osso al collo e alcune vistose penne colorate tra i capelli, come facevano coloro che si vestivano in maniera tradizionale. Dopo essersi truccata, Ixníuyol si dipinse la fronte con la figura della campanula azzurra. Fermò la parrucca nera con il fazzoletto di lana delle donne sposate.
Come ha saputo che deve passare per mia moglie?, si domandò lui. *Se ancora non l'avevo detto...*
Non volle chiederlo. Sul passato degli altri non si domanda niente.
– Adesso andiamo – disse. – Gruta Azul è un posto pericoloso. È pieno di spioni e traditori. Per cui compriamo da mangiare e ce ne andiamo subito.
Ixníuyol annuì in silenzio, guardandosi il bordo della gonna dai ricami verdi, rossi, gialli, arancioni e neri.

– Bene, andiamo – disse dopo un po'.

* * *

Non aveva mai visto, dal Paso de la Niebla, le casette sparse per la valle. Sì, lo aveva fatto con Kényel, svoltando per il sentiero della montagna andando verso la Guerra Sacra.
Il Paso de la Niebla, da dove pochi ritornavano. Da lì, dicevano, si vedeva il fiume, i campi coltivati, le casette, il sentiero per Valle Chico e per Sochiyalan, più a Nord. Però lei non lo aveva mai visto.
Anche da lì, molto più su della montagna, erano arrivati i rumorosi "uccelli-della-morte". Neri, grandi e veloci, avevano volato girando sopra Na'Tolko, e il fuoco, la paura e la morte si abbatterono sul sonno dei suoi duecentotrenta abitanti.
Le lacrime non le lasciarono vedere oltre il piano trasparente che la separava dall'aria e dalle rovine del villaggio devastato e che la portava, attraverso il Paso de la Niebla, in qualche luogo impossibile da immaginare.
Sì, vide il fiume, il fumo, la valle che scompariva dietro la parete di roccia dei Monti Azzurri - o erano altre montagne e questo uccello di metallo li stava portando nell'Aldilà?

* * *

Nessuno fece caso alla coppia di contadini sposi di fresco che venivano da qualche posto del Sudest per visitare la Fiera de la Tregua. Ixníuyol e Mixlóoc si confusero tra i venditori, compratori, cavalieri e passanti. Camminarono evitando bancarelle che vendevano cibo, banchi dove erano esposti tessuti, filati di cotone, ceramiche dipinte con i sobri colori del Nord o con gli allegri smalti del Sud. Più in là, si vendevano scudi di penne, "*i più solidi e forti*", gridavano.
Non si fermarono di fronte alle bancarelle più del necessario. Un paio di guerrieri con penne verdi e rosse e i mantelli verdi e neri dei Culhuani girarono lo sguardo per ammirare Ixníuyol, ma lo distolsero appena videro Mixlóoc insieme a lei. Ixníuyol li guardò e sentì un nodo alla gola. *È come essere a casa.*
Cauto, Mixlóoc si guardava intorno, sforzandosi di ricordare. Tracciò una mappa nella sua mente, ignorando la sua compagna. Non potevano perdere più tempo alla Fiera. L'aria ribolliva di spioni, poteva sentire il loro respiro dietro la nuca, mentre aspettavano qualsiasi loro imprudenza per agire. Rimpianse la solitudine della montagna. Una donna Deyani offriva piatti tipici. Peperoni, erbe aromatiche, olio di palma... Ixníuyol si fermò appena sentì quegli odori quasi dimenticati.

* * *

La pietra per macinare. Shac, shac, shac, shac, e il grano si disfaceva sotto la pietra, giallastro. Shac, shac, shac, shac, il sole entrava dalla porticina. Shac, shac, accompagnava la sua solitudine, la sua attesa, la crescita di questo figlio, la speranza del ritorno. Con la pietra preparava le tortillas per un marito inesistente, forse morto nei remoti altari di un nemico misterioso, al di là dei Monti Azzurri.
Shic, srhiic, shic, le mani facevano sbattere la selce, e le fiamme si alzavano verso il cibo, fino a che gli odori riempivano l'aria, mescolandosi con quelli di tante altre cucine. Quelli penetranti, intensi, piccanti, anticipavano la cena.
Peccato che non ci fosse un marito a cui prepararla. Non c'era stato questa estate, né in autunno, né in inverno. Una nuova primavera senza di lui.
Nessuno seppe che un autunno lui ritornò. Né seppe che occhi amorosi osservarono le mani di Ixníuyol mentre macinavano il grano la mattina. Né vide le lacrime che si mescolavano alla farina, ogni mattina in cui Kényel partiva protetto dall'oscurità, su per la montagna, verso un destino del quale lei non sapeva niente.

Allora, shac, shac, le mani di Ixníuyol macinavano grano con più fervore, e la farina riempiva i sacchi di tela, aspettando che Kényel se li portasse via nell'oscurità.
Sempre tremando, sperava di svegliarsi al contatto delle sue mani innamorate. Insieme a lui macinava il grano della vita, nel più discreto silenzio. Nel mentre, il resto di Na'Tolko dormiva e immaginava la vedova Ixníuyol addormentata profondamente.

* * *

– Andiamo, donna... Non rimanere lì ferma!
Yancóal tornò alla realtà, con un pasta tra le mani. Mixlóoc diede un paio di banconote spiegazzate alla venditrice, senza notare il tatuaggio Deyani sulla sua fronte. Adirato, spinse via Ixníuyol. Poteva capire i ricordi, però quello non era proprio il momento. Con quel costume, la Yancóal non sembrava la divina Figlia della dea Quilazli, la Guerriera...Non saranno stati troppo precipitosi quelli del Centrale a farla "salire" alla Meseta?
Riuscì a strapparla dal mercato. La guardò negli occhi. Li aveva troppo brillanti. *Un'altra volta no, no, per Quilazli!* Mixlóoc cercò di dominarsi: non erano nel Paso de la Escarcha, dove uno poteva lasciarsi andare.
– Che cazzo ti succede, donna? Non ti riconosco.
Ixníuyol abbassò lo sguardo.
– Mi dispiace. È come se stessi a casa.
– Be', non è così, e questo è un posto odioso – sussurrò Mixlóoc. – E per di più anche pericoloso.

* * *

Entrambi guardarono la squallida lampadina sul soffitto della stanza d'albergo, in un silenzio rotto solo dal gocciolare della doccia. Mixlóoc parlò per primo, dando le spalle a Ixníuyol:
– Quando passeremo le Montagne Bianche, allora sì che inizierà il vero casino. Territorio Xuiteca, pieno di polizia e di guardie. E c'è anche la Sicurezza da quelle parti. Dovrai proseguire da sola. Sicuramente hanno le tue foto segnaletiche, anche se i compagni lo negano. Dovrai nasconderti. Non devi essere nient'altro che una contadina Deyani che passeggia senza timore. Yancóal, non so che cazzo ti è successo oggi, però... devi tornare a essere quella di prima. Se vuoi sopravvivere, ovviamente.
Ha ragione. Ma quale "quella di prima"? La donna di Kényel o la Yancóal piena di cicatrici?
Ixníuyol si girò verso Mixlóoc.
– Perdonami. Sono una stupida. Lo sai, sono Deyani. Ero contadi...
– Sshh... Non mi raccontare niente. Per me sei Yancóal, l'eletta da Quilazli. Non voglio sapere altro.
Come lei che non aveva voluto sapere niente del Kényel disertore della Guerra Santa. Anche se lo aveva abbracciato con desiderio, era stato suo marito, e aveva finto di essere vedova. Esattamente così.
Cosa sapeva lei di Mixlóoc? Decise che non veniva dalla campagna. La sua sicurezza nel muoversi per la strada e il suo credere negli dei delle conquistatrici Xuitecas lasciavano trasparire il fatto che proveniva dalle loro città. *Cosa gli avrò detto del mio passato?*
Non glielo chiese, ricordando che non si dovevano interpellare gli altri su argomenti che avrebbero dovuto rimanere nascosti. Lo stesso Kényel aveva rispettato questa regola.
Perchè sempre lo stesso dolore nel ricordarlo? Guardò Mixlóoc con dolcezza. Neanche lui poteva dormire. E somigliava così tanto a Kényel.
– Mixlóoc. Hai sangue Deyani nelle vene?
Sconcertato, lui tardò a rispondere.
– Mia nonna era Deyani. Morì mentre partoriva mia madre e non l'ho mai conosciuta. Perché me lo chiedi?

Non poteva dirglielo. Senza sapere perchè, lo abbracciò, mentre immaginava una giovane Deyani nonna di quell'uomo a volte rude, a volte tenero. Seppe che avrebbero potuto anche non rivedersi mai più. Era lei che doveva salire sul passo e che doveva andare a una Guerra dalla quale non era possibile tornare. Abbracciò Mixlóoc con più forza. Non fu come con gli altri uomini. Ma in quegli abbracci non incontrò né allegria né felicità.
Disgustata, imbarazzata e a disagio, si scostò da lui bruscamente. Né il ricordo delle ore d'amore con Kényel, né la somiglianza tra Mixlóoc e lui riuscirono a cancellare ciò che conservava nella memoria. Mixlóoc non le rimproverò niente: non poteva fare nulla per alleviare l'angoscia di quella ragazza. Provò vergogna: lei lo aveva fatto solo per fargli piacere?
– Mi dispiace, Yan. Se vuoi me ne vado. Lì c'è la tua borsa.
La baciò dolcemente sulla nuca.
È meglio che ci salutiamo adesso.
Mixlóoc le spiegò come arrivare al Paso Alto, nelle Montagne Bianche.
– Starò attenta, Mixlóoc. – Ixníuyol trattenne le lacrime.
– Non è colpa tua, sai? Non sono molto brava in questo...
– Lascia perdere. Tante volte non funziona, ma non significa niente. Buona fortuna, compagna.
Mixlóoc si vestì rapidamente e la lasciò sola. Allora Ixníuyol pianse. Un pianto profondo, in cui il grido si mescolava con i ricordi. Pianto per Kényel, per lei stessa, per la perduta Na'-Tolko, per il figlio morto, per i figli che mai avrebbe avuto. E paura. Paura di non arrivare, di non poter sfidare la volontà degli dei, questa volta...
Mixlóoc scese le scale, pagò il portiere senza dare spiegazioni e se ne andò. Questo scosse la testa, i giovani sposi dovevano aver litigato. Non era raro trovare casi come quello. Ma era risaputa la velocità con cui, in queste situazioni, le donne trovavano un altro uomo. *Sicuro che l'ha menata, bisogna sentirla questa donna*, pensò.

* * *

Non si meravigliò di vedere la Deyani con gli occhi gonfi di pianto.
– Tuo marito ha già pagato. Se vuoi rimanere, cercati un lavoro – la avvertì.
Ixníuyol negò con il capo.
– Ritornerò al mio villaggio, signore.
– Ti ha abbandonato, eh? Non gli è piaciuta né la tua cucina né...il resto, vero?
Ixníuyol non rispose alle beffe del portiere e, appena poté, si liberò dal suo sguardo lubrico: molti uomini l'avevano guardata così.

* * *

A mezzogiorno aveva già abbandonato Gruta Azul senza che nessuno avesse fatto caso ai suoi vestiti da città.
Adesso sì che comincio a "salire", disse fra sé. Con la scalata avrebbe lasciato indietro i ricordi, come aveva lasciato indietro i suoi vestiti Deyani. Tornare a essere quella di prima? Diede ragione a Mixlóoc: era impossibile.
Meglio seppellire il passato e salvarsi. Si coprì gli occhi con la mano per vedere le cime innevate delle Montagne Bianche, e si caricò la borsa sulle spalle. Portava pantaloni, camicia di cotone e scarponcini da montagna. Un fazzoletto avvolgeva i suoi capelli cortissimi. Accarezzò la pistola sotto la giacca e percorse un aspro sentiero fino alle pendici delle Montagne Bianche.
Si arrampicò fino a che l'oscurità la raggiunse a una svolta del sentiero, proprio dove cominciava a scendere. Dall'altro lato, la piccola luna illuminava una pianura attraversata da

strisce argentate: riconobbe le strade. Riflessi argentati nell'aria annunciarono il volo di alcuni elicotteri. *Territorio nemico*. E all'orizzonte la fascia di nebbia delle Montagne Azzurre. Ixníuyol strinse i pugni. Non avrebbe pianto di nuovo.

I serpenti non piangono.

Ritornerà come la Yancóal, il pericoloso serpente nero. Smetterà di chiamarsi Ixníuyol. Si vestirà con la nuova pelle, come la *Yancóal* quando, in primavera, si trascina contro la corteccia nodosa e secca degli alberi.

STA USCENDO IN QUESTI GIORNI:

Progetto Memoria

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
Anno X, n.° 18

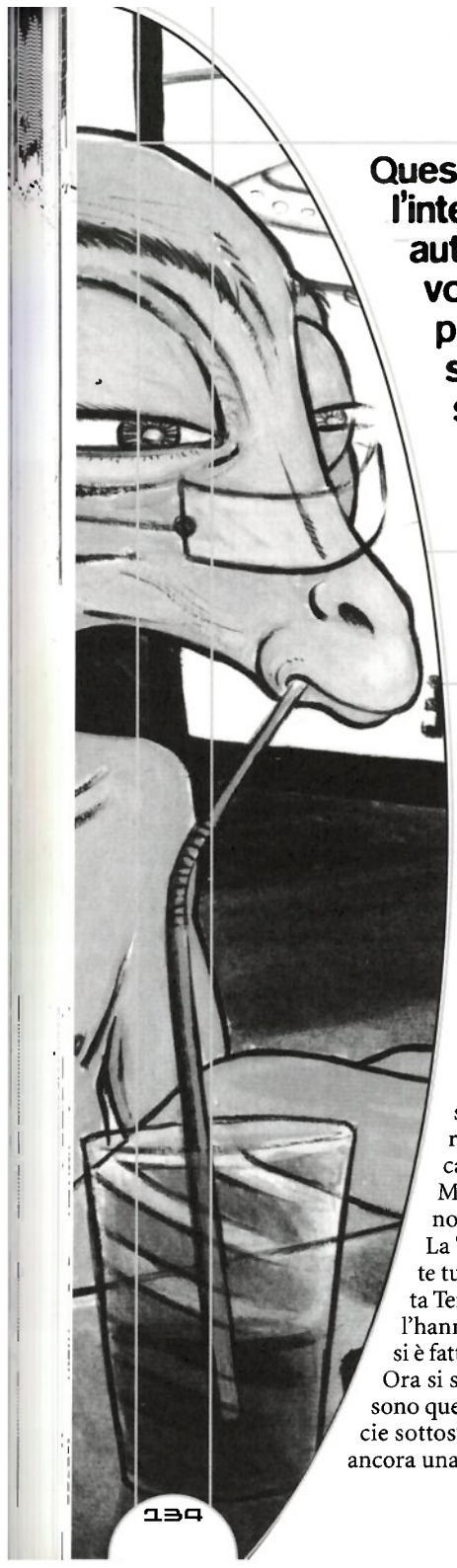
Per un pugno di Euro
di Wainer Marchesini

La sinistra negata

Cronologia di un biennio
a cura di Giorgio Tinelli

Segnalazioni
a cura di Fabrizio Billi

IN TUTTE LE
LIBRERIE FELTRINELLI



Questa sezione è nata con l'intendimento di dare spazio ai nuovi autori, segnalandoli all'attenzione di voi lettori. In ogni numero proporremo i racconti che ci sembrano più originali e meglio sviluppati sia sul piano narrativo che discorsivo. [Illustrazioni di Paolo Maggi]

ASTRALABIS

[CATIA PIERAGOSTINI]

Rotta su Astralabis!

È ormai disabitata da tempo, ma l'esplorazione può ancora riservare delle sorprese.

A volte strani organismi si annidano dove altri non vogliono più vivere. Astralabis, un tempo fulgida stella, meta di ricchi viaggiatori. Le torri bianche e i rossi crateri; enigmatica Astralabis.

Ora le torri spuntano a metà dalla sabbia grigiastra che le ha sommerse. Il bianco candore si è spento, il calore dei crateri si è gelato e un uomo non può resistere alla fredda temperatura.

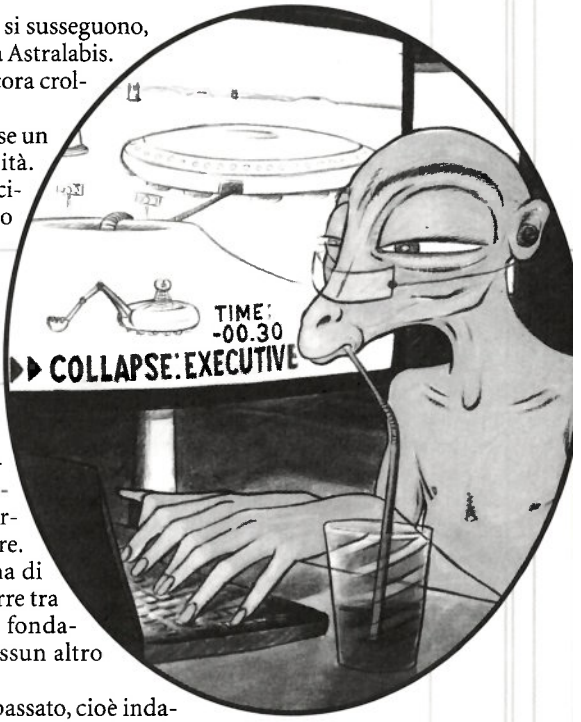
È morta Astralabis, morta in inverno. Nelle torri l'energia non pulsa più perché non c'è più energia da succhiare nei crateri. L'atterraggio è difficile, evitare le rovine è come planare sulle vecchie montagne della vecchia Terra. Stanca la Terra, stanca di ospitare gente che la vuole abbandonare. Stanca lei e stanca la sua gente.

Ma Astralabis è così desolata da sprigionare fascino, il fascino della decadenza.

La Terra resta così caparbiamente verde e azzurra nonostante tutti i nostri sforzi per corromperla. Resta viva, la maledetta Terra, genitrice di maledetti uomini che, malgrado tutto, non l'hanno ancora sopraffatta. Invece questa stella sì, lei ha ceduto, si è fatta aspirare la linfa e poi si è arresa. Ragionevole Astralabis.

Ora si scava tra i detriti. Le forme primarie di specie secondaria sono quello che ci interessa. Il futuro è nei sottoprodotti: sottospecie sottosviluppate, semplici da rielaborare. Astralabis può essere ancora una fonte in questo senso.

PIERAGOSTINI VIGILANTE



L'esplorazione continua lenta, le analisi si susseguono, si ripetono, si sviscera la fonte, si sventra Astralabis.
Curiosa la scoperta: una torre non è ancora crollata. Resta dritta contro l'universo.
Non fa più luce, ma è come se conservasse un bagliore, un barlume di ostinata dignità.
Inaccettabile, nel panorama della stella-cimitero, una lapide non in stile col resto dei monumenti.
Dubbia la sua resistenza, come è potuta scampare? Bisogna scoprirlo, prima di abbatterla. Che debba morire come tutto il resto è certo: impediamo la sopravvivenza o il nuovo svilupparsi di organismi primari.
Ora è più vicina la torre, e incombe.
Questo stona negli animi di noi moderni esploratori, che solitamente conquistiamo, non ci facciamo conquistare, sorprendiamo, non ci facciamo sorprendere.
Dunque, alta incombe la punta estrema di Astralabis, ma quale sia la forza che scorre tra le sue nervature e che alimenta le sue fondamenta è importante capire, perché nessun altro fantasma ci deve comparire davanti.
Si scava tutt'intorno, come scavare nel passato, cioè indagare nella mente di un vecchio partendo dai ricordi. Gli esploratori non affrontano di petto il problema, non si entra nella torre.
Se dentro c'è vita non deve interessare, ma se sotto c'è linfa, l'energia rossa di un antico cratere, questa va prelevata, asportata, inglobata.
Eccolo, infatti, il piccolo cuore dal piccolo battito: sembra incredibile, ma su Astralabis qualcosa pulsa ancora. Il rosso del cratere ribolle lento, circoscritto in una pozza di ridicole dimensioni, come un lago che si è andato prosciugando verso il centro.
I condotti di drenaggio vengono infilati nell'ultima vena di Astralabis.
La stella trema. Davvero trema sotto i piedi degli esploratori, con un fremito che ci entra nelle ossa e ci percorre la schiena. Si scuote, Astralabis. Si sveglia. Sbadiglia.
Sbadigliando, apre in mille crepe le labbra del cratere, secche da troppo tempo. Ci inghiotte Astralabis, affamata dopo il lungo digiuno. Lei che è stata mangiata e digerita, ora pretende di mangiare e digerire. È strano morire sotto l'antica torre, dentro al precipizio, per colpa della stella arrendevole e ragionevole che si pensava defunta senza troppe proteste. I moderni esploratori cadono uno dopo l'altro.
Ci si sfalda nel rosso cratere che man mano si gonfia e ingrandisce. Non succhiamo più l'energia, veniamo risucchiati.

Risorge Astralabis.
O forse no. Forse gioca la partita di rivincita e poi torna a dormire in attesa di altri giocatori. La nostra spedizione non è la prima.
Mentre cado, comprendo quello che mi era stato taciuto: nessun esploratore è mai tornato dalla desolata stella, dalle rovinose torri, dagli spenti crateri.
Nessuno ha mai detto due volte: «Rotta su Astralabis!»

IL MONDO DI ZOE

[RICCARDO VIGILANTE]

Il collega Victor Spagnoletti è lungo e chiodato, mostra denti grigi sotto la cremagliera rada e pesta l'acqua nel mortaio, con noncuranza, da venti minuti esatti. Io non gli sono da meno. Il mio nome è Phil Rondella e funziono da assistente, mentre Victor è il capo: una leggenda ai suoi tempi, poi qualche problema serio con il peyote e una brusca scivolata nel purgatorio; oggi le sue quotazioni sono in netta risalita e dei suoi lampi si riprende a parlare (a voler esagerare una spanna) come se trent'anni fossero volati in un baleno. Siamo appollaiati sui nostri trespoli professionali e gli sguardi scivolano distrattamente sulla batteria di monitor che abbiamo installato da poco. Gli occhi ridiventano implacabili nell' istante in cui mettiamo a fuoco.
Un bel pomeriggio d'estate e la luce filtra gentile nella torre di cristallo in cui lavoriamo. Lei è distesa giusto davanti ai nostri musi ed è proprio Zoe Muntzer, corpo adolescente con ossa e membrane ridotte al minimo, appena pizzicate dai tamponi e dagli elettrodi in cui l'abbiamo silenziosamente imprigionata. Ah, dimenticavo: siamo psiconauti.
Ortodossi, ben nutriti, ragionevoli e piuttosto costosi, eclettici quel tanto che basta: sciamani dilettanti iscritti all'ordine, come ama dire Victor nei momenti – rari – di complicità. Zoe l'abbiamo con noi da un paio d'anni. Segni di miglioramento: alcuni. Victor dice che non ci lascerà mai: siamo un pubblico troppo ghiotto per rinunciare.

Quando lui dice così accenno un movimento col capo, come per annuire. Zoe è un amore di bambina, paranoide ma a intermittenza, diafana, dolce, e disposta a propinare ogni tre mesi una versione diversa. Brava, l'attricetta: cambia pelle con le stagioni – appena sei vol-

te l'anno, quindi – ed è convinta che la torre sia il suo palcoscenico, o "il suo destino per questa fase", come ama ripetere.
Ora fanno venti minuti che è distesa mostrando il fianco ai nostri onorevoli corpi di psiconauti, e reagisce proprio come se non ci fossimo: lascia che dalle labbra le si stacchino bolle d'ossigeno di varia grandezza, poi le pinza con una sorta di colpo di coda e le bolle fanno "plof!", dissolvendosi in un numero impreciso di cerchi concentrici. Venti minuti di vacanza, però, perché ora Victor strizza le palpebre e le riapre con un nuovo lampo. In campana, mocciosa, che è tempo di ballare.

Victor insiste col sorriso pigro: «Zoe, nessuna voglia di sputare il rospo, oggi, ragazza?»
«Nessuna, zio Victor, e se proprio vuoi ballare squartami insieme al tuo tirapiedi: fatemi a pezzi, ragazzi.»
Victor sorride. Zoe sorride. Tutti sorridono da queste parti. Il mondo è morbido e meraviglioso nel pomeriggio d'estate, e se ha un volto probabilmente l'ha atteggiato a un perfetto sorriso. C'è solo Phil Rondella a mostrare in pubblico la sua faccia ingrugnita, con le squame nerofumo sul punto di lacerarsi mentre consuma freneticamente la sua elettrica tastiera. Dati inseriti in pochi secondi, elettrodi al posto giusto, monitor che cantano senza errori, ciak, azione: preparati a un gruzzolo significativo di verità, bambina.
Le scariche le arrivano a intervalli regolari: la colpiscono dolcemente e tornano alla base per ripartire. Il monitor mostra le pulsazioni in calo, le pupille leggermente dilatate e la respirazione rarefatta al punto giusto.
«È andata, Victor» mi lascio sfuggire. Allora le labbra di Victor modulano un suono rauco nel preciso istante in cui attacca: «Cosa c'è di nuovo sotto il sole, Zoe, ancora scie di veleno viola che bruciano le verdi foglie del tuo giardino?»
«Scie viola, Victor: il mondo è una piattaforma rugosa, una terra emersa con l'acqua che cade dall'alto; là dove cade lascia profonde scie viola, e viola diventa tutto, Victor, tutto ciò che respiri, tutto ciò che mangi, tutto ciò che bevi, tutto, per finire al... per finire al...»
«...per finire al lungo tubo digerente che si arrotola bizzarramente all'interno della carcassa» conclude Victor senza agitazione.
Silenzio. Poi Zoe annuisce: «Sì, sai già di che si tratta, Victor, perché mi tormenti ancora?»
Victor esita, poi la fissa con grandi occhi chiari, come se si lasciasse guidare da un pensiero dell'ultimo secondo: «Uhm, a proposito Zoe: come va con la storia dei bambini?»
Zoe storce il muso di malavoglia in una smorfia capricciosa, poi l'espressione da reginetta del ballo le si stempera in un ghigno rattrappito, come se qualcosa la soffocasse. Guardo il monitor azzurro cielo su cui è disegnato diligentemente il grafico delle contrazioni muscolari.
«Soffre come un cane, Victor, soffre e sputa ogni informazione elaborata, ed è tutto senza schermi, aiutala ora, Victor, ora!» mentre la mia voce mi appare improvvisamente deformata e ingigantita. Devo aver urlato. Ma Victor è pur sempre un piccolo dio della scienza e della tecnica e l'aiuta proprio al momento giusto. Non fa una piega quando prende a sussurrare: «Dagliene ancora, Phil, dagliene ora».
Ed è davvero un incantevole pomeriggio d'estate, e la luce è sempre gentile, appena un po' più calda, davvero calda, nel momento in cui digito elegantemente e le aumento la dose disegnando questa sorta di quadro, qui, ora, in cui non c'è più Zoe, non esattamente il corpo di Zoe, ma una maschera fitta di pieghe, colore del cianuro, che si spalanca e quasi si dissolve in una smorfia che le sradica il respiro, fino al punto in cui ogni apparato funzionale, e forse direttamente l'anima, sembrano ritrovare per un istante la linea di galleggia-

mento, e danno modo a Zoe di lanciare un gemito, un solo lungo gemito che ha un inizio ma non una fine, se i nostri computer ancora ronzano, nel momento in cui provano a tradurlo in parole, in un linguaggio più accessibile, appena visibile. E per entrambi i computer dei due coraggiosi psiconauti non c'è dubbio alcuno che Zoe stia latrando: «È uno solo, Victor, il bambino è uno solo, Victor! La sua terra è un'enorme piattaforma rugosa con l'acqua che cade dall'alto, ed è tra queste rughe che costruiscono le loro case, hanno anche autostrade, torri, cellule fotoelettriche e sterminate distese ricoperte da serre funzionali, Victor, e ipermercati colmi di cibo, polizia, cibo a disposizione e lucide armi nere, Victor».

«Qual è il problema, Zoe?» la interrompe di colpo Victor come se fosse la prima volta. Il gemito si è spento. Ora la voce è ritornata a riempire la stanza, ma a volume più basso. E il tono è diverso: freddo, buio, procede come se una sorta di forza inerziale lo spingesse alle spalle.

«Il problema è che il bambino ha fame, Victor.»

«Fame, dici?»

«È in una stanza vuota con mura bianche, senza finestre e con un'unica porta, aperta, da cui non sa uscire, mentre ovunque, nell'edificio e fuori, lungo distese infinite dai colori luccicanti tutti i suoi simili sono intenti a mangiare, mangiare e distruggere cibo, poi ancora mangiare e distruggere, senza interruzione, obbedendo a un codice inflessibile, mentre nella stanza bianca senza finestre non arriva nulla, c'è lo zero assoluto, zero, se non un vuoto privo di acqua, e lui è nato da poco, e ha fame, e la fame gli gonfia il ventre e lo tende al punto di scoppiare in mille pezzi, ma il ventre non scoppia, resta nero e lucido un attimo prima di crepare, senza crepare mai, e così la fame si attorciglia su se stessa, fa un paio di capriole e finisce per lasciargli il cuore immobile, ma vivo, terrorizzato dall'assenza del proprio battito, ma ancora vivo, mentre questa sua precisa sensazione – dolore, Victor, come preferisci chiamarla: dolore? – attraversa uno spazio, e poi un altro spazio, e poi un altro ancora, e poi tutto lo spazio che mi separa da lui, e finisce per superare qualcosa che non è spazio, e neppure tempo, non è aria e non è acqua, Victor, è altro, e supera tutto solo per conficcarsi in questo cervello, il mio, Victor, cervello, Victor, proprio il mio cervello tra gli infiniti esemplari possibili, questa sensazione si avvita nel mio cervello appena un po' e voglio morire, Victor, il pensiero più costruttivo è che voglio crepare piuttosto che continuare così...»

Lunga pausa. I tratti del volto le si riassemblano come per incanto, e il corpo torna a distendersi, accompagnato da un fascio di luce nel pomeriggio d'estate. Lunga pausa mentre il ronzio delle macchine funziona da perfetto metronomo accompagnando Victor che sospira, dischiude le labbra e non dà vita – almeno per oggi – ad alcuna strabiliante invenzione terapeutica.

«E che forma ha il bambino, Zoe, che dannata conformazione fisica, intendo: niente branchie, niente placche ossee, niente scaglie, niente uova incubate, niente di niente, Zoe?»

«Non la tua faccia di merda, zio Victor» è la sequenza che Zoe recita contemporaneamente al mio: «È fuori, Victor, ha ripreso il controllo, ora!»

Restiamo in tre, nella luce calda e paziente della torre, in una città luccicante e priva di confini visibili, senza necessità alcuna di fissarci negli occhi. Victor è sulle tracce di un'intuizione improbabile, io confronto meccanicamente il profilo colorato di una serie interminabile di diagrammi, mentre Zoe, distrattamente, riprende a giocare con le bolle di ossigeno in precario equilibrio sul filo della sottile pinna caudale.

Due anni passano veloci. Due anni fa avevo una faccia più giovane, ma ero senza un lavoro fisso ed ero disposto ad accettare tutto. Victor allora era ancora un ex, appena uscito dalla fase del declino ma senza che la notizia della rinascita avesse avuto modo di diffondersi più di tanto. La sua era la migliore delle occasioni possibili, dal mio punto di vista. Zoe invece aveva occhi persi, fin dalla prima volta che entrò nella torre.
Da allora molto è cambiato. Victor ha ingranato la marcia giusta e le nostre azioni hanno preso a decollare vertiginosamente. Alcuni li abbiamo salvati completamente. Gli abbiamo fatto saltare tutti i codici, li abbiamo riprogrammati e li abbiamo rimessi in linea con qualche pezzo di carrozzeria sfavillante. Altri li teniamo in vita con la respirazione artificiale. Due, tre volte a settimana, facciamo sì che il peggio sia sempre appena dietro le spalle ed è già un miracolo che sia così. Altri ancora ci sfuggono, ma spesso ritornano, e se ritornano prima o poi li riagganciamo per davvero. È con Zoe invece che proprio non va. È Zoe che resta impermeabile ai nostri tentativi e ai nostri trucchi, ai nostri acidi e alle nostre simulazioni, senza che si riesca a liberarla da nessuno degli incubi che la tormentano. Questo del bambino imprigionato nella stanza bianca è il più frequente. Lei è convinta che da qualche parte nell'universo ci sia una specie vivente impegnata a lasciar morire di fame qualcuno, sufficientemente distratta da produrre risorse in eccesso e nello stesso istante da fare mancare il nutrimento di base a qualcuno, e ci crede, ci crede davvero Zoe, e ci fissa con occhi da scout - lucidi, persi - e vorrebbe persuaderci, vorrebbe che condividessimo l'incubo e il martirio per sollevarle dalle spalle una parte, una parte almeno, del dolore immenso che afferma di provare. Ma noi siamo psiconauti – brillanti, attualmente in ascesa, Victor il capo, io l'assistente – e semplicemente non crediamo agli incubi di Zoe.
Victor dice che Zoe non ci abbandonerà mai. Non ci giurerei. Parola di Phil Rondella c'è un inverno durissimo che la aspetta. Continuerà a soffrire senza limiti e a ripeterci esattamente le stesse storie ogni volta che la metteremo sotto ipnosi, impermeabile a ogni successiva mossa terapeutica. Poi con la primavera le cose sembreranno migliorare, affiorerà qualche progresso consistente e Victor si sbilancerà connotandolo come "duraturo". In un pomeriggio di maggio Zoe sarà su uno di quei grandi viali alberati che incrociano in più punti la venticinquesima, magari stazionando pigramente di fronte a una delle grandi gelaterie dai colori arancio e verde elettrico, o forse lasciandosi trasportare dalla folla - per la prima volta dopo molto tempo – come se la folla fosse una nave dalla prua sicura, o un'amaca intenta a cullarla delicatamente. L'acqua sarà dolce, striata di profumi nuovi. Sarà un sabato pomeriggio e di fronte ai cinema ci saranno baracchini con pop-corn e zucchero filato, ambulanti con buffi berretti bianchi, e grappoli di palloncini colorati agli angoli. Il tropismo di primavera rimescolerà gli ormoni dentro e fuori i corpi, addolcendo la curva di ogni protesi disponibile. E sarà questo il momento peggiore. Sarà allora che Zoe potrà mollare tutto e salire verso l'alto: uno, due, tre colpi di pinna e poi ancora altri in successione rapidissima, prima ancora che chiunque possa alzare lo sguardo, puntando senza esitazioni la linea del cielo e bucandola, come se fosse una liberazione, una lunga fuga fino a lasciarsi morire d'asfissia senza un solo pensiero definito, con l'unica sensazione che l'incubo si sta dissolvendo, sta svanendo definitivamente nel nulla senza possibilità di ritorno, con l'unica sensazione che l'inferno ha chiuso, chiuso definitivamente per mancanza di clienti.

Altre possibilità a disposizione? Non direi. Ma forse qualcuno di voi pensa che la storia della stanza bianca senza finestre, del bambino eccetera eccetera sia oro colato, che siamo tutti coinvolti, sempre, e che in qualche fondo di bottiglia del continuum spazio-tempo-

rale esiste davvero una specie vivente che distribuisce il cibo con una roulette truccata. Forse qualcuno di voi pensa che esistano per davvero questi alieni devastanti, e che magari potrebbero risolvere domani i problemi di squilibrio nel controllo delle risorse, e che l'incubo di Zoe potrebbe scoppiare così d'improvviso come una delle sue bolle d'ossigeno, perché nulla accade a caso, e ogni cosa è legata a ogni cosa eccetera eccetera. Pensate sia possibile, vero, dolci ippocampi?
In questo caso devo avvertirvi che siete davvero graziosi, ma che la vostra attuale posizione è solo un passo a destra della strada di Zoe, e che però – attenzione! – non tutto è perduto, perché questa è proprio una sorta di inserzione pubblicitaria – fenomenale! – e il nostro recapito è proprio stampigliato a chiare lettere qui di fianco. Non so se è chiaro, ma siamo psiconauti: Victor il capo, io l'assistente e – Zoe a parte – raramente falliamo. Abbiamo trucchi di ogni tipo. Tra i migliori sulla piazza. Pagamenti personalizzati. Non siamo coinvolti. E vi mostreremo come fare. A non lasciarsi coinvolgere. È possibile. Vi ritroverete anche voi a stazionare distrattamente davanti a una delle enormi gelaterie della venticinquesima: l'arancio, il verde elettrico, i buffi berretti bianchi degli ambulanti eccetera eccetera. Sarete pronti a sedurre, comprare, guardare, a succhiare ghiottonerie di ogni genere il sabato pomeriggio. Ma per voi non dovrà esserci nessun incubo sufficiente a farvi decollare verso la linea del cielo. Può succedere di tutto, a distanze infinite o a pochi metri. Può succedere di tutto. Ma non vi riguarda. Non sarete coinvolti. Venite da noi. Immediatamente. Victor il capo. Io l'assistente. Avete solo i vostri incubi da perdere. E un futuro da guadagnare. Leggeri. Finalmente. Dico: nessuno muore di fame. In nessun luogo. Troppo stupido per essere vero. Tranquilli. Nessuno. Altro che stanze bianche senza finestre. Un futuro, piuttosto, vi aspetta. Arancio, verde elettrico. Zucchero filato. Grappoli di palloncini agli angoli. Venite. Da noi. Leggeri. Finalmente. Zucchero. Sabato pomeriggio. Nessuno. Ne vale la pena. Venite. Zucchero. Non ve ne pentirete.

[recensioni]

[a cura di Claudio Asciuti, Domenico Gallo, Andrea Marti, Franco Ricciardiello e Roberto Sturm]

James Hawes, *Rancid Aluminium*, Bompiani, Rancid Aluminium, 1997, traduzione di Ettore Capriolo, £. 29.500

Davvero singolare la struttura di questo romanzo inglese a metà tra il noir metropolitano e la suspence psicologica: la vicenda si snoda attraverso 24 capitoli, preceduti da un Prologo e tagliati a metà dal capitolo 5 che si intitola Intermezzo. I capitoli dispari contengono la vicenda principale, quella di Peter Thompson, l'equivalente di un amministratore delegato di una ditta che produce video per la formazione professionale; i capitoli pari, molto più brevi, introducono aspetti secondari della vita di alcuni personaggi, di volta in volta diversi (il cap. 15 o Intermezzo segue direttamente il protagonista, che è anche il punto di vista unico della narrazione; a partire da questo turning point nella narrazione, i capitoli pari diventano quelli principali: ma per comodità continueremo a riferirci al filone principale della narrazione come a "i capitoli dispari"). Ognuno dei capitoli di numero dispari è preceduto da mezza pagina in carattere corsivo, in cui il punto di vista è sempre quello di Thompson (ma si capisce solo dopo alcuni episodi): la particolarità di questo terzo livello narrativo è che la vicenda del primo dei 12 pre-capitoli ha inizio immediatamente prima degli eventi narrati nel capitolo 24, ma procede a ritroso: ogni successivo episodio in corsivo è infatti ambientato alcuni minuti prima del precedente (l'ora è sempre indicata esplicitamente nel testo). Questa linea di narrazione "in corsivo" è un flusso di pensiero del protagonista che ripensa alla propria vicenda, e le prime righe di ogni capitolo pari sono innescate da una parola o da un ricordo di questo *stream of consciousness*. Nella memoria del lettore rimane il reticolo di una struttura attentamente costruita: un romanzo estremamente compatto, farcito di echi e di rispecchiamenti. Peter Thompson, nei guai con il fisco di Sua Maestà per irregolarità contabili, viene attirato nel flusso di capitali della mafia russa; la speranza di salvezza economica si innesta sulla sua crisi sentimentale (non riesce a concepire un figlio con la moglie) quando perde la testa per la figlia del suo partner russo, Mr. Kant, alfiere del liberismo economico selvaggio (e imbastardito con la mafia e i poteri locali). Il romanzo alterna questioni politiche viste da un'ottica minimale a deliziose riflessioni sulla società: prendiamo per esempio questo brano tratto da pag. 240. "Mi piacerebbe essere capace di risparmiare le mie notti. Mi piacerebbe accatastarle sino a formare un'alta torre con fondamenta profonde. Mi piacerebbe essere talmente forte da poter giacere sveglio in qualsiasi fetente motel dalle parti dell'autostrada, nella penombra della piena consapevolezza di aver risparmiato un'altra notte, arricchendo le enormi riserve di notti che avevo già accumulato, notti conquistate e risparmiate. Ma chi lo fa al giorno d'oggi? Chi ha ancora questi grandi depositi? I preti corrono dietro ai ragazzini e noi commessi viaggiatori dell'Occidente ci sbarazziamo delle coperte, raggiungiamo in punta di piedi i minibar e cerchiamo di procurarci squallide emozioni via satellite. A che ci serve risparmiare le nostre notti se non sappiamo perché farlo? E così spendiamo, spendiamo, spendiamo". Il liberismo economico è messo alla berlina con il personaggio di Mr. Jones, professore universitario gravemente implicato con l'organizzazione di Mr. Kant (e, forse, con i servizi segreti inglesi interessati a mantenere aperte le vie del greggio dai pozzi petroliferi dell'Asia alle frontiere europee). Il personaggio di Masha, la figlia del mafioso russo, è forse eccessivamente stereotipato – bellissima, intelligente e, uau!, disponibile – ma è un difetto che si perdona a un autore capace di regalare attimi di piacere intellettuale come questo (pag. 79): "Okay, una donna incinta può mettersi a masticare carbone o a stabilire all'improvviso di gettare nella spazzatura tutto il caffè che c'è in casa (o qualche altra cosa) per settimane e settimane; ma gli uomini passano tutta la loro schifosa vita, dalla stanzetta dell'adolescenza allo studio dell'età matura e al casotto quando vanno in pensione, facendo solo bizzarre cazzate. Di giorno fondiamo circoli di aeromodellisti e gestiamo campionati di calcio di fantasia; e quando cala la sera contempliamo furtivamente, con occhi avidi e febbricitanti, paginoni in patinata, con primi piani dei particolari nei riquadri, raffiguranti automobili inverosimilmente pulite con cinque (non sei, amici, cinque!) ruote a raggiera e (uau!) dadi cromati intorno ai tappi

del serbatoio. O con seggiolini incorporati per i bambini. Trasciniamo i nostri cari attraverso una dozzina di agenzie di viaggio per confrontare i vari prezzi di due settimane in Portogallo; e uscendo di lì con la nostra pila di dépliant, gettiamo gli occhi sulle gambe di un'altra donna, ed è come andare a sbattere contro un lampione".

Franco Ricciardiello

Attilio Del Giudice, *Morte di un carabiniere*, Edizioni Minimum fax, pp. 114, £. 18.000

Le indagini sull'omicidio di un carabiniere sono, per Attilio Del Giudice, soltanto una valida scusa per indagare sull'Italia. Un'Italia precisa, collocata temporalmente durante la presidenza Cossiga, e quindi nella seconda metà degli anni Ottanta; un'Italia meridionale di provincia, con gli annessi e connessi del caso; un'Italia soprattutto pre-Tangentopoli. L'accostamento viene spontaneo perché l'ex-Presidente della Repubblica è oggi uno degli esponenti più attivi nel tentativo di restaure forze che sembravano essere state spazzate via da "Mani pulite". Le ricorrenti richieste dei *nuovi* politici per un'amnistia dei reati collegati a Tangentopoli non sono casuali e rappresentano una forte volontà di dare un colpo di spugna a quel recente e per loro ingombrante passato. L'opinione pubblica che aveva sperato nella spinta propulsiva delle indagini della Procura di Milano per eliminare certe brutte abitudini probabilmente sta già abituandosi all'idea. Quell'Italia che si voleva far scomparire e i personaggi che la rappresentavano (è recente il messaggio di Craxi al nuovo Partito Socialista di De Michelis) stanno rialzando la testa per riappropriarsi della ribalta. L'Italia dei corrotti e dei corruttori, di una mentalità popolare abituata a convivere con un prezzo da pagare per vedere garantiti i propri diritti, della bustarella per un posto di lavoro.

La ritroviamo tutta qui, nel romanzo di Del Giudice, in una serie di storie dentro altre storie in una struttura narrativa simile a una matrioska. Storie di gelosie tra cariche dello Stato, di ignoranza e arroganza di pubblici ufficiali, storie di solitudini, di abusi in atti d'ufficio, di sfruttamento della propria posizione per ottenere privilegi, storie di criminalità spicciola (drogati, spacciatori, papponi e ladri d'auto), di numeri del lotto sognati, di barboni. Storie di stanche relazioni familiari, di rimpianti, di amori ideali ed eterni, storie di squallida vita di provincia, di tragedie vissute con estrema dignità, di doppie vite, di travestiti e di prostituzione. Storie di favoreggiamento, di corna, di falsi letterati, storie di reticenza, della cronica mancanza delle istituzioni e dello Stato nel sud dell'Italia. Ma soprattutto storie di compromessi quasi insostenibili con la vita e con se stessi solo per continuare a sopravvivere e illudersi che l'esistenza non sia inutile, vuota, falsa. Tragedie quotidiane narrate con una malinconica ironia che pervade tutto il romanzo, e che spesso assumono maggiore centralità rispetto all'indagine sull'omicidio del carabiniere. Capitoli brevi, uso del dialetto per portarci dentro la vicenda, renderla reale e viva.

Nonostante siano passati quasi quindici dall'ambientazione di ***Morte di un carabiniere***, nonostante ci avessero assicurato che Tangentopoli avrebbe scavato un baratro tra un certo tipo di società e un'altra, sono tutte storie ancora dolorosamente vive e attuali.

Roberto Sturm

Stanley Ellin, *Specchio delle mie brame*, Einaudi, £. 15.000

Specchio delle mie brame, romanzo di Stanley Ellin del 1972 (già editato in Italia alcuni anni fa), appartiene a quella categoria di romanzi che non possono esser definiti se non come "romanzi di confine"; non è, come lo intendiamo noi, né un poliziesco, né un procedural, né un nero, eppure tutte queste strutture, amalgamate a modo loro, vivono una propria esistenza, nel tentativo di risolvere il "problema" che è sempre alla base di ogni buona trama narrativa.

Per Peter Hubben, il problema è spiegarsi il cadavere di una donna, che scopre improvvisamente nel bagno di casa sua. Inizia così una lunga indagine di fronte al proprio tribunale della coscienza, un luogo in cui compaiono tutti i personaggi della sua vita, che uno dopo l'altro svelano i suoi segreti e indagano su di essi, fino allo scioglimento finale. Ciò che non funziona nel romanzo di Ellin (e che è un vizio comune a molta letteratura di genere, oscillante fra l'introspezione e l'azione) è lo iato esistente fra il significato ultimo della storia e la sua forma significante. La scrittura corre via veloce, in uno stile simile all'hard, senza soste e respiri, secondo il modello del romanzo americano laddove invece avrebbe avuto bisogno di una scrittura più psicologica, più misurata e attenta; la struttura e la scansione dei ricordi e delle fantasie di Hubben, infatti, nella loro vividezza (e verisimiglianza) mancano di corporeità, di pathos; ina-

nellano una serie di vicende che avrebbe avuto bisogno di altro spessore, per raggiungere nell'agnizione finale il climax, che invece non si raggiunge affatto, ma al contrario si stempera in una labilissima traccia poiché è labile, per così dire, la motivazione (sessuale) del tutto. Ignoro se questo avvenga perché, noi, lettori odierni, siamo abituati a tutte le nefandezze possibili, e alla messa in scena di ogni possibile parafilia nonché alla sua discussione teorica; sta di fatto che i casti ma sessuofobi accenni alle doppie identità sessuali, appena avvisabili nel testo, paiono commenti da educande.

Claudio Asciuti

AA.VV., *Fantasex*, Millemondi Estate1998, Mondadori, pp. 352, £ 9.900
AA.VV., *Sesso Alieno*, ES, pp. 158, £. 15.000

L'uscita contemporanea di due antologie dedicate allo stesso tema, il sesso, impone il confronto. Specialmente se una raccoglie scrittori italiani e l'altra, canonicamente, scrittori statunitensi noti al grande pubblico. Un impegno non facile, visto che la recensione di *Strani giorni* apparsa sulla rivista *Pulp*, un altro Millemondi dedicato a scrittori italiani, ha visto l'insorgere del curatore e di alcuni autori a difesa del proprio capolavoro incompreso. Contando che si tratti di un episodio ancora isolato di terrorismo leghista, l'uscita contemporanea è l'occasione per comprendere il problema fondamentale, ovvero se la fantascienza italiana è brutta perché diversa da quella anglosassone o se è brutta perché troppo uguale o è bella, ma solo pochi se ne sono accorti. Critici e curatori, in realtà, non hanno ancora sciolto il dilemma, e oscillano tra un'impostazione e l'altra.

Il sesso nella fantascienza ha svolto una funzione fondamentale di manifestazione di insofferenza nei confronti delle restrizioni e delle censure del genere. Specialmente con il periodo della New Wave, parlare di sesso, di politica, di droga era diventata una necessità espressiva. Questa tensione si sviluppò in due direzioni: la descrizione sempre più esplicita del rapporto sessuale tra gli esseri umani e la teorizzazione di un sesso morfologicamente alieno. Mentre la prima direzione prosegue nella lotta contro il comune senso del pudore e la censura, e quindi vede il racconto di fantascienza fortemente collocato nel contesto generale della lotta culturale, la seconda direzione è specifica del genere perché ne utilizza le tecniche di radicalizzazione e straniamento cognitivo. Sarebbe utile, a questo proposito, riprendere le categorie utilizzate da Darko Suvin, e che si trovano descritte in *Le metamorfosi della fantascienza*, e analizzare come la descrizione del sesso alieno, sia quello di Ursula Le Guin de *La mano sinistra delle tenebre*, come del bellissimo "Il suo viso peloso" di Leigh Kennedy, o l'inquietante "Galline ballerine" di Edward Bryant, entrambi presenti in ***Fantasex***, come "Jalousie" di Nicoletta Vallorani, che si trova in ***Sesso alieno***, riescono a parlare in maniera così profonda del contesto in cui il sesso avviene proprio perché usano il sesso alieno per parlare di quello umano. Dunque la fantascienza consente al lettore di osservare le dinamiche umane usando un "occhio estraneo", consentendo il crearsi di una distanza sufficiente rispetto alla vicenda da spingere alla riflessione. Il contributo di Bertolt Brecht a questa concezione estetica è evidente ma, almeno in questo caso, riduttiva, perché la fantascienza è inoltre responsabile di una rigenerazione formale della letteratura. Se pensiamo ai racconti di Philip José Farmer raccolti sotto il titolo di *Relazioni aliene*, o a "Il ragazzo corrotto della jungla", o a "Vita notturna a Cissalda" di Harlan Ellison, viene spontaneo pensare che, già da decenni, la fantascienza praticava le forme della narrativa paradossale, del mescolamento dei generi, per pasticcio postmoderno.

Complessivamente ***Fantasex*** rappresenta, seppure attraverso materiali eterogenei e di qualità letteraria estremamente variabile, un manifesto di come la fantascienza ha trattato il tema del sesso e di come alcuni testi potrebbero, quelli di Jeter e della Kennedy, per esempio, non essere stati scritti da professionisti del genere.

Ben diversa è la prospettiva di ***Sesso alieno***, perché in Italia il genere fantascienza non esiste, ma si esprime solo attraverso alcune individualità. A differenza degli americani, l'antologia italiana è molto più coraggiosa, in un certo senso sfrutta la fantascienza come territorio di libertà per spingere all'estremo la rappresentazione del sesso fino ad affiancarsi al racconto pornografico. In particolare Nico Maccentelli, con "Gli uomini preferiscono le onde", presenta un'impeccabile fantascienza hard core, forse la prima in assoluto, mentre Angelo Filippini con "X-rated per X-51", offre un racconto alla Ellison davvero riuscito.

Ciò che generalmente manca agli italiani è l'interesse per le possibilità cognitive del genere, prediligendo quella che, indubbiamente, è anche una battaglia culturale e politica.

Domenico Gallo

Linda La Plante, *Fredda determinazione*, Garzanti, pp. 490, £. 32.000

Da re Lear a Maradona, il tema della Caduta Fragorosa ci affascina e seduce. L'eroe, il prediletto degli dei che senza sforzo apparente ha raggiunto le più alte vette, rovina a terra con un boato ben più potente dei miseri boati che produciamo noi mortali, nelle nostre incespicature quotidiane. Linda La Plante, la distinta lady cinquantenne inglese che figura nella quarta di copertina di ***Fredda determinazione***, ha aggiornato il tema al femminile in un thriller secco e deciso come il suo titolo, esplorando la discesa agli inferi della protagonista Lorraine Page, agente di polizia a Los Angeles. Lorraine ha tutto, all'inizio: è molto bella, ha un marito carino ed efficiente & figli invidiabili & una salda posizione & la stima di tutti. Indossa la divisa come una seconda pelle, è figlia di un poliziotto ed è abile, intelligente e perfettamente calata nella parte. Poi succede qualcosa (che non rivelerò) e Lorraine prende a frequentare con troppa assiduità la bottiglia. Nei bar, a casa, in servizio. Addirittura arriva a nascondere il gin nei posti più impensabili per ingannare il premuroso maritino. Diventa un personaggio di Zola, anche per il modo asciutto e per nulla sentimentale in cui ci viene presentata, finché non ne commette una troppo grossa. Invece di limitarsi a fermare un ragazzino che non obbedisce a un altolà, gli spara. Sei colpi della sua calibro 38. Gli era sembrato armato: aveva solo un walkman in mano. In compenso lei era in servizio, ubriaca fradicia. A questo punto ha inizio un itinerario nel delirio, che porterà la bella Lorraine alle peggiori abiezioni possibili: perderà tutto e intraprenderà una progressiva autodistruzione vivendo per strada, vendendosi o regalandosi a chiunque senza neanche accorgersene, annegata in un fiume di alcol. Quando Lorraine sembrerà arrivata al punto più basso, al fondo della sua vita e della bottiglia, inizierà un altro romanzo, il vero thriller: tratta in salva dalla tonda Rose, che frequenta gli Alcolisti Anonimi, e dal buon Jake, che li aiuta, progressivamente recupererà se stessa e nel contempo, senza più distintivo né pistola, si troverà catapultata nel bel mezzo di un'indagine su un micidiale serial killer. Indagine che in partenza dovrà intraprendere da sola, al più con l'aiuto un po' goffo dei due nuovi amici, e che non potrà non intraprendere: Lorraine è, infatti, l'unica persona viva che abbia visto in faccia l'assassino, che l'ha caricata in macchina e aggredita. A questo punto ***Fredda determinazione***, innestandosi su un altro filone, che potremmo chiamare *Solo chi cade può risorgere* (dal film con Bogey), ci racconta parallelamente la faticosa risalita di Lorraine e una storia di cui il serial killer è solo un volto, una faccia della medaglia, nonché l'occasione per scoperchiare qualche tombino nei vizi di Los Angeles. Non c'è altro da dire, a meno di non svelare il finale: solo aggiungere che il romanzo, se si eccettua qualche esitazione nella seconda parte, scorre come una palla di cannone lungo le sue quasi cinquecento pagine e soddisfa in pieno chi cerca azione con qualche spunto di riflessione, come nel teatro classico. E al teatro ***Fredda determinazione*** sembra avvicinarsi più volte, a partire dalla statura tragica di Lorraine per arrivare al controcanto semicomico di Rose (forse il personaggio più riuscito). La scrittura è livida, dura, puntuale: l'unica concessione al patetico può essere la visita al marito e ai figli, che ormai vivono con un'altra donna, ma è poca cosa. Anche una possibile storia d'amore (che in effetti sarebbe sembrata in tono come la peperonata a colazione) ha un trattamento asciutto e intonato al resto: l'aggettivo del titolo (che ritorna anche nel secondo capitolo della saga di Lorraine Page, *Sangue freddo*, già annunciato da Garzanti) non è casuale né gratuito, ma connota sia la trama che lo stile. In poche parole un gran bel thriller, senz'altro uno dei migliori dell'anno. Non a caso Hollywood ci ha messo su le mani, ed è lecito immaginare che quella *love story* avrà differente sviluppo e peso, come del resto risulterà semplificata la via crucis interiore della protagonista. Potremo comunque consolarci con l'attribuzione della parte di Lorraine: è toccata a Michelle Pfeiffer.

Andrea Marti

Roberto Marchesini, *Uscendo da Lauril*, Ritmi Theoria, pp. 146, £. 15.000

Etichettare il libro che si pubblica sembra essere diventato il passatempo preferito degli editori. Anche Theoria non si astiene da questa moda, catalogando senza indugi nella quarta di copertina il romanzo di Marchesini come una "storia che va ben oltre il cyberpunk".

Mai come questa volta, però, è il caso di dissentire da tale pratica incivile, perché delineare i contorni di ***Uscendo da Lauril*** con un solo aggettivo è impossibile oltreché assolutamente ingiusto. Le diverse chiavi interpretative a diversi livelli che l'autore bolognese offre (per rendersene conto non esiste altra soluzione che leggere il libro) è solo uno dei validi motivi che porto a sostegno della mia tesi. Lauril, corpo morente. I suoi abitanti, però, rifiutano il fatto che con la morte dell'organismo in cui dimorano debba coincidere la loro fine e organizzano una fuga oltre Lau-

ril. Lauril, quindi, visto come corpo/mondo, un microcosmo i cui protagonisti (fra i quali, per esempio, una natura proteica) assomigliano immediatamente a esseri umani. Qualcuno di loro infatti tentenna, e alla fine preferirà perire con Lauril piuttosto che affrontare un ignoto post Lauril.

Cosa ci sarà fuori da Lauril?

Buio.

Restiamo increduli, ci guardiamo. È difficile capire come Lauril possa essere un oltre Lauril, eppure...

Ecco, i dubbi instillati dalla paura del nuovo, dal terrore di uscire dai vincoli del conosciuto. L'umanità riuscirà mai a vincerli? Lo spazio interiore (l'organismo di Lauril) diviene spazio esterno, ma l'inner space in cui si muovono i protagonisti del romanzo è diverso da quello teorizzato da Ballard. Sotto certi aspetti Marchesini è addirittura più estremo. Panorami cellulari, aree reticolari, ondulazioni giugulari, giunture elastiche confluiscono in aree di sosta e s'intersecano con passaggi di transito che fanno da sfondo al tentativo di fuga. Una tentata evasione che rappresenta lo sforzo dell'uomo di uscire da se stesso, dalla propria condizione per esistere dopo la morte o, almeno, per ritardarla. E mai come oggi i più recenti esperimenti nel campo dell'ingegneria genetica e le ricerche in campo medico stanno alimentando una delle più antiche aspirazioni dell'uomo. Molti gli spunti interessanti che il romanzo suggerisce: la rivoluzione tecnologica che apre frontiere solo recentemente impensabili, sia a livello di ingegneria genetica che biotecnologico, le nuove possibilità create dall'evoluzione informatica, il tentativo di sfondare il limite imposto dalla morte con l'ausilio delle nuove tecnologie. E qui mi fermo per motivi di opportunità, non certo per mancanza di altri contenuti. La struttura lineare della storia, infatti, adeguatamente accompagnata da uno stile asciutto e dialoghi essenziali, lascia affiorare parecchi temi, alcuni anche molto profondi. L'autore ha il pregio di non approfondirli. Per questo, forse, pesano come macigni.

Roberto Sturm

Mark Amerika, *Sangue sessuale*, Shake, pp. 186, £. 25.000

Da qualche anno, in maniera sotterranea e quasi inavvertibile, sono cominciati a circolare in Italia testi decisamente inconsueti. Per una serie di ragioni strane sono finiti vicino alle collane di fantascienza e cyberpunk, sugli stessi ripiani delle librerie. In qualche modo alcuni autori, come John Shirley, Larry McCaffery, Samuel Delany, Tim Ferret, avevano un qualche legame con la fantascienza, ma alcuni loro titoli, come *Il nuovo Noir* o *Avant-Pop*, devono aver prodotto nel lettore di genere la stessa angoscia e lo stesso disorientamento che hanno sicuramente provato i lettori di Asimov e Simak davanti a *New Worlds* e alle opere New Wave. In realtà si tratta di fenomeni letterari decisamente diversi, la New Wave aveva il limite, e per questo ha pagato molto caramente, di essere un movimento interno alla fantascienza, mentre questa nuova avanguardia statunitense acquisisce la fantascienza come uno degli ascendenti espressivi tra i tanti che la contraddistinguono. Se leggerete ***Sangue sessuale***, come spero, ritroverete la prosa calda e umida, la confusione, la ridondanza de *L'occhio della piramide* e *La mela d'oro*, di Robert Anton Wilson e Robert Shea, i primi due volumi pubblicati della trilogia "Gli illuminati". Anche questa è, in realtà la storia di un'illuminazione, quella provata da un cantante rock nell'incontro con una donna sciamano che finisce in un'allucinazione che lo porta, in maniera molto diretta e quasi didattica, a discutere la propria identità sessuale. Mark Amerika, autore di un altro romanzo, *The Kafka Chronicles*, è soprattutto noto per il sito internet **www.altx.com**, un luogo virtuale da visitare necessariamente. Proprio i materiali presenti nel sito, l'apporto grafico, provocano, durante la lettura del romanzo, una certa insoddisfazione, come la consapevolezza della limitatezza del testo scritto. Finora non mi era mai accaduto, leggendo un libro, di provare una sensazione del genere, come la mancanza di colori e di link, ma, evidentemente, Mark Amerika è talmente interno a questa concezione espressiva che la scrittura risulta una menomazione, anche se il testo utilizza il massimo delle potenzialità della pagina bianca, alterando i caratteri e la disposizione. Questa amputazione multimediale deve far riflettere sul domani del libro e della scrittura, non tanto per affiancare allo scritto l'immagine (come nel fumetto) o i suoni (come da anni troviamo nei libri per bambini), piuttosto per prepararci a un'arte che si esprimerà tenendo conto della contemporanea possibilità espressiva. Fino a oggi il prodotto multimediale ha incapsulato media diversi mantenendo rigidamente la loro integrità, Mark Amerika suggerisce, a mio parere, un nuovo media nato dalla fusione di quelli a cui siamo così affezionati.

Domenico Gallo

Massimo Polidoro, *L'illusione del Paranormale*, Franco Muzzio, pp. 350, £. 32.000

Gli appassionati di "misteriologia", se così possiamo chiamare la scienza che studia i misteri del mistero, e gli scettici da un lato, i credenti e i fan della parapsicologia dall'altro, farebbero bene a munirsi di questo interessante volume scritto da Massimo Polidoro (uno del gruppo del CICAP, l'organismo che da anni si batte contro la truffa del paranormale) e i primi a usarlo per rinforzare le proprie posizioni, i secondi, invece, per rivederle. Polidoro ci offre un "contro-manuale" di parapsicologia, una divertentissima carrellata sulle grandi "truffe" del secolo, un insegnamento su come travestirci da paragnosti e stregoni, mostrandoci come il bisogno di credere a qualcosa di trascendente, in un modo o nell'altro, riesca a inficiare ogni capacità di giudizio dell'individuo. Sotto la sua mannaia cadono tutti i miti: Geller, Croiset, la Dixon, Cayce, la Kulagina, e assieme ai "grandi" del paranormale, ne cadono altrettanti, più piccoli, meno conosciuti, ma non meno perniciosi; la loro caduta, soprattutto, ci mette a confronto con quelli che sono i meccanismi pseudoscientifici di "controllo" delle esperienze. La tesi di Polidoro non è, come i "credenti" vogliono argomentare, a sfavore del paranormale; è sostanzialmente una tesi neokantiana, che ci dice che se si alza il livello di controllo i presunti "fenomeni" spariscono. E quando l'autore ci pone di fronte alla vaghezza dei controlli esercitati, il mondo del paranormale tracolla. Da antologia l'esilarante appendice sul paranormale in TV, che ci fa riflettere ancora una volta sul potere nefasto dei mass medi, e sulla spazzatura che si deposita, quotidianamente, negli angusti cerebri dei cittadini di questa sventurata repubblica.

Claudio Asciuti

[sf in rete]

delos e il corriere della fantascienza

[a cura di Franco Clun, con la collaborazione di Silvio Soso e Luigi Pachì]

"Internet non è il nuovo serpente che molti credono e non vuole strangolare la letteratura tra le spire della modernità, al contrario diventa la nuova frontiera del movimento amatoriale e semiprofessionale, e in questa rubrica *Carmilla* si vuole occupare di riviste create in rete, di tendenze, novità e manie di una forma di comunicazione diventata grande."

Chiunque abbia intrapreso la strada delle riviste amatoriali è sempre stato costretto ad affrontare molte difficoltà. La costosa stampa tradizionale, il ciclostile, la fotocopiatrice oggi sono stati soppiantati da un mezzo di diffusione più rapido, efficiente ed economico che consente di superare brillantemente gli annosi problemi.
Dopo la televisione, la pubblicità, la musica rock, anche Internet ha conquistato diritto di cittadinanza nel mercato dei consumi e della cultura di massa. Internet non è più un'innovazione tecnologica, è più di un mezzo di comunicazione e si sta diffondendo con virulenta esponenzialità in tutte le case. Non è il nuovo serpente che molti credono e non vuole strangolare la letteratura tra le spire della modernità, al contrario Internet diventa la nuova frontiera del movimento amatoriale e semiprofessionale, e in questa rubrica *Carmilla* si vuole occupare di riviste create in rete, di tendenze, novità e manie di una forma di comunicazione diventata grande.

§ § §

Internet News, *Net Internet Magazine*, *Internet World*, *Inter.net*, *Il mio computer*, *MC Microcomputer*, *Clic!*, *MacFormat*, *CD-Rom Oggi*, *FilmTV*, *TV Sette*, *Panorama*, *Il Giorno*, *Avvenimenti*, Rai Radio Uno, "Mediamente" (Rai 3), *Extra*, *Urania*, *L'Unità*, *Cinema SFX*, *Computer Valley Repubblica*, *Cybertracks*, *Il giornale dei misteri*, *PC Pratico*, *Chip*, *Netropolis* si sono occupati del sito che inaugura la nostra rubrica.
Stiamo parlando di *Delos*, la prima e più longeva rivista telematica italiana dedicata alla fantascienza, che ha pubblicato il primo numero nel dicembre del 1994, sotto forma di file autoeseguibile per Mac e Windows, distribuito su circa venticinque bbs. Dall'aprile 1995 è passata su Internet (il primo indirizzo è stato **www.mclink.it/n/delos**). Il titolo della testata è stato *Delos Cyberzine* fino al numero 12. Dal numero 13 (febbraio 1996) è cambiato in Delos Science Fiction. Motore e cuore dell'iniziativa sono due figure attivissime nell'ambiente fantascientifico italiano: Silvio Sosio e Luigi Pachì, veri pionieri delle nuove tecnologie. Trentasette uscite (situazione aggiornata al giugno 1998), cinquecentosettanta articoli, centodiciotto recensioni, settantasei racconti, novantotto autori, questi i numeri di *Delos* che può contare su una mailing list di lettori registrati di oltre milleottocento nomi. Ogni numero della rivista viene scaricato dal sito di download su VOLftp in circa mille copie in formato grafico, trecento copie in formato solo testo, e circa trcento copie vengono spedite via e-mail. Una "tiratura" tota-

le di circa milleseicento copie, alle quali si aggiungono naturalmente le visite online (da un massimo di mille a un minimo di cento visite per pagina, mediamente). La rivista vuole essere informativa, veloce, interessante. Si rivolge a chiunque sia interessato alla fantascienza ma non è in grado di elencare a memoria il titolo di tutti i libri della serie Dune. Ampio spazio viene dedicato alla sezione cinematografica, serie televisive, recensioni, narrativa, opinioni, interviste, report. Le pagine di maggior successo sono le interviste ad attrici come Monica Bellucci, Salma Hayek, Tiffany J. Shepis, Tea Leoni, Sharon Stone ecc. Fra gli autori intervistati ci piace ricordare Douglas Adams, James Ballard, Terry Pratchett, Robert Shecley, Bruce Sterling. Altri grandi nomi del mondo dello spettacolo: Tim Burton, Jeff Goldblum, Gabriele Salvatores, Arnold Schwarzenegger, Bruce Willis e molti altri.

Breve intervista a Silvio Sosio

D: Da cosa è nata l'idea di una rivista telematica di fantascienza?

R: Per la verità noi abbiamo sempre cercato nuove forme di comunicazione. Luigi con la radio (agli albori della radio privata), con le riviste su cassetta per computer. Io impaginavo la mia fanzine *La spada spezzata* in desktop publishing quando ancora questo termine non era stato coniato e arrivavano le primissime stampanti laser. La voglia di fare una fanzine era nata dal bisogno di coniugare la nostra passione per l'editoria con quella per la fantascienza, e la rivista telematica coniugava una terza passione, quella per le nuove tecnologie.

D: Quali erano le vostre aspettative? (raggiunte? Superate?)

R: Quando si fa una rivista senza scopo di lucro le aspettative sono sempre le stesse: fare qualcosa di abbastanza buono da trarne soddisfazione. La qualità del proprio lavoro la si misura con il numero e l'apprezzamento dei lettori, e qualche volta anche con il ruolo di prestigio e di affidabilità che ci si riesce a costruire. Sicuramente quello che Delos è oggi supera ampiamente le aspettative che avevamo quando siamo partiti, nel 1994. Tuttavia non siamo mai soddisfatti, e oggi vorremmo raggiungere obiettivi ancora più ambiziosi.

D: Motivi di soddisfazione?

R: Essere riusciti a guadagnarci una buona notorietà e un certo prestigio al di fuori dall'ambiente della fantascienza, e anche al di fuori dell'Italia. E speriamo anche di avere conquistato alla fantascienza qualche lettore in più. Almeno, così sembra, visto il successo che hanno avuto i nostri articoli dedicati a chi vuole iniziare a leggere sf e non sa da dove partire.

D: Qualche episodio da ricordare (aneddoti, curiosità)?

R: Un episodio che ricordiamo con piacere è la conferenza che abbiamo tenuto nel 1995 all'Italcon di San Marino su fantascienza e telematica. Parlammo di bbs, di Internet e dell'allora appena nata *Delos*. Il tutto davanti a un pubblico di quattro persone... una vera esperienza da pionieri.

D: Fattacci da dimenticare?

R: Mah, forse un paio di polemichette che si potevano evitare, ma tutto sommato anche quelle fanno parte del gioco.

D: Com'è il rapporto con i lettori?

R: L'opinione che ci siamo fatti è che un buon numero di lettori ci segua con grande passione, e in effetti la gran parte delle mail che ci arrivano sono messaggi di complimenti. Anche con attenzione, però, tant'è vero che ci vengono segnalati con puntualità tutti gli errori (ad esempio bibliografici) che ci sfuggono. Per fortuna siamo una rivista online e proprio grazie a queste segnalazioni possiamo correggere. Le lettere di critica sono poche, e ne vorremmo di più, per poter avere indicazioni su come migliorare.

D: A tuo avviso, quali caratteristiche deve avere un buon sito?

R: Dipende dal tipo di sito, naturalmente. Nel caso di un sito dedicato alla fantascienza, a nostro avviso è importante la leggibilità e la facilità di navigazione. Poi è importante l'attendibilità dei contenuti. Su Internet c'è tutto e il contrario di tutto, e l'unico modo che ha il lettore per decidere di chi fidarsi è l'attendibilità della fonte.

D: Dove vuole arrivare *Delos*?

R: Là dove nessun sito è mai giunto prima...

[A.A.A.] lotta alla NASA!!

[a cura dell'A.A.A.: Associazione Astronauti Autonomi]

10 cose che non sapevate sull'Associazione Astronauti Autonomi

10. La A.A.A. è l'unico programma di esplorazione spaziale indipendente esistente al mondo.

9. La A.A.A. sta contattando scienziati in tutto il mondo per vincerli alla propria causa. Inoltre, sta cercando di ottenere supporti finanziari da personaggi illustri.

8. La A.A.A. ha dichiarato che la tecnologia è stata sviluppata dai miliari e dalle agenzie di intelligence come mezzo per mantenere il monopolio sull'esplorazione spaziale.

7. La A.A.A. sostiene che il regime di attuale austerità economica è concertato ad arte dallo stato per impedire al proletariato di autocostruire le proprie capsule spaziali e lasciarsi alle spalle questa società.

6. Secondo la A.A.A. la scienza occidentale è al soldo della classe governante e la sta aiutando a riordinare e ristrutturare lo sfruttamento economico.

5. La A.A.A. rifiuta di essere schiavizzata dall'eterno riflusso dei gadget tecnologici all'interno del sistema di mercato capitalistico. Essa propone dunque di lottare per un programma di esplorazione spaziale indipendente, basato su un network di comunità locali, che rappresenta la vera battaglia per un uso realmente emancipatorio delle tecnologie.

4. La A.A.A. non sarà prigioniera della gabbia d'acciaio della razionalità. Essa si propone di sostituire la scienza delle leggi fisse e delle costanti assolute con una scienza delle soluzioni immaginarie.

3. La A.A.A. ritiene che solo coloro che tentano l'impossibile raggiungeranno l'assurdo. Essa sta elaborando dei sistemi che permetteranno ad ognuno di autocostruire la propria navicella spaziale.

2. La A.A.A. ha varato il proprio programma spaziale indipendente e basato su comunità locali il St. George Day, 23 aprile, del 1995, nei dintorni del Castello di Windsor. Fu lì infatti che Re Giorgio III inaugurò il primo esperimento in Inghilterra con palloni aerostatici, aprendo l'era dell'esplorazione spaziale.

1. La A.A.A. lancia un appello alle giovani forze di tutto il mondo: qualunque sia la vostra età, se siate belli o intelligenti, se abbiate questo o quel talento, lasciatelo dire a chi ama giudicare sulla terra. Ma unitevi alla A.A.A. nella lotta comune per l'esplorazione spaziale indipendente!

L'A.A.A. dichiara guerra alla NASA e a tutte le altre agenzie aerospaziali di stato, corporative e militari che detengono il monopolio sulle tecnologie per l'esplorazione dello spazio.

L'A.A.A è l'unica organizzazione esistente al mondo interessata a elaborare programmi indipendenti e autonomi di esplorazione dello spazio e a condurre ricerche sui rave nello spazio e il sesso in gravità zero.

L'A.A.A è nata a Londra nel 1995 e in tale data ha varato il proprio piano quinquennale, durante il quale dare vita a un network di gruppi locali A.A.A. sparsi per il mondo, ciascuno dei quali impegnato ad autocostruire capsule spaziali.

L'A.A.A ha intrapreso una battaglia che, dall'ambito specifico della tecnologie aerospaziali, si estende e assume le dimensione di una lotta a 360 gradi per l'accesso radicalmente democratico alla tecnologia.

TRAVEL IN SPACE BY ANY MEANS NECESSARY!!!

Dichiarazioni chiave della A. A. A.:

La tecnologia è monopolizzata dalle agenzie aerospaziali di stato, corporative e militari;

Lo stato attuale di austerità economica è deliberatamente imposto dal potere politico per impedire al proletariato di autocostruire capsule spaziali e abbandonare la Terra;

I governi al potere sono del tutto incapaci di organizzare dei programmi efficaci di esplorazione dello spazio;

QUELLO DI CUI ABBIAMO BISOGNO OGGI È UN PROGRAMMA DI ESPLORAZIONE DELLO SPAZIO AUTONOMO E INDIPENDENTE, CHE NON SIA CONTROLLATO DA ORGANI DI STATO, CORPORATIVI O MILITARI.

Solo un programma di esplorazione dello spazio autonomo e indipendente può costituire la vera battaglia per una applicazione emancipatoria della tecnologia.

Intervento letto in occasione dell'Attacco Psichico alla Nasa, Bologna 16 giugno 1998:

Smantelliamo la NASA

Di Andrea Mu.B. (A.A.A. Trento)

«*L'espansione dell'umanità al cosmo è un esempio di iniziativa dove convergono in conflitto l'attuale piccolezza delle competizioni militari da specialisti e la grandezza oggettiva del progetto. L'avventura cosmica sarà estesa, dunque aperta a un tutt'altro genere di partecipazione che non sia quella delle cavie-specialisti, tanto più in fretta e più lontano quanto prima su questo pianeta lo sprofondamento del regno avaro degli specialisti avrà aperto le valvole di una immensa creatività riguardante TUTTO...*»
(Internazionale Situazionista n. 8, gennaio 1963)

In risposta al piano quinquennale lanciato dalla Associazione Astronauti Autonomi nel 1995, nel 1997 la NASA ha intrapreso in tutto segreto la costruzione di una propria macchina antigravitazionale, basandosi sugli esperimenti di Podkletnov del 1992-94. Ovviamente, come accade di rigore in questi casi, il segreto è stato sapientemente orchestrato in modo che fosse noto a tutto il mondo. Questo minuetto dei segreti trapelati dopo riunioni a porte chiuse (come quella del novembre 1997 al Lewis Research Center, Cleveland, Ohio) è un vecchio escamotage per interessare ancora la gente a programmi fallimentari come quelli delle agenzie spaziali di stato, corporative e militari. La NASA, in quanto agenzia di spettacolo, ha un costante bisogno di teatralizzare pseudosegreti per le masse per cercare di mantenere vivo l'interesse riguardo alla sua impresa ormai teoreticamente e socialmente morta. Accertato questo, dobbiamo fare un passo più in là, e chiederci perché la NASA, paladina della gravitazione universale newtoniana e del gravicapitale planetario, si sta cimentando in un'opera che contraddice in profondità la sua filosofia di base. In altra parole, perché questa riterritorializzazione anomala? Noi riteniamo che la NASA, terrorizzata dalla perdita del suo pluridecennale monopolio sull'impresa spaziale, stia deliberatamente costruendo una macchina fallimentare per screditare le tesi della A.A.A. in materia di esplorazioni spaziali a gravità zero. È noto infatti che è stata la A.A.A. per prima a spezzare il regime duopolistico mondiale (che dopo il 1992 era diventato di fatto un monopolio) in vigore nel campo dell'esplorazione spaziale. È chiaro il meccanismo con cui la NASA sta cercando di appropriarsi del tema della fuga dalla gravità (da sempre uno dei cardini concettuali della A.A.A.) per trasformarlo in una moda passeggera svuotata di ogni significato all'interno del sistema di

equivalenza generalizzata del capitale. Territorializzandosi sull'anti-gravità, la NASA sta cercando di riterritorializzare la linea di fuga che la A.A.A. si è messa rizomaticamente a produrre: letteralmente, la possibilità deterritorializzante di una esplorazione spaziale indipendente e aperta, che promuova nuovi tipi creativi di interazione sociale, sessuale e artistica. La NASA sta cercando di far tornare i conti, ma i conti non tornano. Questa stategia del discredito che la NASA sta vilmente imbastendo per danneggiare la A.A.A. è destinata a fallire man mano che sempre più persone si convincono di ciò che la A.A.A. va dicendo ormai da tempo: SPACE IS THE PLACE, per TUTTI, e non solo per le cavie-specialisti. Tra un anno la macchina antigravitazionale della NASA sarà pronta, e state sicuri che non funzionerà. La NASA non ha alcun interesse politico a costruire una macchina antigravitazionale funzionante, mentre ha molti interessi a intraprendere progetti ambiziosi per far aprire le saracinesche dei finanziamenti governativi. Ma ci sono anche altre date da ricordare. Tra un anno e mezzo cambiamo millennio, e finora le agenzie spaziali di stato, corporative e militari non solo hanno cercato di boicottare in tutti i modi l'esplorazione spaziale indipendente, ma si sono anche dimostrate tragicamente incapaci di gestire ogni programma spaziale non ristretto ai soli militari, come nel triste caso del Challenger. La NASA è un dinosauro, un guitto che ripete vecchie battute stanche; il suo superamento è necessario per il bene comune dell'umanità. Non chiediamo di riconvertirla a parco giochi o a museo, cosa che è già. Noi chiediamo di smantellarla definitivamente.

A.A.A. gruppi, contatti, siti web

A differenza delle agenzie aerospaziali di stato, l'A.A.A. è organizzata come un network orizzontale e antigerarchico di gruppi. Chiunque è invitato a entrare a far parte di un gruppo già esistente o a fondare il proprio. La lista è aggiornata all'aprile del 1998.

A.A.A. Bologna c/o Link project via Fioravanti 14 Bologna
40121 e-mail: link3@iperbole.bologna.it
http://www.comune.bologna.it/iperbole/link/aaa.htm
A.A.A. Trento c/o Andrea Mu B, via Lavisotto 71, 38100 Trento
S.H.I.T.S. (*Skin-Heads as Indipendent Travellers in Space*) http://www.geocities.com/CapeCanaveral/Hangar/2558
A.A.A. Firenze c/o Massimo Cittadini Borgo Allegri 17 50122 Firenze, e-mail: contrast@dada.it
A.A.A. Torino c/o L.Bianco via Salvemini 3b 10098 Rivoli Torino e-mail: lucabianco@geocities.com
A.A.A. Pescara indirizzo non pervenuto
A.A.A. Olbia c/o G.Mannu via Libano 07026 Olbia (Sassari) e-mail: digital_7@hotmail.com
A.A.A. Virtuale e-mail: whyalltome@usa.net
Inner city A.A.A. BM Jed London WC1N 3XX
e-mail: jason@artec.org.uk
Raido A.A.A. BM Box 3641, London WC1N 3XX
e-mail: aaa@uncarved.demon.co.uk
East London A.A.A. box 15, 138 Kingsland High Street, London E8 2NS
South London A.A.A. Cape Effra, 121 Railton Road, Brixton, London SE24
A.A.A.(Glasgow Cabal) PO Box 1238, Glasgow g12 8AB
A.A.A.UX 64 Beechgrove, Aberhonddu, Powys, Cymru, LD3 9ET

[AAA]

Disconaut A.A.A. c/o Practical history, 121 Railton Road, London SE24
A.A.A. Kernow Earthly Delights, PO Box 2, Lostwithiel, PL22 0YY
A.A.A. Vienna c/o Public Netbase, Museumquartier, Museumplatz 1, A-1070 Vienna, Austria e-mail: aaa@tO.or.at
A.A.A. Penhars 117 avenue Jacques Le Viol, 2900 Kemper, France
A.A.A. Rosko G6, 59 Rue Lepic, 75018 Paris France e-mail: kangaroo@imaginet.fr
A.A.A. Paris Sud 92 Rue de Diderot, 75014, Paris, France
A.A.A. Paris Nord 3 et DG.87 rue Dulong 75017 Paris, France e-mail: fanch@ipt.univ-paris8.fr
A.A.A. Nizza V.Flag, 20 Rue Alberti, 06000 Nizza, France
A.A.A. Shelta D'essence, 2 allèe Louis XVI, 59600 Maubeuge, France
A.A.A. Cosmos c/o TNT, 49 Rue Marcadet, 75018, Paris, France
A.A.A. Pen Ar Ster 18 Rue de l'armèe d'Orient, 75018, Paris, France
A.A.A. Euston marks@port.avnet.co.uk
Oceania A.A.A. andi@deepdisc.com
Virus 33 A.A.A. Pierre270973@hotmail.com
Nomad A.A.A. theedatabase@geocities.com
A.A.A. Copenaghen 113265.1160@compuserve.com
A.A.A. Aotearoa c/o M.Servian Higginson road rd10 Hamilton New Zeland

Siti web:

http://aaa.tO.or.at
http://www.deepdisc.com
http://uncarved.demon.co.uk
http://www.wilder.net/dnyl
http://www.avnet.co.uk/mahee
http://geocities.com/ResearchTriangle/7535
http://www.geocities.com/CapeCanaveral/Hangar/2558f
http://www.comune.bologna.it/iperbole/link/aaa.htm

PULP
Libri

Ogni due mesi in EDICOLA

£ 7.500

A proposito di innocenza

[a cura di nicoletta vallorani]

La vita è un susseguirsi di incidenti, e alcuni di essi servono. Così mi è successo qualche tempo fa di essere invitata, da Benedetta Trevisani e dalla preside?? Silla, a un incontro con gli studenti del Liceo Scientifico di S. Benedetto, così vicino al posto dove ho studiato io (il liceo classico, appunto) in anni che adesso mi sembrano molto lontani. Parlare con gli studenti (organizzatori egregi e conversatori brillanti), ritrovare presenze familiari (ex-professori, ex compagne di studi), insomma confrontarsi col mio passato personale e col mio attuale presente di mestierante della scrittura ha stimolato in me alcune riflessioni interessanti. E siccome queste riflessioni le devo a quellincontro, bisogna proprio che io le scriva, come una sorta di pegno di gratitudine verso le persone che hanno creato l'occasione.

Per carità, succede. Succede che una camera iperbarica salti in aria spontaneamente, che una nave prenda fuoco in un porto d'attracco per combustione spontanea, che qualche aereo cada e qualche treno deragli: fa parte dei rischi del viaggio. Quello che mi sgomenta è che non c'è mai un motivo e non ci sono colpevoli. Il mondo è popolato di innocenti, e il tasso di innocenza è direttamente proporzionale al potere politico ed economico che si ha. L'innocenza è la virtù più dichiarata sui giornali e più diffusa nei ministeri. D'innocenti è pieno il mondo. Scrivo narrativa di genere: gialli, noir, fantascienza. Nella fantascienza, anche se non in quella che piace a me, succede che le macchine acquistino coscienza e decidano cosa fare di se stesse: come la bomba di un vecchio film di Carpenter (*Dark Star*) che, afflitta da manie depressive gravi, a un certo punto decide di suicidarsi ed esplode. La cosa strana è che quando ho visto il film mi è venuto spontaneo un curioso accostamento: la bomba suicida, l'Italicus e altre curiose vicende italiane, tutte prive di colpevoli. Ora, non mi sogno nemmeno di fare la morale a nessuno. Manifesto solo il mio sgomento di cittadina che paga le tasse – tasse salate, per di più – e si ritrova a prendere treni che sono meno sicuri e meno puntuali della zattera di Robinson Crusoe e a usufruire di strutture sanitarie non propriamente economiche e rischiose come un viaggio in Amazzonia. E via dicendo. E non voglio più sentir parlare di errore umano, perché è troppo comodo dire che il colpevole era un macchinista ubriaco o un aviatore respinto dalla sua fidanzata. C'è gente pagata profumatamente per gestire alcuni servizi: che lo faccia, allora, e se non lo fa che la pianti di dichiararsi innocente.

Io non sono innocente, non lo è neanche quello che scrivo. Così arriviamo al punto che mi interessa: fare letteratura dalla parte di chi si compromette. Niente di clamoroso, intendiamoci. Voglio dire, il martirio non fa per me, e neanche mi affascina l'atmosfera tragica che avvolge certi eroi. Sono una persona normale, mi piace la gente, amo ridere, divertirmi, lavorare a cose che mi piacciono e magari scrivere qualcosa di utile e di divertente. Sono una persona normale, e per questo quando qualcuno mi tratta come se fossi imbecille io mi indigno.

In questo senso, credo, intendo fare letteratura dalla parte di chi si compromette. Cioè: non mi piace occuparmi di aria fritta, o, per dirla in termini forse più consueti per chi con queste faccende ha già avuto a che fare, riprodurre i turbamenti dell'animo dell'artista mi interessa se mi consente di affrontare questioni un filino più condivise, tipo che succede quando un poveraccio esce di senno e fa una strage, perché tanta gente giovane si droga o sceglie altre forme di elaborato suicidio, com'è che qualcuno pensa che i negri, i gialli, i rossi e altri insoliti cromatici siano inferiori ai bianchi italiani del nord. Insomma, questioni di questo tipo. E ci sono anche un altro paio di cose che mi piacerebbe mettere in chiaro:

1. Compromettersi non significa fare politica. Ho simpatia per chi si assume le responsabilità. Per lo stesso motivo non ho simpatia per i politici: quelli che di fronte alla catastrofe organizzativa evitano di parlare di punizione di Dio, errore umano e tragica fatalità sono, temo, merce rara.

2. Non è un giudizio qualitativo, il mio. Una valutazione di come si debba fare letteratura oggi in Italia non spetta a me e per di più non mi interessa. Uno dei cardini della mia vita è il rispetto assoluto per le scelte degli altri. Ergo, chi scrive ha il sacrosanto diritto di farlo come gli pare: è l'editore che decide cosa pubblicare e il lettore, che non è scemo come si pensa normalmente, cosa leggere.

Quello che faccio io è, insomma, onesto artigianato. Ci vuole talento? Credo di sì, ma quello serve anche per fare il falegname, e non mi pare sia una cosa diversa. E non è il caso di prendersi troppo sul serio: l'ironia è sempre stata un'arma più efficace di tante altre. Troisi. Totò. Charlie Chaplin. I fratelli Marx. Insomma, questo è quello che penso io. E sono perfettamente consapevole di quello che scrivo. Non mi sento per niente innocente. Magari non mi interessa illuminare il lettore con la potenza del mio genio filosofico, ma se riesco a farlo ridere e dopo a fargli ricordare un paio di cosucce imbarazzanti sul potere, i soldi, la violenza e il rapporto tra i delitti e la povertà di strumenti culturali, be', mi pare sia già abbastanza. È un'arma potente, la risata. Una risata che vi seppellirà.

Coca Test

[a cura di angelo filippini]

STUDIO SULLA CORROSIVITÀ DELLE BIBITE GASATE EFFETTUATO SULLA BIBITA "COCA-COLA" ESEGUITO DAL LABORATORIO ANALISI DELLA SINGING PIG BREAKFAST FOOD COMPANY LTD. DI BOLOGNA. ESPERIMENTO N. 0000001

PREMESSA

La Singing Pig Breakfast Food Company Ltd. di Bologna, che non è mai stata autorizzata dalle Autorità Sanitarie Italiane a condurre studi di alcun tipo, ha effettuato motu proprio uno Studio sugli effetti corrosivi su monete da 10 lire (in italma) con il prodotto:

COCA-COLA

Un campione di prodotto con relativa documentazione è conservato negli archivi della Singing Pig Breakfast Food Company Ltd. a disposizione del Ministero della Sanità. I sottoscritti dichiarano che l'esperimento è stato condotto usando lo stesso lotto di sostanza del campione conservato in archivio. Per una eventuale verifica del Ministero della Sanità, i sottoscritti garantiscono inoltre che l'identificazione e la classificazione di tutti i materiali, documenti e dati registrati utilizzati nella conduzione dell'esperimento sono conservati in archivio per un periodo di almeno 15 giorni dalla data qui riportata. A seguito di questo periodo i campioni saranno messi a disposizione dei ricercatori.

• Dr. Giorgio Tinelli
Direttore di Ricerca Singing Pig Breakfast Food Company Ltd.
• Rag. Angelo Filippini
Direttore di Ricerca Singing Pig Breakfast Food Company Ltd. e Direttore Scientifico non riconosciuto dalle Autorità Sanitarie Italiane come Responsabile delle Sperimentazioni in Ecotossicologia.
Bologna, 1 luglio 1998

IL TEST

1. INTRODUZIONE

È diffusa tra la popolazione la diceria, che pochi si sono preoccupati di verificare, e comunque mai con procedimenti scientifici, che una moneta da dieci lire, lasciata per qualche tempo nella Coca-Cola, si dissolva completamente, per la particolare lega di alluminio in cui è coniata .

2. AMBIENTE DI PROVA / OPERATING ENVIRONMENT

Stanza non schermata di dimensioni 4x4x3 m. Temperatura ambiente.

3. PROCEDURA DI PROVA / TEST PROCEDURE

3.1 Scopo

Scopo del test è verificare la corrosività delle bibite gasate, e segnatamente della bibita "Coca-Cola" nei confronti di una moneta da dieci lire della Repubblica Italiana, coniata in italma.

3:2 Descrizione dei campioni e delle attrezzature utilizzate per il test

Per il test sono stati utilizzati:
• due contenitori in vetro cilindrici, a fondo piatto, collocati su una speciale portavaschetta in plexiglass.
• 10 cl della bibita analcoolica Coca-Cola, prelevata da una lattina di alluminio da 33 cl preparata nello stabilimento di Nogara (VR) della Coca-Cola Bev. It. S.r.l. di Milano su autorizzazione della The Coca-Cola Company. Gli ingredienti del prodotto, riportati sulla lattina sono i seguenti: acqua, zucchero, anidride carbonica, colorante E 150d , acidificante acido fosforico , aromi naturali, caffeina.
• 10 cl di Acqua Minerale Naturale Oligominerale Fonte Guizza Sorgente in Comune di Scorzè (VE), aggiunta di anidride carbonica, prelevata da una bottiglia da 150 cl imbottigliata nello stabilimento di Scorzè (VE), della Acqua Minerale San Benedetto S.p.A. di Scorzè (VE). Per l'Analisi Chimica e Chimico-Fisica e la tabella delle sostanze disciolte in un litro d'acqua espresse in ioni rimandiamo alla lettura dell'etichetta.
• 2 monete da 10 lire della Repubblica Italiana, coniate nel 1976 in italma, peso 1,60 grammi, diametro 23,3 mm.

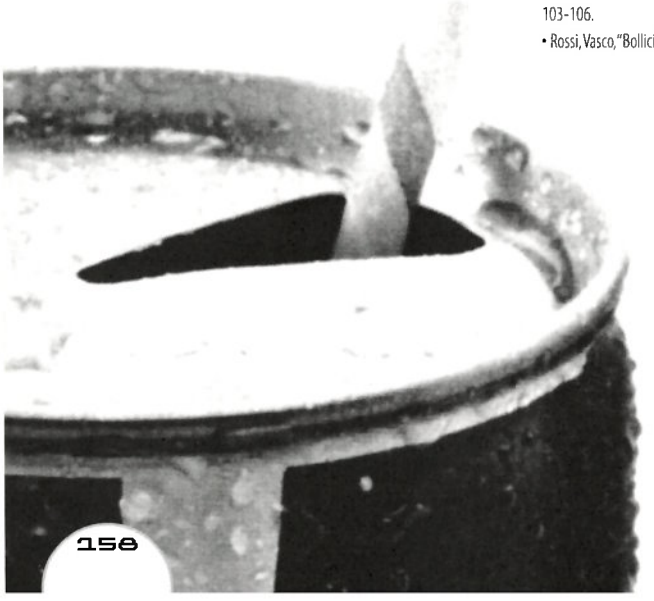
4. SOMMARIO E CONCLUSIONI
In questa relazione sono forniti i dati sperimentali riguardanti una ricerca chimica della durata di 12 ore, nella quale una moneta da 10 lire del 1976 è stata immersa in 10 cl di Coca-Cola, e un'altra del medesimo anno è stata immersa, come campione di controllo, in 10 cl di acqua minerale Fonte Guizza addizionata di anidride carbonica. Le monete sono state trattate e osservate per 12 ore. Un moscerino (risultato essere una Drosophila melanogaster, volgarmente detta moscerino del vino) che è caduto nel contenitore con la Coca-Cola è morto. All'atto dell'immersione delle monetine si è avuto in entrambi i contenitori un aumento dalla produzione di bollicine, che è ritornata pressoché immediatamente a valori normali. Ciò è stato riscontrato in entrambi i campioni. Dopo circa 6 ore l'anidride carbonica residua del campione di controllo risultava essersi ridotta a una trentina di bolle di varie dimensioni che aderivano alla moneta sul fondo o, nella misura approssimativamente del 20%,

galleggiavano sulla superficie del liquido. Nel contenitore della Coca-Cola, al contrario, si poteva riscontrare la completa assenza di bolle, almeno in superficie. Nonostante la colorazione scura del liquido ne rendesse difficile la visione, anche intorno alla moneta sembravano essere del tutto assenti tracce residue di CO_2. Dopo circa 12 ore le due monete sono state recuperate, e sono state trovate entrambe integre e non corrose. A un sommario esame organolettico la Coca-Cola mostrava di avere ancora l'odore consueto, assieme però a una totale assenza di effervescenza. In effetti entrambi i liquidi avevano esaurito pressoché completamente il proprio contenuto di anidride carbonica, anche se l'acqua minerale, se versata,

produceva ancora qualche tenue bollicina, fenomeno dovuto probabilmente a una più alta percentuale di CO2 contenuta all'origine. La moneta immersa in Coca-Cola mostrava maggiore difficoltà a staccarsi dal fondo, e risultava, al tatto, piuttosto appiccicosa, cosa questa ascrivibile con tutta probabilità all'alto contenuto di zucchero della bevanda. Presentava inoltre, nella zona più esterna, un alone giallastro, dovuto certamente al colorante (E 150d). Queste erano le uniche differenze riscontrabili tra le due monete, che non erano, per altri versi, in nulla diverse dall'inizio dell'esperimento. Considerando tutte le 12 ore di osservazione, ed il risultato finale, gli effetti corrosivi della Coca-Cola sulla monetina sono stati sostanzialmente inavvertibili, e, in ogni caso, assolutamente indistinguibili da quelli del contenitore con il liquido di controllo. Se sovrapponiamo l'andamento della ipotetica corrosione con le curve dei momenti di osservazione, riscontriamo che la curva del liquido di controllo e quella della Coca-Cola sono pressoché sovrapponibili. Si potrebbe quindi concludere che, nelle condizioni adottate in questa ricerca, non si sono potute riscontrare apprezzabili differenze nelle condizioni di due monete simili immerse per 12 ore l'una in Coca-Cola e l'altra in acqua frizzante.

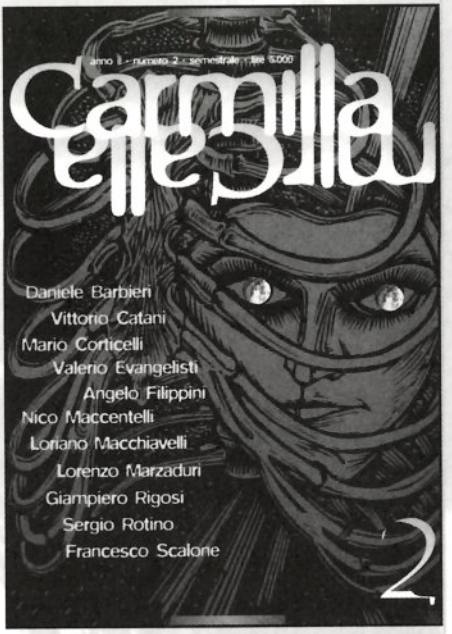
Bibliografia:

- Toselli, Paolo, *La famosa invasione delle vipere volanti e altre leggende metropolitane dell'Italia d'oggi*, Milano, Sonzogno, 1994, pp. 23-29.
- Smith, Paul, "Contemporary Legend and Popular Culture: 'It's the real thing'", in *Contemporary Legend*, vol. 1, 1991, Hisarlik Press, pp. 123-152.
- Bell, Mike, "Cokelore", in *Western Folklore*, n. 36, 1976, pp. 59-65.
- Pendergrant, Mark, *Per Dio, la patria e la Coca-Cola*, Casale Monferrato, Piemme, 1993.
- Umpierre, Sharee *et al.*, "The Effects of Coke on Sperm Mobility", in *The New England Journal of Medicine*, n. • 313, 21 novembre 1985.
- Brunvand, Harold, *The Chocking Doberman*, New York, Norton & C., 1984, pp. 103-106.
- Rossi, Vasco, "Bollicine".



[PRIMA SERIE]

Carmilla
Una via italiana alla letteratura fantastica
Mirralla
L. 5000
Anno I Numero 1 Estate 1995 Suppl. a Progetto Memoria


anno II - numero 2 - semestrale - lire 5.000
Carmilla
Daniele Barbieri
Vittorio Catani
Mario Corticelli
Valerio Evangelisti
Angelo Filippini
Nico Maccentelli
Loriano Macchiavelli
Lorenzo Marzaduri
Giampiero Rigosi
Sergio Rotino
Francesco Scalone
2

anno II - numero 3 - semestrale - lire 5.000
Carmilla
[Alessio Battilana]
[Enzo Fileno Carabba]
[Vittorio Curtoni]
[Sandrone Dazieri]
[Valerio Evangelisti]
[Angelo Filippini]
[Paolo Interdonato]
[Carlo Lucarelli]
[Silverio Novelli]
[Renato Pestriniero]
[Roberto Sturm]
[Nicoletta Vallorani]
3

anno III - numero 4 - semestrale - lire 5.000
Carmilla
[Daniele Barbieri]
[Cesare Battisti]
[Luigi Bernardi]
[Angelo Filippini]
[Jean-Patrick Manchette]
[Wainer Marchesini]
[Luca Masali]
[Luigi Pachì]
[Nicoletta Vallorani]
speciale noir francese
4

CARMILLA 1
Semestrale
novembre 1998

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
Bologna:
TIZIANO CARDETTI, ANGELO FILIPPINI, NICO MACCENTELLI,
WAINER MARCHESINI, VALENTINA PAGGI, GIORGIO TINELLI.
Milano:
FRANCO CLUN, SANDRONE DAZIERI, BARBARA GARLASCHELLI,
LUCA MASALI, MICHELE MONINA, NICOLETTA VALLORANI.
Genova:
CLAUDIO ASCIUTI, DOMENICO GALLO, ANDREA MARTI.
Bari:
VITTORIO CATANI, FRANCESCO SCALONE.

Hanno collaborato a questo numero:
A.A.A. Associazione Astronauti Autonomi, Jacques Baudou, Roberto Benatti, Jean-Daniel Brèque, Octavio Carsen, Tatiana Carsen, Barbara Chies, Cicci Serra, Andrea Colombo, Jean-Claude Dunyach, Carlos Gardini, Stefano Giovannini, Doug Headline, Serge Lehman, Giuseppe Lippi, Philippe Marne, Andrea Mladosic, Luigi Pachì, Bruno Para, Marco Perello, Catia Pieragostini, Antonio Piras, Franco Ricciardiello, Daniel Riche, Raul Schenardi, Silvio Sosio, Roberto Sturm, Enzo Verrengia, Riccardo Vigilante.

Responsabili sezioni:
Letteratura professionale: VALENTINA PAGGI
Saggistica: VALERIO EVANGELISTI
Polemica e recensioni: DOMENICO GALLO
Politica: WAINER MARCHESINI
Internazionale: GIORGIO TINELLI
Esordienti: FRANCO CLUN E VALENTINA PAGGI
Rubriche: ANGELO FILIPPINI

Grafica:
Progetto grafico:
MARIO CORTICELLI
Coordinamento:
NICO MACCENTELLI
Impaginazione:
ANGELO FILIPPINI, NICO MACCENTELLI, GIORGIO TINELLI
Illustrazione di copertina:
FRANCESCO MATTIOLI
Illustratori:
SEBASTIANO BUCATELLI, MARIO BREDA, GIANFRANCO BROGLI, EMME, PAOLO MAGGI, CINZIA RUSSO, ALESSANDRO SEMEGHINI, STONE.

Carmilla Home Page (a cura di Cicci Serra)
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm
Carmilla New Home Page (a cura di Luca Masali)
http://www.fantascienza.com/Carmilla

edito a cura di: Phoenix Enterprise Publishing Company s.r.l.
via San Pier Tommaso 20/a, 40139 Bologna, tel. 051-6240920; fax 051-6240998
finito di stampare: ottobre 1998 da Off. Grafica San Matteo (BO)

[COLOPHON]

"Dracula è un vampiro notturno.
Carmilla è un vampiro 'lunare'.
Quando sceglie come terreno
d'azione la notte, lo fa alla
stessa maniera di Diana,
di Ecate, di Abundia,
di Persefone, di Iside.
Divinità femminili e
liberatrici, che guidavano
la corsa sfrenata di legioni
di donne alla luce suadente
della luna, in conformità
a ritmi biologici antichi
e segreti. Ma Carmilla
è soprattutto intelligenza
e amore, le armi con
cui soggioga vittime che
tali non sono, perché
la loro morte prelude
a una vita eterna,
difficile ma ricca
di profumi e sapori."

ISBN 88-86435-83-5

Carmilla Home Pages:
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm
http://www.fantascienza.com/carmilla